

Assemblea Regionale Siciliana

CCCXIX. SEDUTA (Pomeridiana)

VENERDI 6 OTTOBRE 1950

Presidenza del Presidente CIPOLLA

INDICE

	pag.
Interrogazioni (Annunzio)	4950
Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	4899
Disegni di legge sulla: « Riforma agraria in Sicilia » (401-114) (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	4901, 4948, 4949, 4950, 4951
CASTORINA, relatore di maggioranza	4901
MONTALBANO, relatore di minoranza	4915
CRISTALDI, relatore di minoranza	4948, 4949
CASTROGIOVANNI	4948
PAPA D'AMICO, Presidente della Commissione	4949
NAPOLI	4949
CALTABIANO	4949
SAPIENZA	4949
GIOVENCO	4949
ADAMO DOMENICO	4949
D'ANTONI	4949
FERRARA	4949
COSENTINO	4949
LO PRESTI	4949
FARANDA	4949
GUARNACCIA	4949
ARDIZZONE	4949
AUSIELLO	4949, 4950
STARABBA DI GIARDINELLI	4950
BONFIGLIO	4950
MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste	4950

Annunzio di presentazione di disegni di legge di iniziativa governativa.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa governativa, che sono stati inviati alle commissioni legislative competenti, di seguito indicate:

— « Modifica del decreto legislativo presidenziale 30 giugno 1950, numero 23, recante norme per l'ordinamento degli organici provvisori dell'Amministrazione centrale della Regione » (498); alla Commissione per gli affari interni e l'ordinamento amministrativo (1^a).

— « Applicazione nel territorio della Regione siciliana di agevolazioni fiscali a favore dell'industria delle costruzioni navali e per acquisti di navi all'estero » (486); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana della legge 29 dicembre 1949, numero 955, contenente nuovi provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (487); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana delle disposizioni contenute nel decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 11 settembre 1947, numero 891, nel decreto legislativo 7 maggio 1948, numero 927, nella legge 3 dicembre 1948, numero 1425 e nella legge 21 agosto 1949, numero 730 » (488); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana delle agevolazioni fiscali di cui agli articoli 5 e 6 della legge 29 luglio 1949, numero 481, concernente l'utilizzazione di lire otto miliardi da prelevare sul fondo di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, numero 1108, per l'attuazione di iniziative di interesse turistico ed alberghiero » (489); « Applicazio-

La seduta è aperta alle ore 17,30.

BENEVENTANO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

ne nel territorio della Regione siciliana delle disposizioni contenute nell'articolo 7 della legge 18 aprile 1950, numero 258, concernente concessione di finanziamenti per acquisto di macchinari, attrezature e mezzi strumentali vari » (490); « Aumento dei limiti di spesa e di valore previsti dal testo unico 1934 della legge comunale e provinciale e dal regio decreto 30 dicembre 1923, numero 2841, per gli enti pubblici locali » (491); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana della legge 1º luglio 1949, numero 437, concernente proroga dei termini stabiliti in provvedimenti speciali di approvazione di piani regolatori particolareggiati, per l'inizio e l'ultimazione di nuovi fabbricati » (493); « Abolizione nel territorio della Regione siciliana della sovrapposta di negoziazione sui titoli azionari » (494); « Trattamento tributario degli organi della Regione siciliana » (495); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana della legge 23 dicembre 1949, numero 926, concernente proroga e modifica di alcuni termini di decadenza e di prescrizione in materia tributaria » (496); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana delle disposizioni di cui alla legge 15 dicembre 1949, numero 945, ed allo articolo 10 della legge 12 maggio 1950, numero 75, recante provvedimenti a favore dell'industria delle costruzioni navali e dell'armamento » (497); alla Commissione per la finanza ed il patrimonio (2^a).

— « Applicazione nel territorio della Regione siciliana della legge 4 luglio 1950, numero 454, concernente l'ammasso per contingente del frumento di produzione nazionale 1949-50 » (481); alla Commissione per l'agricoltura e la alimentazione (3^a).

— « Modificazioni ed aggiunte al decreto legislativo presidenziale 15 novembre 1949, numero 24, ratificato con legge regionale 25 febbraio 1950, numero 8, relativo alla concessione di contributi in favore di mostre e fiere siciliane e di convegni per l'esame e lo studio dei problemi economici regionali » (483); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana della legge 15 dicembre 1949, numero 1138, concernente l'aumento dei limiti fissati dall'articolo 10 della legge 14 novembre 1941, numero 1442, per le cauzioni degli spedizionieri » (485); « Applicazione nel territorio della Regione siciliana della legge nazionale 12 maggio 1950, numero 308, sulla disciplina della produzione e del commercio dei saponi e dei

detersivi » (492); alla Commissione per l'industria e commercio (4^a).

— « Istituzione di numero 600 corsi di scuole popolari per l'anno scolastico 1950-51 » (482); « Istituzione di un Gabinetto del restauro in Palermo » (484); alla Commissione per la pubblica istruzione (6^a).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BENEVENTANO, segretario:

« Al Presidente della Regione ed all'Assessore alla pubblica istruzione, per sapere:

1) se risponde al vero la voce diffusa negli ambienti interessati circa la decisione presa dalla Sovrintendenza alle antichità di Siracusa di abbandonare i lavori di restauro e sistemazione della Rotonda di Catania, monumento di eccezionale importanza storica ed archeologica;

2) se non intendano interessarsi della questione e provvedere a che i lavori vengano immediatamente ripresi e condotti a termine. » (1139)

MAJORANA.

« All'Assessore alle finanze, per conoscere per quali motivi non abbia esteso nella Regione siciliana, e in favore dei contribuenti iscritti nei ruoli S. 2 S. per imposte ordinarie e straordinarie per l'anno 1950, la concessione ministeriale che ammette una rateazione automatica in 24 rate bimestrali.

Se è sano il concetto di concedere rateazioni di imposte solo nel caso di singoli e giustificati motivi, non è dubbio, però, dopo la rateazione indiscriminata concessa dal Governo centrale a tutti i contribuenti delle altre regioni d'Italia, che i contribuenti siciliani e in modo particolare i panificatori non possano vedere con favore il provvedimento limitativo del Governo regionale, tanto più che le domande individuali comportano lunghe pratiche burocratiche e non sempre possono trovare la giusta comprensione negli uffici che le decidono. » (1140) (L'interrogante chiede la risposta scritta)

BIANCO.

PRESIDENTE. L'interrogazione numero 1139 dell'onorevole Majorana sarà iscritta all'ordine del giorno, per essere svolta al suo turno; quella numero 1140 dell'onorevole Bianco, per la quale è stata chiesta la risposta scritta, sarà inviata al Governo.

Seguito della discussione dei disegni di legge sulla: « Riforma agraria in Sicilia » (401-114).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma agraria in Sicilia », di iniziativa governativa, e « La riforma agraria in Sicilia », di iniziativa degli onorevoli Pantaleone ed altri.

Comunico all'Assemblea che gli onorevoli Castrogiovanni, D'Antoni, Lo Presti, Caltabiano, Cristaldi, Ferrara, Luna, Guarnaccia, Giovenco, Napoli, Costa, Adamo Domenico, Sapienza, Stabile, Ardizzone e Cosentino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« L'Assemblea regionale siciliana,

ritenuto che il disegno di legge in esame, con le materie in esso regolamentate, per essere in tutto efficiente e per conseguire in pieno le finalità produttivistiche e sociali nella Regione, abbisogna di una legislazione su tutte le materie inerenti al problema ed alla finalità che si vuole conseguire;

impegna il Governo

a presentare entro il più breve tempo possibile gli altri disegni di legge che occorrono alla realizzazione della riforma, tra i quali sono di preminente rilievo e di particolare urgenza i seguenti:

- 1º) - legge sui contratti agrari;
- 2º) - riforma tributaria nel settore dell'agricoltura;
- 3º) - riforma e potenziamento del regime creditizio sia agrario che fondiario;
- 4º) - formazione ed elevazione professionale dei lavoratori dell'agricoltura;
- 5º) - legge per la definizione delle zone agricole nella Regione;
- 6º) - riforma ed adeguamento delle leggi sulla bonifica;
- 7º) - legge sul regime delle acque pubbliche e private;

8º) - legge sulle cooperative con riferimento alla funzione delle stesse in conseguenza della riforma;

9º) - legge sulle unità minime poderali;

10º) - legge sui consorzi facoltativi ed obbligatori;

11º) - legge per la regolamentazione degli usi civici;

12º) - riforma della legge sui boschi e sulle zone montane;

e passa alla discussione degli articoli. »

Hà facoltà di parlare l'onorevole Castorina, relatore di maggioranza.

CASTORINA, relatore di maggioranza.
Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella mia relazione di maggioranza, che accompagna il progetto di legge in discussione, accennai quali i pregi del progetto governativo sulla riforma agraria e definii il medesimo non solo più rispondente di quello del Blocco del popolo ai principi tecnici e alle finalità economico-sociali che la riforma fondiaria in Sicilia deve soddisfare, ma altresì più rispondente ai principi sanciti dalla Costituzione della Repubblica, secondo i quali la riforma fondiaria, oltre a rendere accessibile al maggior numero dei cittadini la proprietà terriera, deve anche promuovere la bonifica della terra, la trasformazione del latifondo, il razionale migliore sfruttamento del suolo, la ricostituzione di unità produttive, aiutare la piccola e la media proprietà, nonché stabilire equi rapporti sociali.

L'onorevole Pantaleone si dolse che io non avessi detto nulla o avessi detto ben poco sull'altro progetto del Blocco del popolo e non avessi detto le ragioni per le quali la Commissione per l'agricoltura si era orientata verso il progetto di legge governativo anziché verso quello del Blocco del popolo.

Le ragioni negative sono state accennate, per quanto implicitamente, in quanto ho detto in senso positivo per la scelta del progetto governativo: in questo noi troviamo meglio osservati e attuati i principi della Carta costituzionale, la quale non parla della spartizione di tutte le terre ai contadini, della limitazione a 50 ettari, ed anche meno, della proprietà terriera, non vuole attuati i principi del comunismo o del socialismo di Stato, che invece vuole attuare in pieno il progetto del Blocco del popolo.

Il progetto Milazzo rispetta il principio del diritto di proprietà, mentre quello del Blocco del popolo lo disconosce; non solo, ma se pesante riesce alla Regione l'attuazione del progetto Milazzo, che prevede il conferimento di molte diecine (non una né due né tre) di migliaia di ettari di terreno (ieri sera abbiamo sentito che sono circa 150), addirittura impossibile ed inattuabile si vedeva il progetto del Blocco del popolo (che espropriava mezza Sicilia!) anche sotto questo aspetto, in quanto, poichè è dovuta assistenza ai nuovi assegnatari dei lotti che sarebbero conferiti (articolo 36) e poichè assistenza vuol dire denaro, si sarebbero dovuti avere a disposizione non diecine, ma centinaia di miliardi di lire, che noi non sapremmo da dove ricavare, dato che la Sicilia non è autorizzata a stampare carte-avalori.

Ciò premesso, alla nostra relazione scritta, necessariamente breve, aggiungiamo questa orale, che non vuole essere di risposta a tutti gli oratori di opposizione — cosa che, come era suo dovere, ha già fatto l'onorevole Assessore all'agricoltura, proponente il progetto governativo —, ma di messa a punto di qualche loro proposizione che meriti un particolare rilievo.

Così io non mi occuperò della questione della competenza o meno di questa Assemblea a darsi la riforma agraria voluta dal suo Statuto, o della costituzionalità del disegno di legge governativo, ancora oggi violentemente contestata dall'onorevole Cristaldi, nè discuterò sull'interpretazione dell'articolo 14 poichè sarebbe tempo sprecato, essendo ormai ciascuno venuto nella convinzione della migliore e più esatta interpretazione del detto articolo, specie dopo la chiara, precisa e perfetta dimostrazione datane dal professore Papa D'Amico, energico e volitivo Presidente della terza Commissione, della quale ha avuto l'onore di dirigere con tanta competenza e autorità i lavori per lo studio del progetto di legge in esame, nè, infine, della questione del « limite » della proprietà terriera che bene si trova applicato con l'adozione in Sicilia della tabella nazionale, come bene ha anche dimostrato l'onorevole Bianco.

Io, in mezzo al *crucifige* che si è levato dai banchi di sinistra e da qualche voce degli altri settori contro il progetto di legge in discussione, cercherò, in aggiunta a quanto già detto nella relazione scritta, di meglio rile-

varne i pregi che, credetelo pure, sono non pochi e non di lieve portata.

Questa prima Assemblea regionale adempie al delicato e difficile compito di tradurre in atto quella parte dei programmi di quasi tutti i partiti avente per oggetto la riforma agraria.

E' questo il massimo problema sociale, dalla buona o cattiva risoluzione del quale uscirà vittoriosa o mortificata questa Assemblea.

Ma la vittoria dovrà essere effetto di chiara, profonda convinzione, non opera di coridoio o di subdole manovre.

Io oso affermare che lo sforzo sovrumanico, fatto dal nostro Assessore all'agricoltura per darci una buona legge di riforma agraria, merita un leale riconoscimento per la geniale conciliazione delle tesi e degli interessi in contrasto.

Cosa intende per riforma agraria?

Intendesi per riforma agraria un nuovo aspetto, una nuova disciplina, che adatti i vecchi istituti alle nuove esigenze sociali, sia dal punto di vista tecnico che da quello economico. Oggetto di tale studio e di tale riforma, la terra, e, della terra, quella che può cadere sotto l'opera e l'azione dell'uomo che impone ad essa la sua volontà creatrice.

Questa nostra non giovane, ma forse neanche troppo vecchia, terra, che conta le epoche, i periodi, a milioni di secoli (si crede che la terra conti ben duemila milioni di anni!) riceveva la vita circa 500 milioni d'anni, addietro, ma della sua superficie di 510 milioni di chilometri quadrati ne spettano solo 149 alle terre emerse, il resto (361 milioni) agli spazi acquei. Ma delle stesse terre emerse, una gran parte non può essere sfruttata dall'uomo perchè coperta da catene montuose o da strutture a tavolati o a bassopiani in cui non è possibile la vita; onde la terra, intesa come genesi di vita, è quella che è, ed è quella che nessuno ha fatto (solo piccole superfici possono dirsi prodotte dall'uomo, come per esempio in Olanda e in parte delle zone bonificate d'Italia) ed esiste, quindi, in quantità limitata. Ora, poichè la terra è elemento primo ed essenziale di vita, ove questa vita abbonda, la terra è insufficiente, e, per correggere la deficienza della terra in relazione all'abbondanza della vita, si è provveduto a sottoporre la medesima ad una maggiore e più intensa produzione, onde è nata l'aggi-

coltura, che è quella scienza — come la definì Varrone — che insegna come debba seminarsi, che cosa farsi nei singoli campi e quali le coltivazioni di maggiore remunerazione.

Ma l'agricoltura non è nata con l'uomo. Essa suppone un certo grado di incivilimento, un concorso tale di circostanze da porre lo uomo nella necessità, nell'alternativa inesorabile di lavorare la terra o di morire di fame.

Queste circostanze si verificano relativamente presto per un popolo; per altri si fanno attendere milioni di anni.

Molte tribù, che ancora esistono in diverse parti del mondo, per esempio in America e nell'Australia, ignorano ancora cosa sia la agricoltura e forse scompariranno dalla terra senza mai saperlo.

I primi uomini apparsi sulla terra si nutrivano dei frutti che essa spontaneamente produceva. I greci ritenevano che la nutrizione dei primi uomini fossero le ghiande della *quercus esculus*. Poi venne la caccia e, per i popoli abitanti vicino al mare, la pesca. Appena la caccia non basta più, si va all'addomesticamento degli animali, onde nasce la pastorizia.

Nella pastorizia si rinvengono i primi principi della vita economica: unica proprietà dell'uomo, la sua gregge; ma con essa egli deve peregrinare in cerca di pascoli: non ha ancora una dimora stabile, non ha una casa, abita nelle grotte e poi sotto le tende.

Ma quando il nomade, col crescere della popolazione, incontra dappertutto altre tribù che al pari di lui vanno in cerca di pascoli, egli deve mutare sistema di vita; la presenza degli altri limita il terreno di cui può disporre e da questa estensione limitata deve trarre quanto prima ricavava percorrendo sterminate regioni; egli, quindi, deve studiarsi di far produrre alla zona limitata quanto basti a sé ed al suo gregge.

Con la necessaria limitazione dei terreni, fatta tra le tribù, si comincia a sviluppare il senso dell'attaccamento alla terra che si coltivava, il diritto di difenderne i prodotti dalle invasioni dei vicini; quando, poi, una tribù più intraprendente o aggressiva o più numerosa riusciva a sopraffarne un'altra, ne scacciava quella e ne prendeva in possesso le sue terre e il suo gregge.

Così avvenne in Italia: Virgilio, nella sua

Eneide, ci dice, parlando dei primi abitanti del Lazio, che i Siculi ne furono scacciati dai Sicani, e questi dagli Aborigeni. Sallustio chiamò i primi abitanti d'Italia « *genus hominum agreste sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum* ».

La insufficienza della terra, in relazione al numero delle persone che sopra di essa e per essa vivono, ha dato luogo, da che mondo è mondo, a delle competizioni, a dei litigi, a delle lotte cruentissime fra tribù e tribù, fra popolo e popolo.

Nel suo cammino fatale, Roma la *urbis quadrata* e dal *septimontium*, allargò il suo impero sino a confondersi con i confini del mondo; la sottomissione dei popoli traeva seco la conquista del territorio da loro occupato: ogni terreno, tolto al nemico, veniva a costituire l'*ager publicus romanus*, il quale, quindi, veniva formato dai più differenti terreni: pascoli, foreste, vigneti, come da miniere, saline, montagne. (Talora, oltre al territorio occupata ai nemici, l'*ager publicus romanus* veniva formato da altre terre donate al popolo romano — come da Attalo, re di Pergamo, e da Nicomede, re di Bitinia — anche della confisca dei beni a danno dei proscritti — come i beni dei Tarquini — o da quei municipi che avevano commesso atti di insubordinazione verso Roma, come capitò a Capua).

Nel concetto di *ager publicus* non entravano le cose religiose, sante o sacrosante, e nemmeno i luoghi pubblici — strade, piazze, acquedotti, fori —, che si chiamavano demaniali, e, mentre l'*ager publicus* poteva essere posseduto da privati *uti singuli*, tali non erano i beni demaniali, che erano goduti dalla comunità.

L'*ager publicus*, però, sotto i re di Roma, non poteva essere occupato che dai soli *cives romani, cives optimo jure*, e questi non erano né i plebei né i popoli sottomessi, ma solo i patrizi.

L'esclusione dall'occupazione dell'*ager publicus* dei plebei originò i vari moti di costoro contro il patriziato e, per regolarizzarlo, vennero le varie leggi agrarie, tendenti ad una migliore distribuzione delle terre. Di leggi agrarie a Roma se ne fecero circa trenta — la prima nel 486 avanti Cristo, l'ultima nel 96-98 dopo Cristo — ed esse anticiparono, si può dire, quelle che sono le idee, le aspirazioni moderne sulla terra e circa la limitazione, il metodo di divisione, la durata dell'occupazione, la considerazione del numero dei figli. Anche

nel modo stesso di occupare le terre troviamo le anticipazioni, poichè all'*ager occupatorius*, che veniva occupato tumultuosamente dai privati in forza di un editto che ne aveva autorizzata la occupazione, può ben fare riscontro la occupazione delle terre per decreto prefettizio.

La prima divisione di terre pare sia stata fatta da Romolo, che assegnò due iugeri ad ogni cittadino, e poi da Numa Pompilio e poi dagli altri re, sotto i quali pare che anche i plebei abbiano goduto di tali divisioni. Ma già, prima che Romolo o Numa Pompilio, altri, è certo, avevano proceduto a divisioni ed assegnazioni di terre. Mosè, prima del suo ingresso nella terra di Canaan, nella terra promessa, anche al fine di segregare dagli altri il « popolo santo », oltre a dettare un vero codice di leggi agrarie, che è uno dei più completi che la storia ci serbi, ordinò il censimento della popolazione. Da esso risultò che gli israeliti atti alla coltura dei campi erano allora 660 mila. Al capo 26°, versi 52-54 dei « Numeri », si legge: « Il Signore parlò a Mosè e disse: « Fra questi 601 mila 730 sarà diviso il suolo: ai molti darai maggiore porzione di terreno, ai pochi darai la minore: a ciascuna tribù dovrà darsi la possidenza giusta i censiti che le appartengono. I terreni dovranno essere assegnati a sorte ».

Ciò Mosè fece, onde ad ogni capo di famiglia atto alla coltura dei campi toccò da 14 a 16 ettari di terreno. Questo terreno, però, non veniva dato definitivamente perchè ad ogni anno giubilare, cioè ogni cinquanta anni, si procedeva ad una ridistribuzione della terra.

Chiedo scusa agli onorevoli colleghi se mi sono permesso di fare questa rapida scorsa in quel che è la storia o la leggenda; l'ho fatta solo allo scopo di dimostrare che *nihil novi sub sole*: a distanza di tanti secoli, oggi si ripete quel ciclo, si rinnovano quei fenomeni, che sotto altri aspetti, si sono ripetuti nel mondo.

Come dissi al principio, la nostra Assemblea si accinge ad emanare la più importante delle leggi sociali: la riforma agraria.

La nostra volontà, il nostro proposito, è coevo al proposito che ha il Governo centrale di fare la sua riforma agraria.

Questa Assemblea, avendo avuto riconosciuto dallo Statuto siciliano il diritto di procedere ad emanazione di leggi riflettenti la sua agricoltura, intende fare una riforma che

sia più aderente alle condizioni agronomiche e sociali della sua terra, in quanto il progetto di legge nazionale, fra l'altro, non sembra possa adattarsi alla nostra Isola, che viene considerata come una zona interamente coltivata a coltura estensiva.

La riforma agraria in Italia e in Sicilia è una impellente necessità, conseguente al sempre crescente numero di abitanti. Mentre prima, in Italia e in Sicilia, c'era spazio e produzione abbondante per tutti, ora lo spazio manca e la produzione non è sufficiente.

Leggendo gli scrittori antichi, si apprendono le notizie più fantasiose su quella che era la ricchezza agricola dell'Italia e della Sicilia.

L'Italia era, in Europa, la terra più progredita in agricoltura e, prima dell'epoca romana, si attribuiva alla vecchia Etruria un'agricoltura fiorentissima.

Plutarco, descrivendo la valle padana dei tempi in cui fu occupata dai Galli, dà le notizie più fantasiose. Teopompo dice che i veneti fanno un doppio raccolto di cereali. Aristotele parla di tre raccolti, di pecore che fanno tre-quattro agnelli ogni anno, di galline che fanno due uova al giorno.

Plinio e Stefano di Bisanzio dicono che le donne venete fanno sino a tre figli la volta e non meno di due; lo stesso Virgilio dice che, nelle praterie mantovane, la notte cresceva quell'erba che il gregge aveva consumato nella giornata.

Anche la Sicilia è ubertosissima. Gli antichi attribuivano a Siracusa — per dirne la potenza conseguente alla ricchezza della Isola — 1 milione 200 mila abitanti; ad Agrigento 800 mila.

Numerosi ricordi dell'epoca preistorica fanno ritenere che la Sicilia avesse pascoli ricchissimi e vastissimi, conseguenti ad un ampio sistema di irrigazione. Si narra di laghi artificiali nella valle di Taormina e di fiumi che, straripando allagavano e arricchivano le pianure, come il Nilo in Egitto, e che gli Assorini avessero eretto un Tempio al fiume Chrysas, che adoravano come un Dio, per il bene che apportava alle loro terre.

I pascoli dell'Etna erano così pingui e così grassi che avrebbero fatto scoppiare le pecore se i pastori non le avessero salassate alle orecchie. Si narra che, nell'anno 491 della città di Roma, i romani, afflitti dalla carestia, avessero mandato in Sicilia, a fare incetta di grā-

no, Publio Valerio a S. Gregorio e che Gelone di Siracusa ne avesse loro dato 50mila medinne, metà gratuitamente e metà sotto prezzo, e che Gelone secondo mandasse ai romani gran quantità di frumento durante le loro guerre coi Galli e ne avesse anche mandato a Tolomeo in Egitto durante una carestia, e che egli, quando andò a Roma, a visitare il Senato, avesse distribuito alla plebe 200mila moggie di grano.

Plinio afferma che l'agro leontino produceva il frumento al cento per uno e Teofrasto dice che nell'agro di Mylas (Milazzo) il frumento produceva in media il trenta per uno.

Pindaro, che visitò la Sicilia 474 anni prima dell'Era volgare, dice che essa era ricca di bestiame e particolarmente celebre per l'allevamento dei cavalli e che Gирgenti mandava in Grecia i suoi migliori cavalli nelle corse, e che certo Exetas di Gирgenti, tornando vincitore dai giochi olimpici, fece il suo ingresso in città accompagnato da 300 carri, tirato ognuno da due cavalli bianchi.

Tanta ricchezza e tanta abbondanza o è parte di fantasia — il che pare non sia — dovendosi in tali fatti trovare un po', o, anche troppo se si vuole, di esagerazione, o era conseguente al migliore tenore di vita, alla maggiore comodità che gli abitanti dell'Italia e di Sicilia godevano in conseguenza del loro scarso numero o delle migliori condizioni produttive della terra: molta terra, e molto più ferace, a disposizione di pochi uomini; mentre oggi si verifica il contrario: poca terra, e molto meno produttiva, e molti uomini. Per dire solamente della Sicilia, basta ricordare che verso il 1600 la popolazione qui non raggiungeva i 900mila uomini, mentre oggi siamo esattamente cinque volte di più, ma la superficie agraria coltivabile è rimasta sempre la stessa; anzi, come dissi, è diminuita per effetto delle erosioni delle acque e degli agenti atmosferici. Ora, dovendo quella superficie che prima serviva ad uno servire a cinque, è necessaria una regolamentazione che deve avere per oggetto e la migliore distribuzione della terra e la sua maggiore produzione. Onde la necessità di leggi di riforma agraria.

Leggi agrarie sono quelle — nel senso giuridico — con le quali la pubblica autorità interviene a limitare la privata proprietà della terra. Oggi, sotto il nome di leggi agrarie o di legislazione sull'agricoltura, si comprende quel movimento di riforma legislativa, ini-

ziatosi in Germania fin dal principio di questo secolo, che, sotto la influenza delle moderne dottrine economico-sociali, ha trasformato o è in via di trasformare, su vasta scala, le condizioni della proprietà agraria.

Arrivati a questo punto, credo sia necessario far un accenno al diritto di proprietà, anche per ricordare ai più accesi oppositori che non si può fare *tabula rasa* — a meno che non si voglia agire rivoluzionario — di quei principi di giustizia sociale che sono base e retaggio di ogni convivenza civile, tanto più poi, che c'è stato chi in quest'Aula ha solennemente, e pare con convincimento, affermato che le grandi estensioni terriere, derivando tutte da usurpazioni commesse dalle generazioni passate, devono essere espropriate senza indennizzo, in quanto non c'è alcun fondamento, né tecnico né giuridico né storico né morale, per una indennità.

Nè io nè i miei parenti, vicini e lontani, siamo dei latifondisti; abbiamo delle piccole proprietà, frutto del nostro lavoro e delle nostre economie. Io, quindi, non difendo il latifondo come interessato, ma difendo il principio di proprietà in sè e per sè, in quanto espressione ed accessorio della personalità umana.

I romani concepivano la proprietà come il massimo dei diritti reali: *plena potestas in re*. I codici moderni la concepiscono, invece, come un *ius in re*, un diritto sulla cosa, capace di temperamenti e di limitazioni, e ciò per dare ad essa carattere e funzioni di mezzo o diritto sociale.

Difatti la proprietà, e non da oggi, subisce delle limitazioni; una prima limitazione la subisce dalle leggi di bonifica dei terreni palustri, dei laghi, etc.; una seconda dal vincolo forestale; una terza dalle miniere, per le quali l'importanza sociale prevale sul diritto di proprietà; poi vi sono limitazioni per ragioni di pubblica incolumità (sanità e sicurezza pubblica), occupazioni per causa di forza maggiore o di urgenza o nell'interesse della difesa dello Stato (servitù militari), nonché ancora limitazioni nell'interesse dello Stato, delle provincie e dei comuni (servitù legali), limitazioni imposte dai regolamenti edilizi, limitazioni nell'interesse stesso del privato (servitù prediali, di acquedotti, etc.), e limitazioni ancora per disposizioni sulla caccia e sulla pesca.

La proprietà, comunque, è il diritto di possedere, di godere e di disporre liberamente

di quelle cose, mobili e immobili, che la persona riceve o è riuscita a fare sue. E la proprietà, molto spesso, è frutto del proprio lavoro. Il lavoratore ha indiscutibilmente il diritto di proprietà sulle mercedi che col proprio lavoro guadagna (e per lavoro, naturalmente, non deve intendersi solo quello manuale). Ora, se il lavoratore risparmia una parte di quello che ha guadagnato e poi il risparmio trasforma in un bene mobile o immobile, nessuno vorrà dire che quel bene non sia frutto del proprio lavoro. Questo ce lo dicono le nostre storie di famiglia e ce lo insegnano quotidianamente gli emigranti, i quali, ritornati in patria con una piccola o grande massa di risparmi, indiscutibilmente frutto dei loro veramente eroici sacrifici e delle loro forzate e costose rinunzie, questi risparmi convertono nell'acquisto di una casa o di un podere più o meno grandi, a seconda la fortuna che ha accompagnato il loro lavoro. Togliere loro questo podere o questa casa sarebbe sacrilegio, onde è bene esatto il principio che la proprietà è sacra. Or, se questa proprietà privata non venisse tutelata, se questo diritto di convertire in proprietà il risparmio non venisse riconosciuto, non vi sarebbe possibilità di progresso per l'umanità; senza la certezza di godere del frutto del proprio lavoro, mancherebbe ogni stimolo alla produzione, ogni eccitamento al risparmio, e, senza il diritto di lasciare ai figli, l'uomo lavorerebbe assai meno e difficilmente si indurrebbe a praticare il risparmio; negando questo diritto, la ricchezza o non sarebbe prodotta o verrebbe dissipata.

Ora la riforma agraria deve operare su queste proprietà e a noi non è dato di ricercare in ogni persona che le possiede la sua origine e la sua provenienza, per il noto principio della stabilità della legge e per non fare piangere, quel che vorrebbe il collega Colajanni, ai lontani nipoti quelle che potrebbero essere state le colpe degli avi; si ripeterebbe la fiaba del lupo e dell'agnello: « io ti mangio perchè il padre di tuo padre fece offesa al padre del mio ».

Come io dissi, dunque, oggi sotto il nome di leggi agrarie o di legislazione sulla agricoltura o di riforma agraria, si comprende quel movimento di riforma legislativa, che, sotto l'influenza delle moderne dottrine economico-sociali, tende a trasformare le condizioni della proprietà agraria. Questi principî moderni sono stati anche accolti dalla Costi-

tante del popolo italiano, al ritorno alla sua vita democratica.

Oggi, in tema di riforma agraria, vi sono due forze e due volontà in conflitto.

Da una parte, posizione acquisite e tradizionali; dall'altra, forti volontà di un migliore avvenire sociale.

Da una parte, la resistenza di chi possiede la terra per retaggio o per averla acquistata e che alla riforma vuole arrivare col minor sacrificio; dall'altra, l'euforia di chi, nulla possedendo, alla riforma vuole arrivare con la massima sua soddisfazione, togliendo quanto più può a chi possiede.

Da una parte, il principio della proprietà sacra ed inviolabile; dall'altra, il principio che la proprietà è un furto.

La nostra legge di riforma agraria si discute, purtroppo, in questo vivo antagonismo, tra laboriosi dibattiti e vivaci polemiche, e sarebbe bene, e sarebbe augurabile, che la soluzione di questo grande problema sociale si definisse in un conclusivo umano accordo di questi particolari interessi in conflitto. A questo fine, a questo proposito, è stata ispirata la mia condotta in seno alla Commissione per l'agricoltura, checchè ne possano pensare i colleghi di sinistra o qualche collega del centro.

Io oso affermare, onorevoli colleghi, che il progetto Milazzo risponde meglio al proposito della conciliazione dei due interessi, risponde meglio di ogni altro, e di quello nazionale e di quello del Blocco del popolo, a quello che è lo spirito della nostra Carta costituzionale, risponde meglio ai moderni concetti di riforma agraria o di legislazione sull'agricoltura.

Fare un progetto equivale a fare un programma, e il progetto, se non è di pura fantasia, deve fondarsi sopra elementi certi: si fa il progetto di una casa dopo avere segnato la superficie che si vuole occupare, dopo avere fissato le somme che si vogliono spendere.

Il nostro Assessore Milazzo, uomo pratico, ricco di esperienza, quella che gli proviene dall'essere stato per tanti anni a contatto coi problemi della terra, volle fare una cosa sul serio, volle fare un progetto che avesse possibilità di attuazione; egli non inseguiva le chimeriche, ma vuole che la riforma, per quel che è e per quel che è stato possibile, abbia la sua reale attuazione: vuole applicare la Carta costituzionale. Non dice l'articolo 44: « Al-

fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostruzione delle unità produttive, aiuta la media e la piccola proprietà »?

Ora, si applica la Carta costituzionale, si applica il principio del razionale sfruttamento del suolo, dividendo solo la terra ai contadini?

Si eleva il tenore di vita del lavoratore della terra, dandogliene un pezzetto?

Si promuove la bonifica della terra e la trasformazione del latifondo, dividendoli a pezzi?

Si stabiliscono equi rapporti sociali, togliendo ai ricchi un pezzo della loro terra e dandola ai contadini?

L'Assessore Milazzo, giustamente e saviamente, pensò che ai superiori interrogativi non può darsi un'unica risposta: non si risolvono tutti, anzi non se ne risolve nessuno, se si dà solo un pezzo di terra ai contadini; sarebbe solo un voler chiudere loro la bocca, sarebbe un provvedimento di emergenza che darebbe l'esca ad immediati e più violenti disordini.

Bisogna dare la terra ai contadini, sì ma non solamente la terra; bisogna dare anche loro la possibilità di bene coltivarla e di meglio farla rendere; bisogna garantire anche loro il lavoro e con il lavoro l'assistenza: solo col concorso di questi tre elementi — terra, lavoro ed assistenza — solo col concorso di questi tre fattori si farà un progetto di riforma agraria che potrà avere migliore fortuna degli altri, non destinato a rimanere inoperante, sulla carta.

Quindi con la terra bisogna dare possibilità di lavoro al contadino; possibilità di lavoro che si dà solo assistendolo: assistere il contadino equivale a fornirgli il denaro necessario per i suoi bisogni.

Ho davanti agli occhi un quadro fatto dal professore Manlio Pompei, di colui che dirisse la trasformazione in poderi dell'Agro Pontino e che è riportato sul periodico di agricoltura « *Terra e sole* » del settembre corrente anno.

Sulle terre dell'Università agraria di Sermoneta, Cisterna e Littoria, furono creati 345 poderi con tagli tra gli 8 e i 15 ettari per po-

dere, impegnandosi 3mila e 500 ettari di terreno. Le concessioni furono fatte in enfiteusi; esse comprendevano terre feracissime, come quelle di Sermoneta, buone, come quelle di Cisterna, e scadenti, come quelle di Bassiano. I concessionari furono scelti tra i coltivatori diretti meno abbienti, ma che dessero garanzia di capacità. Canoni per interessi e ammortamenti per le costruzioni rurali bassissimi.

Fu, questa, la migliore opera realizzata nell'Agro Pontino dopo quella dell'Opera Combattenti. Per i 135 poderi di Sermoneta, i 118 di Bassiano e i 192 di Cisterna, si spesero, con la moneta di allora, ben 27milioni che, in rapporto al valore della moneta di oggi, se di 1 a 50, importano 1miliardo 345milioni, se di 1 a 100, 2miliardi e 700milioni. Ogni appannaggio, quindi, costò 4milioni e 900mila lire. Per ogni podere fu fatta la dicioccatura, il dissodamento e la affossatura; su ogni appannaggio si costruì la casa colonica; per ognuno si acquistarono il bestiame necessario, gli attrezzi e i carri agricoli, e ad ogni assegnatario si fornirono le somme necessarie per le spese di primo impianto.

Così noi dovremmo e dovremo fare, se non vorremo eludere la legge che stiamo facendo.

Il Blocco del popolo accusa l'onorevole Milazzo di contraddizione perché, mentre egli disse, nella famosa notte delle promesse, nella seduta del 30 dicembre 1949, che, perlomeno, si sarebbero dati 50mila ettari di terra ai contadini, oggi, col suo progetto, ne darebbe appena 15mila per alcuni 29-30mila per gli altri. Oggi l'onorevole Milazzo non solo ha dimostrato che quella era stata una cifra di prudenza, anzi di somma prudenza, perché ci ha ufficialmente annunciato che le terre che dovranno essere conferite ammontano a ben 150mila ettari.

Qualcuno — che ha creduto di demolire il progetto governativo fin dalle fondamenta, definendolo un mucchio di incongruenze e di montature — ha, fra l'altro, negato la veridicità dei dati che l'Assessore, con la piena responsabilità della propria funzione di membro del Governo, ha fornito, come frutto di scrupoloso ed accurato studio degli uffici dipendenti dal suo Assessorato. Io credo a quanto ha detto l'Assessore e dei suoi dati farò tesoro per dimostrare la mia tesi.

Ho detto che l'onorevole Milazzo non cerca la celebrità dal momento e che egli vuole che la sua riforma sia stabile e produttiva. La

nostra legge dice che ogni lotto non potrà essere superiore ai sei ettari né inferiore ai tre; diamo come media cinque ettari. Con 150mila ettari avremo, quindi, 30mila appoderamenti.

E' convinzione di tutti — lo ha ripetuto l'onorevole Gugino — che ogni ettaro di terra, per la sua trasformazione, abbisogna di una spesa media di 300-400mila lire, oltre, s'intende, il costo del terreno e oltre ancora, ritengo, la spesa per la costruzione di una modesta casa colonica, nonchè, è logico, le opere di primo impianto. E' da por mente che i terreni da conferire saranno di media qualità, come dice la legge (articolo 26), e quindi, per poterle portare, come si deve, ad un grado di forte produttività, denari ce ne dovranno essere spesi aiosa. A non volere essere nè tirchi nè generosi, per ogni lotto dovrà prevedersi la spesa media di 4milioni.

L'articolo 37 del testo elaborato della Commissione prevede, infatti:

« Assistenza dell'E.R.A.S.. All'atto della consegna o successivamente, l'E.R.A.S. provvede alla esecuzione delle opere indispensabili per l'avviamento alla trasformazione che non possono essere eseguite dall'assegnatario e dota il fondo del minimo di scorte vive e morte per l'inizio di una buona conduzione, se ed in quanto necessarie.

L'E.R.A.S. promuove ed organizza inoltre l'attuazione delle provvidenze anche di natura sociale, intese al miglioramento delle condizioni di vita degli assegnatari ed all'incremento della produzione, curando in particolar modo lo sviluppo della meccanizzazione e della cooperazione negli acquisti, nelle vendite e nella trasformazione dei prodotti.

L'assistenza tecnica affidata agli agronomi condotti dal decreto legislativo presidenziale 14 marzo 1950, numero 5, è coordinata dallo Ispettore agrario regionale con l'attività da spiegarsi dall'E.R.A.S. a favore degli assegnatari. »

Dei 150mila ettari da dividere si faranno quindi 30mila appoderamenti; alla media di 4milioni ciascuno si avrà la spesa di 120miliardi: volete dirmi dove andrà a prenderli l'E.R.A.S. questi 120miliardi?

C'è la Cassa del Mezzogiorno, ci si risponde; ma essa, per la trasformazione agraria in Sicilia, ha messo a disposizione 100miliardi in dieci anni, e cioè 10miliardi l'anno e non intende pagarcisi certo le spese della riforma; come farà l'E.R.A.S. a spenderne 120 nel giro

di pochi anni, se la riforma agraria in Sicilia deve avere la più sollecita attuazione?

C'è l'articolo 47 della nostra stessa legge; ma dove la Regione — che ha un bilancio di 17-18miliardi l'anno, con i quali deve provvedere alla vita di tutti gli organismi e di tutti gli assessorati e ai bisogni del popolo siciliano, dalle scuole ai preventori, dalle strade agli aquedotti, dai rimboschimenti alle attrezzature marinare, dalla casa dell'operaio alla casa del marinaio — troverà altri miliardi per la assistenza al contadino assegnatario di un lotto delle terre che sono state conferite?

Si vedrebbero facilmente molti, la maggior parte, dei terreni assegnati, in condizioni peggiori di prima, appena appena coltivati, e quindi, in condizione di minore resa, a tutto danno della produzione, in antitesi alle finalità della legge, con la sola, unica, magra soddisfazione del cambio dell'intestatario della ditta.

Onde l'Assessore all'agricoltura — la « testa di turco » Milazzo, come qualcuno con poca riverenza ha voluto chiamarlo — più saggiamente, portò lo sguardo lì ove era possibile avere una certa ed immediata realizzazione.

La Carta costituzionale non vuole la limitazione della proprietà, come fine ultimo da raggiungere, vuole anche e principalmente il migliore sfruttamento del suolo, la bonifica delle terre, l'elevamento del tenore di vita del contadino, equi rapporti sociali: questi principî tenne presenti e questi scopi si prefigge raggiungere col suo progetto l'onorevole Milazzo. Come? Imponendo al deprecato, ma eroico proprietario della terra, più forti e più pesanti sacrifici.

Il proprietario — è doloroso e mortificante doverlo continuamente constatare — è considerato da certi settori come una piovra, come una sanguisuga, come un vampiro; invece, egli è il cardine principale, la base, la spina dorsale della vita economica di ogni nazione; egli è come lo stomaco nel famoso apolo di Menenio Agrippa: pare che tutto divori, ma poi è da esso che traggono vita e forza tutti gli altri organi del corpo. Così è dall'agricoltura che si irradia ogni benessere nella società, perchè questa è ricca se l'agricoltura è ricca, è povera se povera è l'agricoltura. Sol chi non ha la fortuna di avere figli non può comprendere la gioia della paternità, alle quali si accompagnano, però, angustie, torture e responsabilità non poche; così, sol chi non ha la fortuna di possedere un pezzo di terra può

non comprendere a quali sacrifici, a quali rinunce, a quali tormenti il proprietario non soggiace per tenere in efficienza, per portare al miglior reddito quella proprietà che egli conduce. Il proprietario cosciente spesso chiude al passivo la gestione delle sue terre: ciononostante, egli le lavora perchè sa che, se non le lavora, corre il rischio di perderle, perchè intristiscono e inaridiscono; le lavora perchè sa che, se non le lavora, c'è gente che muore di fame; le lavora perchè spera sempre in un domani migliore. Chi non conosce le crisi a catena in cui si è dibattuto e si dibatte da più anni il vino? Chi non ricorda che per diversi anni, nel periodo immediatamente prima e durante e dopo l'emergenza, i nostri agrumi marcivano sugli alberi? Ebbene, ciononostante e i vigneti e gli agrumeti, salva qualche rara eccezione, si sono sempre coltivati e il lavoratore della terra, se non una paga generosa, che sapeva di non potere richiedere e non richiedeva, vi trovava quel minimo sufficiente per i suoi bisogni.

A meno che non si prenda come regola la eccezione, a meno che non si voglia guardare a quei pochissimi che hanno redditi molto alti (il professore Gugino — che aveva interesse di non diminuire, ma se mai, aveva interesse contrario — disse che in Sicilia solo 14 ditte superano le 500mila lire di reddito dominicale annuo), il resto dei proprietari, degli agricoltori, la maggior parte di essi, se non soffre, vive appena agiatamente, spesso fra debiti e fra le preoccupazioni delle scadenze. Basta domandare ad uno dei direttori del Banco di Sicilia, della Cassa di risparmio o di altri istituti che operano il credito agrario, per averne la conferma. Il Direttore di uno di questi istituti, a Catania, in quella che si ritiene sia una delle più ricche provincie della Sicilia, mi diceva che da diversi anni a questa parte le medie e le grandi proprietà vivono con l'ossigeno delle banche; e l'ossigeno, le banche, onorevoli colleghi, se lo fanno pagare ben caro (*Consensi dalla destra e dal centro*)

Dicevo, dunque, che il nostro Assessore Milazzo, volendo sul serio adempiere agli obblighi nascenti della Carta costituzionale, ed imposti col ben noto articolo 44, più che alevare altra terra ai proprietari pensò di imporre loro un disciplinare che è più pesante dello scorporo stesso. Impose quanto egli dettò ai titoli primo e secondo, cioè obblighi di tra-

sformazione agraria e fondiaria e obblighi di buona coltivazione.

Non solo, quindi, egli toglie delle terre ai proprietari, ma impone loro tali spese per la trasformazione e la coltivazione di quelle che loro lascia da non sapersi dire se era per loro preferibile un maggiore scorporo senza tali oneri.

E ciò il nostro crocefisso Assessore Milazzo fece perchè conosce i lati pratici della vita e quel che è avvenuto in tema di lottizzazione.

Con la sola lottizzazione, con la sola divisione delle terre, non si fa la riforma agraria. Egli conosce quel che tutti conosciamo, conosce quello che è avvenuto nella lottizzazione dell'Agro Pontino, di cui or ora ho parlato e nell'Opera Combattenti, e conosce quel che è avvenuto nell'occupazione delle terre fatta dai contadini.

Nell'Agro Pontino, su 92 concessionari di Cisterna, ben 68 hanno venduto le concessioni; a Sermoneta vi sono ancora lotti che non hanno subito alcuna trasformazione; altri sono stati rinunziati, altri venduti all'asta e altri, infine, 51 su 118, non si sono voluti prendere in concessione perchè il terreno non è della migliore qualità.

E' inutile illuderci; quando la terra sarà lottizzata, se non sarà opportunamente assistita, avverrà anche qui tra noi quello che è avvenuto altrove: le terre, tranne quelle fertili, rimarranno semi-incolte o improduttive, se tali erano o sono. E non si scandalizzi l'onorevole Marino se io dico ciò; anch'egli è un uomo pratico, come ho detto che è l'onorevole Milazzo, ma più realizzatore di lui: se egli ha avuto la capacità, la possibilità di scegliere, per le sue cooperative, le migliori terre che hanno dato i migliori risultati, non così avverrà per tutti, perchè le altre terre non sono né quelle stesse né nelle stesse condizioni agronomiche e agrofisiche in cui si trovano quelle che egli ha saputo scegliere per le sue cooperative. Dunque, Milazzo, non potendo dare a tutti i contadini un lotto di terra, ha pensato di poter dare a tutti lavoro; così egli pensa di patere conseguire il razionale sfruttamento del suolo, promuovendo e rendendo obbligatoria la bonifica della terra, la trasformazione del latifondo, nonchè di poter elevare il livello di vita del contadino a più alto tenore e di poter fissare equi rapporti sociali: applicando così in pieno la Carta costituzionale,

ha genialmente dato vita ai titoli primo e secondo della sua riforma.

Se questa riforma, nei termini fissati dall'Assessore, sarà fatta, se i piani generali e particolari di bonifica saranno, come dovranno essere, attuati, al lavoratore della terra non mancherà certamente più il lavoro e, col lavoro, non gli mancherà più il benessere; così egli raggiungerà un tenore di vita più elevato ed in conseguenza equi diventeranno i rapporti sociali (se il contadino, lavorando, sì e no, 10-15 giorni al mese, è riuscito a vivere, lavorando tutti i giorni e con migliore remunerazione, si salverà dall'abituale miseria): a tre operai, piccoli proprietari, il padre e due figli, che han lavorato alle mie dipendenze, detti, come quindicina di paga, lire 36 mila; uno dei figli, rivolto al padre, disse ingenuamente: « Stiamo oggi prendendo di più di quanto abbiamo preso vendendo tutto il nostro vino »!

E non è questo solo il merito del progetto Milazzo: egli ha messo in risalto l'istituto dell'enfiteusi, che consente il più facile accesso all'acquisto della proprietà.

Anche questo istituto ha avuto le sue vicende ed è fortuna per noi che sia stato mantenuto nel nostro codice, e che sia stato bene inteso e bene applicato in tema di questa nostra riforma agraria.

Dopo la caduta di Napoleone, il Codice Albertino, a differenza di tutti gli altri promulgati in Italia, aveva dato il bando all'enfiteusi e l'aveva sostituito con le locazioni trentennali e perfino centenarie; si diceva, a giustificazione, che l'enfiteusi appartiene all'infanzia dell'agricoltura e non essere conveniente in un paese ove le terre erano quasi tutte pressoché bonificate e bene coltivate, e di essere di impedimento al libero commercio di esse.

Con tali precedenti i progetti del codice civile italiano, Cassinis, Minghetti, Pisanelli, non contenevano l'istituto dell'enfiteusi.

Quando, però, si venne alla discussione di tali progetti dinanzi alle due camere, l'eliminazione di tale istituto suscitò vive polemiche.

Il Pisanelli, che aveva dovuto subire l'opinione degli altri, sacrificando la propria, fu felice di poterlo sostenere. Egli dimostrò come, per la maggior parte delle provincie di Italia, l'enfiteusi fosse altamente apprezzata e specialmente nelle meridionali. Addusse la ottima prova data in Sicilia dalla legge sulla

enfiteusi dei beni ecclesiastici, per cui si erano più che triplicati i prodotti e si erano sollevati col lavoro e con la speranza della proprietà tanti cittadini che, privi di fortuna, avrebbero potuto diventare pericolosi per la società, e aggiunse che, se le provincie dell'Italia settentrionale non ne sentivano il bisogno, nessuno le obbligava a ricorrere a detto istituto, in quanto che era un contratto puramente facoltativo; aggiunse ancora che la libertà delle contrattazioni è un principio sacro ed indiscutibile che la legge deve rispettare ogni qualvolta non ne risulti offesa al buon costume e all'interesse sociale.

In conseguenza le Commissioni si pronunciarono unanimi per l'introduzione nel codice di tale istituto. Con esso si resero possibili quei miglioramenti che da solo il proprietario non poteva fare per mancanza di capitali e che da solo il lavoratore non poteva fare per mancanza della materia prima, la terra.

Ebbene, oggi il progetto Milazzo mette in primo piano tale istituto, poichè con esso al contadino si dà una maggiore e migliore possibilità di spendere sulla terra le economie che ha a sua disposizione.

Acquistando in piena proprietà, egli deve ogni anno pagare la quota di ammortamento per capitale oltre i relativi interessi.

Acquistando, invece, in enfiteusi, egli paga solo ogni anno quelli che potrebbero dirsi gli interessi sul capitale e questo lo pagherà quando a lui farà più comodo. Intanto, nei vari anni, egli godrà dell'impiego di quei capitali che, se avesse acquistato il lotto in piena proprietà, si sarebbe tolti dalle mani. (*Consensi*)

Ricordo, ieri sera, l'onorevole Milazzo che l'enfiteusi era ritenuta un atto di acquisto senza danaro.

Così ancora si agevola immensamente la formazione della piccola proprietà coltivatrice e si rende ancora la proprietà accessibile a tutti, soddisfacendosi in pieno alle norme dette dall'articolo 42 della Costituzione.

Qualcuno afferma che l'istituto dell'enfiteusi — non essendo una vera e propria vendita perché il diritto di proprietà rimane sempre al concedente (direttario) mentre all'enfiteuta passa solo l'utile dominio (onde c'è stato chi l'ha voluto definire più una locazione che una vendita) e potendosi il fondo devolvere, cioè potendo il fondo ritornare al proprietario concedente, pur nei casi eccezionali — non soddisfa in pieno alle con-

dizioni della Carta costituzionale che vuole il pieno passaggio di proprietà al contadino assegnatario.

A me sembra che, fissando questa Assemblea una norma legislativa con cui si stabilisca che la devoluzione, se mai, non potrà essere chiesta che attraverso l'E.R.A.S. e che, se dovesse verificarsi, l'E.R.A.S. avrebbe il diritto di sostituirsi al proprietario, questa scandalizzante possibilità di ritorno al proprietario della terra data in enfiteusi verrebbe a scomparire. (*Consensi dalla destra e dal centro*)

Qualche altro oratore, pur del gruppo di maggioranza, ha fatto delle riserve e delle critiche alla legge perchè esenta dal conferimento determinate colture (agrumenti, vigneti, alberati, etc.) e ne avrebbe voluto, come misura contemporanea, un abbassamento dello imponibile fissato a 120 e 80mila lire.

Sarebbe, questo, il momento di sciogliere un inno all'agricoltore siciliano e, per la bisogna, chiamerei in aiuto il collega onorevole Marchese Arduino o il collega onorevole Pompeo Colajanni, dalla parola forbita e fantasiosa; ma non chiamo il primo per dispensarlo dal ripetere quanto ha detto in favore della proprietà e per dispensarlo ancora da una vana fatica, poichè la sua voce non sarebbe ascoltata da un settore per idee preconcette assolutamente contrarie, e gli altri settori sentirebbero frasi di cui ben sono compresi; e non chiamo il Colajanni perchè gli imporre un tema che non potrebbe svolgere per le opposte concezioni politiche, in quanto che egli i grandi possedimenti considera come veri e propri furti, tanto vero che non vorrebbe dare ai detentori neanche una lira per lo scorporo che dovranno subire.

Questo tanto amato e da altri tanto odiato agricoltore siciliano, in meno di un secolo e con scarsissimo, se non addirittura senza alcun contributo dello Stato, ha saputo portare le piantagioni legnose specializzate ad uno stato di progresso tale da costituire per noi un motivo di giustissimo e legittimo orgoglio: le piantagioni legnose occupanti un secolo fa il 14 per cento del territorio della Sicilia, che è di 2milioni 571mila 676 ettari, passarono al 33,59 per cento, cioè furono coperti oltre 600 mila ettari con tenacissimo lavoro e con enorme impiego di capitale. L'Assessore Milazzo, ieri sera, ci descrisse attraverso quali erculee fatiche si sono trasformate in lussuosi agru-

meti certe zone laviche dell'Etna, e come dal nulla si sia creata la massima ricchezza. Dico solo di alcune di queste piantagioni legnose: gli agrumenti e i terreni irrigui da 28mila passarono a 84mila ettari; gli oliveti da 52mila a 82mila 627; i mandorleti da 24mila a 84mila 920ettari, e i vigneti da 79mila a 125mila ettari.

Or è evidente che questa parte di pregiata economia siciliana, non proveniente né da privilegiate situazioni tradizionali, ma da geniali iniziative e da continui e non lievi sacrifici, doveva bene essere tenuta in conto; senza queste iniziative e questi sacrifici, che han portato all'attivo la bilancia economico-commerciale della Sicilia, a questa non sarebbe spettato il merito di portare nel mondo il 60 per cento dell'intero prodotto ortofrutticolo dell'Italia tutta.

Sarebbe stato immorale oltre che illegale, perchè ingiustificabile, punire questi pionieri, non foss'altro che con lo scorporo di una sola pianta. (*Consensi dal centro e dalla destra*)

E poi, se la riforma agraria ha, tra gli altri fini, quello di portare a maggior produzione la terra, quale maggiore resa potrebbe essa dare, se già dà il massimo rendimento?

Bene, quindi, han fatto il Governo regionale, nel proporre, e la Commissione per la agricoltura, nell'accogliere, il principio di dovere alleggerire questa particolare economia dai carichi del conferimento.

Altri oratori han criticato la legge regionale perchè incompleta, perchè non comprensiva della riforma dei patti agrari, della riforma tributaria, della regolamentazione delle acque e degli usi civici, del credito agrario e fondiario, etc..

Or un problema di tanta importanza sociale quale è quello della riforma agraria, un problema che rivoluziona anche i principî del nostro diritto sostanziale, e che interessa non solo le numerose categorie dei braccianti, dei contadini e dei proprietari della terra, ma tutta l'economia regionale, tutte le istituzioni fondamentali di diritto pubblico e privato, che interessa tutta intera l'organizzazione politico-amministrativa della Regione stessa, che interessa l'Assessorato per i lavori pubblici per quanto riguarda la necessaria costruzione di strade, di ponti, di edifici e di acquedotti; l'Assessorato per la pubblica istruzione per quanto riguarda la bonifica intel-

lettuale e morale del contadino, che dovrebbe andare di pari passo con la bonifica agraria; l'Assessorato per l'igiene e la sanità per quanto riguarda il tenore di vita fisico e fisiologico cui dovrebbe adeguarsi e in cui dovrebbe vivere il contadino; l'Assessorato per il lavoro e la previdenza sociale cui interessa la regolamentazione del lavoro e della sua assistenza; l'Assessorato per le finanze per quanto riguarda il prestito e il credito agrario; l'Assessorato per l'industria ed il commercio per quanto riguarda la necessità del migliore sfruttamento e dell'avviamento dei prodotti della terra, di cui brevemente fra poco dirò; un problema, comunque, che investe ed intacca gli stessi principî fondamentali del nostro codice civile, come dimostrarono i colleghi Marchese Arduino e Beneventano, non poteva trovare assolutamente piena e completa regolamentazione in una legge di riforma agraria, quale è quella che il Governo regionale, sulla falsariga, si è voluto dire, di quello centrale, sottopone alla approvazione di questa Assemblea.

Se già la trattazione di questa nostra legge occupò il Governo e l'Assessore all'agricoltura per parecchi mesi, occupò la Commissione per l'agricoltura per circa dieci settimane, ed appassiona questa Assemblea, che da oltre un mese si perde nella discussione generale della legge medesima, che ha dato a ben 44 deputati motivo di intervenire al fine di prospettare i propri punti di vista; una legge complessa come alcuni avrebbero voluto, che avesse fatto un capitolo, con apposite norme legislative, per ogni nuovo reparto, per ogni nuovo contatto che questa legge di riforma agraria avesse potuto avere con tutti gli altri istituti che regolano la convivenza sociale, avrebbe richiesto l'impiego di un'intera legislatura e ci avrebbe fatto smarrire nei vari dedali delle singole legislazioni.

Del resto, quanto da qualche collega si sarebbe voluto non è stato neanche fatto dal progetto di legge di riforma agraria all'esame delle due camere nazionali, tanto vero che una legge-stralcio già si è potuta fare dalla stessa legge generale di riforma agraria, nello stesso senso della nostra progettata ed entro gli stessi limiti.

I singoli assessorati faranno, in seguito, delle apposite leggi o leggine — «leggi satelliti», le ha chiamato ieri sera l'Assessore all'agricoltura — regoleranno i nuovi rapporti di

interferenza tra la legge di riforma agraria e le norme e gli istituti che sono di speciale loro competenza sicchè possa avversi una legislazione completa, la cui articolazione, meno che per qualcuna, lasciamo in retaggio a coloro che si succederanno nel difficile compito di fare le leggi che sono e saranno necessarie per la conquista di una piena autonomia e per il benessere economico-agricolo industriale e commerciale, oltre che morale, del popolo siciliano.

Ho detto: «meno che per qualcuna».

Urgente è la legge di riforma dei patti agrari, che il nostro Assessore aveva detto d'aver già elaborato e che aveva dichiarato avrebbe presto inviato all'esame della Commissione per l'agricoltura: lo ha già fatto, perchè ieri sera ci è stato annunziato dall'onorevole Presidente di questa Assemblea che egli ne ha depositato in segreteria il disegno relativo. E bene ha fatto, perchè la legge di riforma dei contratti agrari, nel nuovo spirito che anima ed agita questi problemi, oltre che essere di completamento alla legge in discussione, sarà forse quella che, riconoscendo i sacri diritti del lavoro alla lunga schiera dei contadini che sulla terra nascono, vivono e muoiono, farà stringere un reale, effettivo, duraturo patto di alleanza con lo a torto abborrito e odiato agricoltore: basta con le proroghe dei contratti agrari, controproducenti e dannose per i contadini, per i proprietari, per la stessa agricoltura!

Urgente ancora è una legislazione commerciale e industriale, che dovrà proteggere, garantire e far conoscere i nostri prodotti del suolo.

La legge di riforma agraria si prefigge ^{lo} scopo, secondo la Carta costituzionale, di incrementare la produzione.

Incrementare solo la produzione non basta se la riforma agraria che noi vogliamo dovesse solo arrivare all'autosufficienza, dovesse solo servire per dare al contadino un campello su cui spendere le fatiche proprie e della propria famiglia traendone quanto a lui e alla sua famiglia abbisogna per vivere, noi falliremo allo scopo.

In una seduta della Commissione per l'agricoltura, presente l'onorevole Pantaleone, proponente il disegno di legge del Blocco del popolo, si paragonò la terra ad un grande specchio messo in cornice e si disse che come se

rebbe un danno rompere uno specchio per forme degli altri più piccoli che sarebbero di minor pregio e valore, così sarebbe inutile spezzettare la terra, se dallo spezzettamento non ne dovesse venire un utile alla società.

La nostra Sicilia, povera di industrie, povera di miniere, tributaria dell'estero per tutte le materie prime, è invece ricca in agricoltura. Essa, nella produzione agricola italiana, occupa i primi posti ed il primissimo nei prodotti agrumicoli. Attraverso questa riforma, le sue condizioni generali dovranno uscirne avvantaggiate. Ma alcuni prodotti, i principali, quelli più indispensabili per la vita economica della nostra Sicilia, sono in crisi: in crisi è la produzione cerealicola, in crisi è il vino, in crisi sono i prodotti agrumicoli e ortofrutticoli. Il grano ed i cereali hanno un mercato depresso; il vino è in periodo di crisi perdurante, che minaccia di divenire cronica; agli agrumi, che rappresentano il rivolo d'oro che entra in Italia, che rappresentano il 60 per cento dell'intera produzione nazionale e, per i limoni, il 95 per cento, e che sono i soli che tengono attiva la bilancia economica siciliana, oltre che difendersi dai mali interni, geologici, che li attaccano e tentano distruggerli (malsecco, infestazioni coccidiche, formiche argentine e micrococco), devono sostenere un'aspra concorrenza che ad essi fanno la Spagna, la Palestina, l'Australia, il Sud Africa, la California. Ora, mentre altre nazioni fanno concorrenza ai nostri prodotti, se non si vuole che il rivolo d'oro che viene in Sicilia e al quale attingono tutte le categorie sociali venga troncato, occorre che noi ai detti prodotti troviamo altri e maggiori sbocchi.

Credo qui opportuno richiamare l'attenzione del nostro Governo regionale perché agisca energicamente acciocchè presso il Ministero del commercio estero entro nostri rappresentanti, i quali sappiano più energicamente ancora imporre che negli scambi delle merci con l'estero figurino, ed abbondantemente, i nostri prodotti agricoli, mentre, sino ad oggi, entra, sì è no timidetta, qualche voce.

Né basta: dare la terra ai contadini sì, aumentare la produzione sì, ma occorre pure evitare la crisi di superproduzione, crisi che può evitarsi non solo creando e cercando ai nostri prodotti maggiori e migliori sbocchi, ma anche industrializzando i medesimi.

Industrializzare i prodotti in eccedenza è una massima, è una necessità economica, alla

quale non si può e non si deve sfuggire; dare un minimo di sufficienza al nostro logoro contadino è un dovere sociale, ma sarebbe delittuoso impegnarlo in una lotta per una maggiore produzione, se questa produzione dovesse poi congelarsi e perire per difetto di scambi e di industrializzazione.

L'Assessore all'agricoltura prepari insieme all'Assessore all'industria ed al commercio un piano di industrializzazione dei nostri prodotti, se non si vuole frustrare la riforma e non si vuole che con essa si faccia un salto nel buio!

Un'altra legge ancora, non meno urgente e molto necessaria per togliere l'agricoltura dalle spire in cui si trova avvolta, è quella della riforma dei contributi unificati.

Io qui, varie volte, ho alzato la voce, ho parlato di questo male che insidia o, meglio, che assorbe la linfa migliore di questa florida pianta. Ho presentato un progetto di legge che la settima Commissione non ha creduto di poter favorevolmente accogliere e il perchè lo dirà a questa Assemblea. Se io avessi avuto la santa ostinazione del collega Monastero o del collega Montemagno o anche del collega Adamo Domenico, i quali seguono da vicino — e fanno bene — un qualsiasi progetto di legge da loro elaborato, io oggi potrei dire a voi qualche cosa di più concreto; ma io ho affidato il mio progetto alla Commissione, ho fornito spiegazioni e chiarimenti e poi ho lasciato che la medesima liberamente lo studiasse, lo trasformasse anche in tutto, perchè io, dell'approvazione o meno del progetto, non ne avevo fatto una questione personale. Sono già passati circa due anni ed ancora nulla si sa del mio progetto.

Aprovato o meno, modificato o meno, sostituito o meno, a me non interessa; interessa soltanto una cosa: che il grido d'allarme lanciato da tanti anni a vuoto dagli agricoltori, che dai contributi unificati, malamente applicati, vedono assorbito financo il totale reddito netto delle terre che lavorano, venga una buona volta raccolto da questa Assemblea; è una piaga purulenta e cancerosa, che bisogna urgentemente curare, se non si vuole che l'agricoltura siciliana intisichisca e muoia.

Onorevoli colleghi, come relatore di maggioranza io ho concluso la mia relazione scritta e concluso questa orale, invitando l'onorevole Assemblea a voler procedere con animo ben disposto al passaggio all'esame

degli articoli. Devo dichiarare lealmente che le conclusioni non sono dovute al fatto che io appartengo allo stesso gruppo politico dei proponenti del progetto; le conclusioni sarebbero state uguali, anche se io avessi fatto parte di altro settore: il progetto Milazzo, così come è stato concepito, soddisfa le mie vedute e tranquillizza la mia coscienza.

L'onorevole Milazzo sapeva che non possono accontentarsi tutti coloro che reclamano un pezzo di terra, perché manca la terra da dividere; sapeva che la ripartizione di tutta la terra che, secondo le loro ideologie politiche sarebbe stato un atto di giustizia per alcuni settori, sarebbe stata, invece, un atto di palese, vera, enorme ingiustizia a danno di altri. Egli, col suo progetto, bene intendendo la Carta costituzionale, nel mentre limita, con le norme che voi sapete, questo bene limitato che è la terra, vuol dare a coloro che la terra non avranno, possibilità di vita e di maggior lavoro. Col geniale metodo escogitato, si dice a colui che ha, nei confronti di colui che non ha: tu devi dare, oltre che un pò delle tue terre, anche molto lavoro al diseredato!

Il nostro contadino vuole la terra, ma vuole principalmente il lavoro, perché nel lavoro, più che sulla terra, trova la vita.

E il nostro Assessore, mentre toglie a chi ne possiede molta un pezzo di terra, gli impone ancora l'obbligo di trasformare e di migliorare e di ben coltivare quella che gli viene conservata: Tu — gli dice — di questo bene devi farne partecipi quanti altri puoi, direttamente e indirettamente; a queste condizioni, a questo solo patto, ti lascio il resto della proprietà; se questo non farai, io ti sarò addosso con pene e con sanzioni e ti toglierò financo la terra stessa che ti ho lasciato! E bene egli fece, sapendo che solo così si può avere un pò di giustizia sociale!

Da questo modo di intendere dell'Assessore, che è anche il mio, ne deriva che il progetto del Blocco del popolo non poteva essere preso in esame e non poteva essere da me sostenuto, perché esso presuppone una concezione politica dello Stato, un ordinamento politico tale, cui ancora il mio spirito, le mie idee, «ancora retrive o retrograde» ma non «anticontadine», come si compiace definirmi *L'Unità*, non sanno adattarsi; io sono contro il totalitarismo, contro il socialismo di stato e contro il comunismo. (Commenti a sinistra)

Ho solo un rimorso: quello di avere involontariamente impedito che altra persona, che

aspirava al delicato mandato di componente della Commissione per l'agricoltura, cui io fui chiamato, senza che nulla avessi saputo e nulla assolutamente nulla, avessi fatto, non ha potuto portare i lumi della sua saggezza e della sua illuminata competenza in questa materia tanto delicata e difficile; per cui, in conseguenza della mia presenza in Commissione, il progetto di riforma governativa avrebbe subito un cambiamento *in peius*. (Commenti a sinistra)

Ma, a calmare il mio rimorso, vale la considerazione che, anche quando altri del mio gruppo fosse andato a coprire il posto dell'onorevole Giuseppe Bongiorno, alla cui memoria io invio un mesto e rispettoso saluto, i risultati sarebbero stati gli stessi. Il giornale *L'Unità* scrisse — ed è così — che nella Commissione per l'agricoltura sono due gruppi: uno di agrari, me compreso, di sei membri, l'altro di opposizione, di tre membri. Poiché la matematica non è una opinione, anche se il collega che avrebbe voluto sostituirmi e contro il quale, che io sappia, non ha operato nessun voto — «veto», che nessuno aveva il diritto di porre e nessuno il dovere di accogliere —, avesse nettamente abbandonato il progetto del gruppo cui appartiene e si fosse schierato a sinistra, cioè all'opposizione, non per questo i risultati sarebbero stati diversi, poiché tre più uno fa quattro e quattro, certamente, è minore di cinque, cioè del gruppo degli agrari, il quale compatto e vincente con sei, sarebbe stato ugualmente vincente con cinque! (Commenti a sinistra)

A meno che — me lo perdonino i miei colleghi di Commissione e di professione — la fascinosa e travolgente oratoria di un seguace di Esculapio non avesse avuto facile ragione sui cultori delle pandette...! (Si ride)

Se questa possibilità non era e non è bando ai rimorsi e tiriamo innanzi!

Comunque, onorevoli colleghi della terza Commissione, noi dobbiamo essere, e lo siamo, orgogliosi di avere sacrificato le nostre vacanze e i nostri riposi, di avere alacremente e con pieno senso di responsabilità lavorato, sotto la illuminata guida del nostro Presidente, nonostante le asfissianti calure di quest'anno, per preparare il più grande documento sociale dell'epoca, quello da cui dovrà provenire una nuova era e un nuovo periodo di assetto politico, etico ed economico.

Questa legge non è tutto, nè è completa e perfetta. E' quanto di meglio potevamo fare

nei limiti di tempo che è stato messo a nostra disposizione; ma essa è il tronco, è la parte provinciale dell'albero; nuovi e più vigorosi rami potranno ad essa innestarsi o potranno da essa farsi derivare. Attraverso opportuni emendamenti, leggine complementari od emendative, si potrà completare questo nostro sforzo, potrà rendersi operante questa legge di riforma agraria da tutti voluta e da tutti reclamata; il che potrà permettere, finalmente, di conciliare le opposte tendenze, i diversi interessi, onde capitale e lavoro, datori di lavoro e lavoratori, possano camminare a fianco, in piena armonia di intenti e di propositi, per dare a questa nostra terra, a questa nostra Sicilia che tutti, di tutti i partiti, intensamente amiamo, una nuova era di pace: pace con giustizia, quale la vuole il nostro popolo, profondamente cristiano e più profondamente cattolico. (*Applausi e congratulazioni dal centro e dalla destra*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Montalbano, relatore di minoranza.

MONTALBANO, *relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, onorevoli deputati, quale relatore di minoranza — precisamente della minoranza costituita dal Blocco del popolo, di cui fanno parte i socialisti, comunisti e democratici indipendenti, cioè della minoranza che ha molte probabilità di diventare presto maggioranza anche in seno a questa Assemblea — comincio con l'affermare che, nel prendere la parola alla fine della discussione generale sulla riforma agraria, sento tutta la gravità dell'ora presente, che è una ora veramente storica, perché deciderà non solo delle sorti di alcune centinaia di migliaia di contadini siciliani, ma soprattutto del radicale problema di struttura della nostra Isola, quello di spezzare il monopolio terriero, cioè quello di permettere lo sviluppo economico e democratico dell'Isola.

L'onorevole Beneventano ed altri deputati hanno affermato che il progetto del Blocco del popolo, il quale pone un limite di superficie alla proprietà e dà l'eccedenza ai contadini, è una riforma rivoluzionaria, cioè costituisce una rivoluzione pacifica. Vedremo in seguito che, per quanto riguarda la proprietà terriera, la sorte di tale proprietà in regime borghese può avere due orientamenti: o verso la concentrazione della proprietà fondiaria in pochissime mani o verso la formazione della piccola proprietà contadina. Ora, è da osser-

vare che la formazione della piccola proprietà contadina costituisce una rivoluzione, solo quando è conseguenza dell'applicazione della formula: «la terra ai contadini». Tale formula, infatti, significa la eliminazione totale delle economie non contadine e la distribuzione della terra a contadini singoli o associati in cooperative. Ma noi non ci presentiamo con un progetto di riforma agraria basato sulla formula: «tutta la terra ai contadini», dato che non esistono oggi, né in campo nazionale né in quello regionale, le condizioni per la realizzazione di tale formula. Cioè a dire non ci poniamo oggi un simile obiettivo, che sarebbe utopistico e politicamente sbagliato. Ci poniamo un obiettivo molto più modesto, niente affatto rivoluzionario: quello che trae la sua origine dalla stessa affermazione del liberalismo, secondo cui il diritto di proprietà è sacro ed è essenziale allo spiegamento della libertà umana, nel senso che la proprietà condiziona la libertà dell'individuo. Se così è — e noi (dovendo tener conto di tutte le condizioni obiettive e subiettive del momento attuale per una riforma agraria realistica) non possiamo non basarci su un principio che ci viene dall'avversario, anche se non l'approviamo come principio eterno ed assoluto — se così è, dicevo, bisogna trarre questa inevitabile conseguenza: ogni uomo ha diritto alla libertà; quindi, siccome presupposto della libertà è la proprietà (giusta l'insegnamento del liberalismo), ogni uomo ha altresì diritto ad esser proprietario. Conseguentemente, la proprietà terriera individuale dei pochi, a danno dei molti, è una gravissima ingiustizia, rappresenta una indebita appropriazione e deve essere espropriata a favore di tutti, cioè in modo che tutti siano proprietari, coltivatori diretti e non coltivatori diretti. E tale conseguenza non è affatto rivoluzionaria tanto più che, anche con la stessa riforma fondiaria da noi proposta, non possiamo dare terra sufficiente a tutti i contadini, che non ne hanno o ne hanno poca.

Diciamo subito, però, agli agrari che, se essi, in base al liberalismo integrale, volessero trovare una soluzione coerente al principio che ogni uomo dev'essere proprietario di terra, allora non ci sarà da fare altro che spostare il limite massimo dai cento ai cinquanta ed, occorrendo, anche ai trenta ettari. Ma siccome nè i deputati della destra nè quelli del centro vorranno una tale soluzione,

non mi resta che dare la seguente risposta all'obiezione che col limite massimo di cento ettari non si potrà dare terra sufficiente a tutti i contadini: innanzi tutto, la riforma deve servire a trovare la maggiore quantità di terra per distribuirla alla maggiore quantità possibile di contadini, senza intaccare la media proprietà, che è garantita dalla Costituzione; in secondo luogo, la riforma deve spezzare il dominio della grande proprietà fondiaria, ciò che creerà condizioni nuove per lo sviluppo dell'agricoltura; in terzo luogo, la riforma deve poter aprire un'altra via ai rapporti tra il contadino, l'impresa e la proprietà.

Gli agrari muovono pure l'obiezione che la riforma proposta dal Blocco del popolo spingerebbe l'agricoltura verso la degradazione, spezzando la grande azienda e scoraggiando il capitale. Dico subito — e lo dimostrerò in seguito — che scopo del nostro progetto è di spezzare la grande proprietà, non le aziende. Noi non abbiamo mai proposto e non proponiamo di spezzare la grande azienda, al contrario, proponiamo di moltiplicare le economie attive ed intensive e dar loro impulso.

Inoltre, il nostro progetto ha lo scopo di sostanziare l'autonomia dell'Isola, essendo noi del Blocco fermamente convinti che la migliore maniera di difendere l'autonomia è quella di darle un contenuto democratico.

Dopo questa visione di insieme, entrerò nel vivo del mio intervento, che si occuperà, prima, della questione costituzionale relativa all'articolo 14 dello Statuto siciliano; darò, poi, uno sguardo storico politico al problema agrario; mi occuperò, dopo, degli articoli 44 e 81 della Costituzione; farò, successivamente, la critica al progetto Milazzo nei punti più essenziali e, infine, esporrò le linee fondamentali del progetto del Blocco del popolo e dei principali emendamenti che dal Blocco del popolo saranno presentati.

Il discorso dell'onorevole Milazzo, che parlava per il Governo regionale, ci ha deluso.

Egli, invero, si è occupato delle incostituzionalità da noi sollevate, per violazione dell'articolo 14 dello Statuto e degli articoli 44 e 81 della Costituzione, in un solo periodo così concepito: « Non esiste la incostituzionalità di cui all'articolo 14, giusta la dimostrazione datane dall'onorevole Napoleone Ardizzone; non esiste quella di cui all'articolo 44, giusta la dimostrazione datane dall'onorevole Na-

poli. » L'onorevole Assessore all'agricoltura non ha detto nulla sulla incostituzionalità, di cui all'articolo 81, certamente perché non ha avuto la possibilità di citare qualche altro deputato, dato che nessun deputato ha affrontato il problema sulla costituzionalità o meno del progetto Milazzo per violazione dell'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione.

Secondo me, l'atteggiamento semplicistico dell'onorevole Milazzo sulle questioni fondamentali della riforma agraria ha questo preciso significato: la riforma agraria in Sicilia non sarà quella che dovrebbe essere, perché dal Governo e dalla sua maggioranza l'autonomia viene concepita quale strumento per rafforzare il blocco agrario, non quale strumento di progresso economico-sociale per la Isola, cioè, in ultima analisi, quale strumento per rompere il blocco agrario.

E' vero che l'onorevole Milazzo ha annunciato — « non tanto », egli ha detto, « a nome del Governo, quanto, addirittura, a nome dell'Assemblea regionale siciliana » — che saranno scorporati complessivamente in Sicilia 190mila ettari di terreno, di cui circa 150mila di proprietà privata; ma è altrettanto vero che l'annuncio dell'Assessore non può non lasciare perplessi per le seguenti ragioni:

1°) In sede di Commissione per l'agricoltura abbiamo diverse volte chiesto all'onorevole Milazzo di esaminare insieme con noi i dati per stabilire quanti ettari di terreno avrebbero potuto essere scorporati in base al suo progetto. La nostra richiesta fu sempre respinta .

2°) Solo in sede di Commissione per l'agricoltura era possibile il controllo sui dati e sui calcoli che ci sono stati forniti questa mattina dall'onorevole Assessore.

3°) I dati sui quali ha lavorato l'onorevole Milazzo non sono aggiornati e si riferiscono a diversi anni addietro. Nulla esclude, quindi, che i risultati siano molto diversi, quando si dovrà tener conto di tutti i passaggi di proprietà verificatisi in questi ultimi anni; passaggi, che non sono affatto indifferenti o di poca rilevanza.

4°) E' per noi fonte di dubbio — e del più grave dubbio — che in definitiva gli ettari di terreno da scorporare si ridurranno supergiù (in base al progetto com'è oggi) alla cifra da noi indicata, il fatto che il Governo respinga la tesi, secondo la quale la terra che in Sicilia dovrà essere concessa ai contadini in

base alla legge regionale non potrà essere di quantità minore di quella che verrebbe loro concessa in base alla nazionale. Il fatto è tanto più grave, in quanto l'onorevole Milazzo ha tenuto a precisare che, in base alla tabella Segni, gli ettari di terreno da scorporare in Sicilia non sarebbero circa 200mila, ma molto meno.

5°) Altra fonte di dubbio, per noi, è il rientro del limite massimo di superficie da parte dell'onorevole Milazzo e del Governo.

Riassumendo, quindi, abbiamo la sensazione che il Governo regionale ha dato all'ultimo momento le cifre forniteci dall'onorevole Milazzo, perché ha sentito la disapprovazione della grande maggioranza della popolazione siciliana al progetto governativo. L'onorevole Milazzo, nella sua ingenuità, ha tenuto diverse volte ad affermare che la vera riforma consiste nella prima parte del progetto, cioè nella parte riguardante la trasformazione, e che la seconda parte, cioè la parte riguardante la riforma fondiaria, è del tutto accessoria o marginale. Ciò ci spinge sempre più a dubitare che i terreni da scorporare saranno ben pochi. Comunque, l'onorevole Milazzo ha fatto una affermazione della massima importanza, che ci permette di trovare la formula adatta per votare il passaggio agli articoli.

Egli ha detto che, in linea potenziale, accetta il limite massimo di superficie di 150 ettari, proposto dall'onorevole Alessi.

Il Blocco del popolo vede in questa affermazione dell'onorevole Milazzo la possibilità che in sede di emendamenti si possa raggiungere l'accordo per far sì che la riforma fondiaria diventi il punto centrale, non marginale, della riforma agraria siciliana, che allora veramente costituirà la più grande affermazione dell'autonomia dell'Isola.

L'onorevole Monastero si è occupato del problema circa la costituzionalità o meno del progetto Milazzo soltanto per ammonire noi del Blocco del popolo di non sollevarlo. Anzi, egli è andato oltre: ci ha accusato di sollevare il problema costituzionale, perché in definitiva non vogliamo la riforma agraria, ma vogliamo solo provocare disordini. Egli, in particolare, ha accusato i comunisti, dicendo che il Comunismo è per sua natura sovvertitore e soltanto sovvertitore o nichilista.

Onorevole Monastero, Ella certamente ignora che i popoli, i quali oggi vivono in regime comunista, con un'economia collettivi-

sta, cioè sotto un ordine nuovo ed una nuova civiltà, rappresentano la maggioranza sui popoli che vivono ancora in regime capitalista, travagliato, questo regime, da insanabile contraddizione interna e, quindi, destinato a scomparire anche nei paesi in cui ancora il Comunismo non è riuscito a trionfare.

E', quindi, priva di qualsiasi fondamento ogni accusa di nullismo, ogni speciosa insinuazione di voler noi provocare disordini, di voler sollevare la questione dell'incostituzionalità del progetto Milazzo, per non fare la riforma agraria. Come se fosse possibile una riforma incostituzionale, cioè una riforma nulla perché in contrasto con la Costituzione. Invero, la tesi dell'onorevole Monastero è la seguente: approviamo la riforma Milazzo, anche se incostituzionale; è sempre meglio (secondo l'onorevole Monastero) approvare una riforma incostituzionale, anzichè non approvar nulla. Ma innanzitutto, onorevole Monastero, Ella è in errore, perché noi non proponiamo di respingere per incostituzionalità la riforma Milazzo e basta. Noi proponiamo di respingere la riforma incostituzionale dell'onorevole Milazzo e di approvarne una costituzionale; quanto meno, proponiamo di emendare il progetto Milazzo per renderlo costituzionale. In secondo luogo, onorevole Monastero, Ella ci rivolge un'accusa che sostanzialmente si riduce ad una minaccia, sia pure implicita, la quale si può così formulare: « se il progetto Milazzo sarà respinto per incostituzionalità voi del Blocco del popolo sarete responsabili della mancata attuazione in Sicilia della riforma agraria e noi democristiani vi denuncieremo come sabotatori della riforma ». No, caro collega. In tal caso i sabotatori della riforma sarete voi e penseremmo noi a denunziarvi alla opinione pubblica quali sabotatori della riforma agraria.

Per la verità, onorevole Monastero, Ella ha voluto ignorare che il Blocco del popolo, sia in questa Assemblea che sulla stampa, ha sempre dichiarato che presenterà ed approverà tutti quegli emendamenti, che serviranno a rendere costituzionale il progetto Milazzo ed a migliorarlo in favore dei contadini.

Quindi il Blocco del popolo, al momento della votazione per il passaggio agli articoli, presenterà un ordine del giorno, in base al quale il passaggio agli articoli sarà approvato condizionatamente all'impegno dell'Assemblea di rendere costituzionale il progetto Milazzo e di approvare tutti quegli emenda-

menti che saranno necessari, perchè possa veramente parlarsi di riforma agraria.

Ciò premesso, passerò subito all'esame dell'articolo 14 dello Statuto siciliano.

Tale articolo, come si sa, stabilisce: « L'Assemblea, nell'ambito della Regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, senza pregiudizio delle riforme agrarie ed industriali deliberate alla Costituente del popolo italiano, ha la legislazione esclusiva sulle seguenti materie:

a) agricoltura e foreste; etc. »

Il professore Orlando Cascio, dell'Università di Palermo, studioso di tendenza liberale, in un importante articolo pubblicato nel fascicolo quarto anno 1949, della rivista *Diritto Pubblico della Regione Siciliana*, scrive:

« L'articolo 14 dello Statuto siciliano attribuisce alla Regione la competenza legislativa esclusiva su determinate materie, quale strumento perchè l'ordinamento regionale speciale della Sicilia possa servire a sollevare l'Isola dalla sua depressione economica e sociale, portandola al livello delle altre regioni d'Italia.

« Le materie di cui all'articolo 14 — egli continua — attengono a settori della vita economica dell'Isola, per i quali l'autonomia deve agire in maniera radicale per superare, con mezzi eccezionali, il precedente stato di depressione.

« In tali materie, l'Assemblea può anche modificare i principi generali della legislazione statale e può porne dei nuovi, se ciò è ritenuto necessario per l'attuazione di quei fini economici e sociali perseguiti dall'autonomia dell'Isola.

« Le norme emanate dallo Stato nelle materie di cui all'articolo 14 non trovano applicazione in Sicilia e debbono intendersi emanate con il rispetto dell'autonomia siciliana e cioè con esclusione del territorio dell'Isola dal campo di loro applicazione.

« Solo per effetto di una legge formale di recezione dell'Assemblea regionale siciliana quelle norme troveranno applicazione nella Isola.

« Nell'ipotesi in cui lo Stato, emanando norme nelle materie di cui all'articolo 14, ne imponesse espressamente l'applicazione in Sicilia, quelle norme sarebbero costituzionalmente illegittime.

« Sicchè — conclude il professore Orlando Cascio — i limiti della legiferazione, per le

« materie di cui all'articolo 14, sono dati soltanto dalle leggi costituzionali, dall'ambito territoriale e dalle riforme agrarie e industriali, deliberate dalla Costituente. »

In un precedente studio sulla riforma agraria, il professore Orlando Cascio aveva precisato: « E' noto che la Costituente del popolo italiano ha posto nella Costituzione solo le direttive della futura legislazione sulla proprietà in genere (articolo 42) e in particolare sulla proprietà terriera (articolo 44), affidando ad una futura legge l'attuazione della riforma agraria. Di guisa che — egli concludeva — « sembra dedursi, dal combinato disposto dell'articolo 14 dello Statuto siciliano e dell'articolo 44 della Costituzione, che la legislazione regionale sulla riforma agraria non possa applicarsi sino a tanto che non sarà emanata in campo nazionale la preannunziata legge sulla riforma agraria, che della legislazione regionale sulla riforma deve costituire limite. »

Il professore Orlando Cascio getta veramente le basi per risolvere il problema che ci interessa. Egli, infatti, fissa i seguenti punti:

1) L'autonomia siciliana è uno strumento per sollevare l'Isola dalla sua « depressione economica e sociale », portandola al livello delle altre regioni d'Italia.

2) Nelle materie di cui all'articolo 14, e soprattutto in agricoltura, l'autonomia deve agire in maniera radicale per superare, con mezzi eccezionali « lo stato di depressione dell'Isola ed attuarne i fini economici e sociali ».

3) Nelle anzidette materie lo Stato non può legiferare, avendo la Regione potestà legislativa esclusiva entro i limiti delle leggi costituzionali e nell'ambito territoriale.

4) Per quanto riguarda, però, la riforma agraria, ai limiti anzidetti si deve aggiungere quello della riforma agraria nazionale, non essendo stata approvata tale riforma dalla Costituente, che si limitò a stabilire i principi generali di cui all'articolo 44, lasciando l'attuazione della riforma al potere legislativo ordinario.

Su quest'ultimo punto, che è il più delicato, si trovano d'accordo con l'Orlando Cascio i professori Virga e Zanini, anch'essi liberali.

Il primo, nel suo libro su « La Regione », a pagina 111, scrive:

« Lo Statuto della Regione siciliana, all'articolo 14, precisa che si tratta delle riforme

« agrarie ed industriale deliberate dalla Costituente del popolo italiano. Ma tale precisazione — egli afferma — non autorizza a ritenerle, come pure da taluno è stato erroneamente ritenuto, che il limite per la Sicilia abbia esaurito la sua funzione con la chiusura dei lavori della Costituente, giacché l'espressione in questione trova la sua origine nell'errata convinzione, pure tanto diffusa al tempo in cui lo Statuto fu redatto che la Costituente dovesse elaborare, oltre alla Costituzione le grandi riforme della struttura economico-sociale dello Stato. »

Lo Zanini così afferma nel suo studio su « La Riforma Agraria », a pagina 15: « L'articolo 14 dello Statuto siciliano vuole che non si pregiudichino dall'Assemblea regionale le riforme agraria e industriale, deliberate dalla Costituente. Ora è da precisare che, se la Costituente ha cessato dai suoi poteri senza aver approvato la riforma agraria, ciò non esclude il riferimento dello Statuto all'Assemblea legislativa, che dalla Costituente ne ha ricevuto su questa materia in certo modo il mandato per effetto dell'articolo 44. »

Della stessa opinione è anche don Luigi Sturzo, come risulta dal suo libro « La Regione nella Nazione », a pagina 31.

Volendo, ora, più concretamente illustrare le affermazioni del professore Orlando Cascio, dirò che esse si inquadrano esattamente nei lavori preparatori dello Statuto siciliano. Come risulta da tali lavori, con l'inciso: « senza pregiudizio... etc. », si è voluto introdurre un limite di merito alla potestà legislativa esclusiva dell'Assemblea regionale in materia di riforma agraria. Infatti, in seno alla Commissione dei sei, incaricata dall'Alto Commissario Aldisio di redigere il progetto di Statuto della Regione siciliana con l'aiuto di tre tecnici in materia di diritto costituzionale, io, quale componente della Commissione, avevo proposto di integrare l'articolo 14 col seguente comma: « La riforma agraria e la riforma industriale in Sicilia non potranno contenere disposizioni che siano meno favorevoli ai lavoratori delle analoghe disposizioni contenute nella riforma agraria e nella riforma industriale che saranno attuate dalla Costituente per lo Stato italiano. »

Il dottor Pasquale Cortese (oggi deputato nazionale) e il dottor Mario Mineo (deputato regionale), componenti della Commissione in rappresentanza, rispettivamente, del Partito democratico cristiano e del Partito socialista

(allora Mineo era socialista), aderirono subito alla mia proposta. Ma il giorno dopo, in assenza dell'onorevole Cortese, la Commissione (col voto favorevole di tre dei suoi componenti e quello contrario mio e di Mineo) decise a maggioranza di non includere nel progetto l'emendamento aggiuntivo da me proposto, ritenendolo superfluo, perché implicito, nell'articolo 14, essendo pacifico — essi dicevano — che l'autonomia veniva concepita quale strumento di progresso economico sociale per l'Isola. Avendo io fatto osservare che la Commissione si rendeva così responsabile di un grave torto verso i lavoratori siciliani nel suo volere sancire espressamente quanto io dicevo (dato che essi, ammaestrati dagli inganni del passato, volevano riconosciuto i loro diritti in maniera esplicita, non implicita) la Commissione, su proposta dello onorevole Restivo, che faceva parte della Commissione quale esperto di diritto costituzionale, decideva di chiarire ciò nella « Relazione al progetto ». Tale chiarimento fu fatto in sede di Consulta regionale nel dicembre 1945. La Consulta, però, ritenne opportuno accogliere l'inciso di cui sopra, proposto da Li Causi e fatto proprio, con una lievissima modifica dall'onorevole Pasquale Cortese, in rappresentanza della Democrazia cristiana. L'onorevole Pasquale Cortese ebbe ad affermare: « Debbo fare una dichiarazione in conformità a quello che è stato l'atteggiamento tenuto dalla Democrazia cristiana attraverso i suoi rappresentanti nella Commissione, nella quale ha aderito perfettamente alla proposta fatta da Montalbano ». Questa la dichiarazione dell'onorevole Pasquale Cortese. Dopo tale dichiarazione, risulta dai verbali della Consulta regionale quanto segue:

« Aldisio (Alto Commissario): Restano le proposte di Li Causi e Cortese, che si possono fondere in una sola.

« Li Causi: Preferisco sia lasciata quella di Cortese; ritiro la mia.

« (La proposta Cortese sull'inciso dell'articolo 14 è approvata all'unanimità con il chiarimento Cortese di adesione alla proposta Montalbano, secondo cui la riforma agraria in Sicilia non potrà contenere disposizioni che siano meno favorevoli per i contadini delle analoghe disposizioni contenute nella riforma agraria in campo nazionale). »

Tutto ciò, onorevole Papa D'Amico, risulta dai verbali della Consulta regionale, che ha

espresso un voto unanime sull'inciso e sulla dichiarazione dell'onorevole Pasquale Corte-se, secondo cui l'inciso era da intendere nel senso della precisazione Montalbano. Lo Statuto siciliano fu poi sottoposto alla Consulta nazionale, che lo approvò con la stessa precisazione. Identica precisazione fu fatta in sede di Commissione dei diciotto presso la Costituente.

Non c'è dubbio, quindi, che, secondo l'articolo 14 dello Statuto siciliano, la riforma in Sicilia può essere per i contadini migliore, ma non peggiore, di quella nazionale.

E' vero che l'articolo 14 parla di riforma agraria approvata dalla Costituente; ma, siccome l'Assemblea Costituente si limitò ad introdurre nella Costituzione i principi informatori della riforma, fissandone le direttive all'articolo 44 e rinviò la legiferazione sulla riforma stessa al Parlamento ordinario, non c'è dubbio che il limite di merito stabilito nell'articolo 14 dello Statuto siciliano si riferisce alla riforma agraria che sarà approvata dal Parlamento nazionale. Ora, ciò val quanto dire che l'Assemblea regionale siciliana ha potestà legislativa esclusiva in materia di agricoltura, ma una sua riforma di struttura sarebbe incostituzionale non solo se non introduceisse per la grande proprietà gli obblighi, i vincoli e le limitazioni di cui all'articolo 44, bensì anche se detti obblighi, vincoli e limitazioni dovessero risultare meno radicali (cioè meno favorevoli per i contadini) di quelli in campo nazionale; d'altra parte, sarebbe pure incostituzionale se non agisse in maniera radicale per superare, anche con mezzi eccezionali, lo stato di depressione dell'Isola e per attuare i fini economici e sociali dello Statuto, giusta l'esigenza storica che ha dato vita alla nostra autonomia.

Tutto ciò è conforme non solo ai lavori preparatori in sede di Consulta regionale, di Consulta nazionale e di Assemblea Costituente, nonchè alla lettera dello Statuto, ma anche allo spirito della nostra autonomia, giusta il pensiero di valorosi professori della Università di Palermo a tendenza liberale, quali Orlando Cascio, Virga e Zanini.

A questo punto, mi permetto di obiettare all'onorevole Ardizzone che egli non ha bene interpretato l'affermazione dell'onorevole Guarino Amella, secondo cui l'inciso « senza pregiudizio... » etc. sarebbe un pleonasmico. L'onorevole Guarino Amella ha voluto affermare, in sede di Consulta regionale, che lo

inciso era superfluo, essendo perfettamente pacifico che la riforma agraria in Sicilia dovesse contenere disposizioni ancora più favorevoli per i contadini, e quindi più progressiste, delle analoghe disposizioni contenute nella riforma in campo nazionale. Ciò, perchè l'autonomia era ed è da intendere quale strumento di progresso economico-sociale per la Isola. Cioè l'onorevole Guarino Amella ribadiva quanto era stato detto al riguardo in sede di Commissione per la elaborazione del progetto di Statuto siciliano.

Quid juris, quindi? Cioè, quale sarà la soluzione del problema nel caso in cui la legge nazionale sulla riforma agraria in senso stretto, sulla riforma fondiaria e sulla riforma contrattuale, dovesse contenere disposizioni per i contadini più favorevoli delle analoghe disposizioni della legge regionale? La risposta è semplice: la legge nazionale non entrerà automaticamente in vigore nella Regione siciliana, avendo la nostra Regione, in materia di agricoltura, potestà legislativa esclusiva. Dovrà, invece, l'Assemblea regionale siciliana rendere immediatamente costituzionale la legge regionale, accogliendo tutte quelle disposizioni della legge nazionale che risulteranno più favorevoli per i contadini e più rispondenti allo scopo di sollevare lo stato di depressione economico-sociale dell'Isola.

Tale soluzione è imposta non soltanto dal punto di vista giuridico-costituzionale, ma anche dal punto di vista politico, essendo inconcepibile ammettere che i contadini siciliani non difenderanno con tutti i mezzi lo Statuto ed i loro diritti, nel caso in cui, ad esempio, la legge nazionale assegnasse loro duecentomila ettari di terreno contro i quindici o trenta o cinquantamila della legge regionale.

Ora desidero osservare brevemente all'onorevole Papa D'Amico quanto segue:

1) Parlando di lavori preparatori dello Statuto siciliano, noi ci riferiamo ai lavori della Commissione incaricata di elaborare il progetto, a quelli della Consulta regionale, a quelli della Consulta nazionale ed a quelli dell'Assemblea Costituente. Da tutti questi lavori risulta precisa la volontà del legislatore, secondo cui la riforma agraria in Sicilia trova un limite di merito nella riforma agraria in campo nazionale.

2) Nessuno ha mai detto che la Costituente abbia delegato un secondo legislatore costituente ad approvare con legge costituzio-

nale la riforma agraria in campo nazionale. Abbiamo detto soltanto che la Costituente ha rinviato l'approvazione della riforma agraria in campo nazionale al Parlamento nazionale.

3) L'onorevole Papa D'Amico ha fatto un uso incoerente dei pareri del professore Salemi. Infatti, nel caso dell'articolo 14 dello Statuto, egli non ha accolto altra fonte di verità che il parere del professore Salemi, basandosi esclusivamente su di esso. Invece, nel caso dell'articolo 44 della Costituzione, ha respinto quanto ha detto il professore Salemi, dicendo che trattasi di semplice opinione.

Onorevoli colleghi, dopo l'esame sulla costituzionalità del progetto Milazzo, per violazione dell'articolo 14 dello Statuto siciliano, a me sembra necessario dimostrare che il disegno governativo non soddisfa assolutamente le esigenze di ordine storico, che, nel suo piano economico-sociale-politico, la Sicilia da diversi secoli ha espresso in merito al problema agrario regionale.

Mi propongo, quindi, di dare uno sguardo a tale problema anche dal punto di vista storico, specie dopo il discorso apologetico del latifondo o della grande proprietà terriera fatto in questa Aula dall'onorevole Lanza di Scalea, che ha chiamato anche lui incostituzionale il disegno Milazzo, però per ragioni perfettamente opposte a quelle che saranno da me indicate, quando, fra breve, parlerò degli articoli 3, 44 e 81 della Costituzione.

Già Luca Barbera, nei primi del 1600, aveva dimostrato, nei suoi «Capi Brevi», la illegittimità di molti feudi nobiliari ed ecclesiastici, raccomandando al viceré Ugo Moncada di sottoporre la parte illegittima ad espropriazione. Cioè a dire, fin da quattro secoli e mezzo addietro si riconosceva la illegittimità di una parte della proprietà feudale e se ne richiedeva l'espropriazione in favore di contadini.

Il feudo, infatti, non apparteneva al feudatario soltanto; il sovrano lo dava al signore della baronia ed alla popolazione. Il diritto di legnare, di pascolare, di seminare, etc., per la popolazione, arrivava, qualche volta, fino a una metà o ad una terza parte del feudo. I baroni feudali, invece, usurpavano subito, con la frode e la forza, i diritti della popolazione sul feudo. Ecco perchè, fin dal 1600, si parlava di illegittimità nel possesso di parte

dei feudi e di espropriazione della parte illegittima!

A prescindere, quindi, da ogni considerazione di natura sociale, una parte del terreno dei baroni feudali deve essere data alle popolazioni rurali, perchè storicamente e giuridicamente esse ne hanno pieno diritto, in base all'istituto antichissimo della rivendica!

Basti, all'uopo, pensare che ancora oggi in Sicilia ben 91mila ettari di terreno, illegittimamente posseduti dai grossi agrari, dovrebbero essere rivendicati dai comuni in favore delle rispettive popolazioni!

In tale cifra non sono compresi quei terreni che, in base alla legge sugli usi civici del 1927, non sono stati rivendicati dai comuni nel termine di sei mesi e nemmeno quei terreni, per i quali i proprietari pagano un canone ai comuni stessi, oppure sono stati già attribuiti ai comuni con sentenza, senza che i comuni ne abbiano preso possesso.

Per esempio, in favore del Comune di Erice esiste una sentenza, per la quale detto Comune potrebbe, anzi dovrebbe, occupare circa duecento ettari di terreno. Ma alla sentenza, non si sa per quale motivo, non è stata data ancora esecuzione.

Ora ciò dimostra, onorevoli deputati della destra, che, anche indipendentemente dalla Costituzione, l'Assemblea regionale siciliana ha il diritto e il dovere di imporre dei limiti alla grande proprietà terriera, i cui signori sono responsabili di usurpazione in danno delle popolazioni rurali!

A questo punto, desidero dare, incidentalmente, una risposta all'onorevole Caltabiano, secondo cui nè lo Stato nè la Regione possono imporre dei limiti alla proprietà fondiaria, perchè tali enti non hanno la proprietà o, quanto meno, l'esclusiva proprietà della terra.

Ma, quando si pongono dei limiti alla proprietà fondiaria, non si tratta di intervento diretto dello Stato o della Regione, quasi fossero tali enti veri esclusivi proprietari della terra, cioè quasi avessero tali enti potestà sul diritto stesso di proprietà. Si tratta, invece, di un intervento indiretto, ossia lo Stato o la Regione intervengono non in quanto proprietari, ma in quanto gestori e propulsori della ricchezza nazionale o regionale. Dato che lo Stato e la Regione sono veri e propri gestori e propulsori, rispettivamente, della ricchezza nazionale e regionale (carattere, questo, riconosciuto dagli stessi scrittori bor-

ghesi, che hanno superato la fase rigidamente meccanista dell'individualismo), lo Stato e la Regione (nei limiti della propria competenza territoriale) devono adoperarsi; affinché la proprietà compia la sua funzione sociale, ossia rifiuisca al benessere generale.

Dicevo, dunque, che Luca Barbera, fin dall'inizio del 1600, aveva dimostrato la illegittimità (almeno parziale) dei molti feudi, raccomandandone al vicerè Moncada la espropriazione.

Circa tre secoli dopo, precisamente nel 1786, il principe Pietro Lanza di Trabia (che vedeva il problema agrario siciliano in maniera più realistica dell'attuale suo pronipote onorevole Lanza di Scalea) proponeva la fondazione di collettività agricole, per un esperimento su vasta scala di coltura intensiva praticata da comunità di lavoratori della terra.

Successivamente, il principe di Palagonia insisteva sull'istituzione di colonie agricole nei luoghi più desolati, in modo da dotare ogni colono di una casa e di un cortile, di un appannaggio, di strumenti di lavoro e di un capitale iniziale. Ciò dimostra, onorevole Caltabiano, che è antica aspirazione dei contadini ad avere le case coloniche. Se essi, ancora oggi, vivono purtroppo (in molte zone) nelle stalle, ciò avviene non perché preferiscono le stalle alle case, ma perché costretti a subire ancor oggi (per non morir di fame) l'infingardaggine e l'ingordigia della classe agraria dominante, che non ha verso i contadini alcun senso di umanità!

Riconosceva ciò, nel 1894, il Procuratore generale presso la Corte di cassazione di Palermo, Giuseppe Malato Fardella, il quale affermava, in relazione al movimento dei « Fasci »: « In Sicilia, dal 1812 in poi, nulla è mutato in quanto alle condizioni economico-sociali della classe dei lavoratori. In questo nostro paese eminentemente agricolo — esclamava il Fardella — la classe dei contadini in particolare difetta dei mezzi più necessari alla vita; è la classe più bistrattata, la meno compassionata, la più misera! ».

Forse l'onorevole Caltabiano pensa che le numerosissime sommosse di contadini in Sicilia (così come le attuali agitazioni) siano state determinate chi sa da quali agitatori politici, anziché dalla miseria e dalle pessime condizioni di vita dei contadini.

Se così è, mi permetto di riportare alcune affermazioni di Mario Rapisardi, pure in occasione dei « Fasci »:

« I tumulti recenti della Sicilia — scriveva nel 1894 il grande Poeta catanese — hanno, « per le origini e gli effetti loro, una grande importanza sociale. Non che essere eccitate « e preparate dai socialisti, le ribellioni sono state determinate unicamente dalle condizioni specialissime dell'Isola, dagli arbitri feudali dei proprietari, dalla loro spietata ingordigia, dalla miseria ineffabile dei lavoratori.

« La miseria e la mala signoria furono e saranno sempre i motivi principali della rivolta».

Dello stesso avviso è il Sonnino, il quale scrive:

« Spetta alla classe agiata siciliana, particolarmenete all'agaria, di mostrarsi veramente civile e colta, con lo studiare attentamente le questioni sociali e con l'informare sempre la propria condotta, nei rapporti della classe che vive di lavoro manuale, ai sentimenti di equità e di rispetto della dignità umana.

« E' questa la via sicura per avviare ad una soluzione graduale di ogni questione sociale, ma disgraziatamente — conclude il Sonnino — non vi ha gran ragione di sperare che sia questa la via che verrà seguita, essendo do le classi agiate profondamente corrotte. »

Un giudizio ancora peggiore ha dato sugli agrari l'onorevole Milazzo in questa Assemblea nella seduta del 30-31 dicembre 1949.

Il primo studio organico sul latifondo siciliano venne condotto da Paolo Balsamo, per incarico del vicerè Caramanico, ed è attualmente fondamentale, tanto che su di esso si sono basate tutte le inchieste posteriormente condotte. Il Balsamo mette soprattutto in rilievo due fatti: la sterminatezza dei terreni e l'assenteista incuria dei proprietari.

Nicolò Palmeri, allievo del Balsamo, insiste in un suo saggio del 1826 sull'assenteismo dei proprietari e deplora la conduzione indiretta, la gabella che, secondo lui, può essere mitigata nei suoi effetti funesti con un appoderamento a lunghi fitti.

Avvenuta l'unificazione dello Stato italiano, le diverse inchieste sul problema agrario dell'Isola hanno sempre concluso per un clima feudale, tuttora vivo in Sicilia, nonostante la eversione dei beni ecclesiastici e demaniali; hanno sempre stigmatizzato l'aristocrazia terriera assenteista, mettendo in rilievo la grande responsabilità dei grossi agrari siciliani nel praticare la coltura estensiva o nel lasciarla

praticare dai gabellotti parassiti. Appare, quindi, veramente strana la pretesa dell'onorevole Lanza di Scalea, dell'onorevole Beneventano e degli altri deputati di destra che di una maggiore concentrazione della proprietà fondiaria in pochissime mani osano fare il presupposto per una politica agraria produttivistica!

Ma come dimenticano così facilmente, l'onorevole Lanza di Scalea e i deputati di destra, che la coltura estensiva o di rapina o di scarsa produzione in Sicilia ha origine feudale? Ha origine, cioè, dai grandi latifondi, che fino al 1812 erano concentrati in pochissime case nobiliari, una delle quali, tra le più ricche e potenti, era quella di Scalea? Dimenticano, essi, che questi latifondi producevano pochissimo per essere lasciati in gran parte inculti e nella restante parte coltivati malissimo? Non hanno mai sentito che i terreni bonificati, esistenti in vicinanza dei vari paesi della Sicilia, hanno subito la trasformazione dopo che i contadini ne hanno avuto la concessione in enfiteusi. Non sanno che ancora oggi gli ex feudi, quando appartengono a uno o a pochi proprietari, sono quasi sempre sottoposti a coltura estensiva. L'onorevole Starrabba di Giardinelli, l'onorevole Lanza di Scalea e l'onorevole Beneventano, nei loro discorsi, avrebbero dovuto parlarci in concreto non in astratto. Se avessero fatto ciò, avrebbero dovuto riconoscere che, in base alla esperienza storica, la coltura estensiva, a scarsa produzione, proviene direttamente dal latifondo, cioè dalla concentrazione in pochissime mani della proprietà terriera. Solo in epoca recente ed in via eccezionalissima qualche grosso agrario si è dedicato alla coltura del latifondo, dando un razionale incremento alla produzione.

Se è vero, quindi, che in astratto la coltura razionale del suolo può essere meglio praticata su vaste estensioni di terra, è pur vero che in concreto la concentrazione della proprietà fondiaria in poche mani ha prodotto il fenomeno del latifondismo, che ora tutti depreciamo. E ciò val quanto dire che, se vogliamo guarire la Sicilia del male del latifondismo, non possiamo ricostruire dovunque e comunque il latifondo, che ne è la causa. In particolare non possiamo affidare la terra agli agrari che l'hanno sempre resa poco produttiva per le ragioni che spiegherò in seguito. Dobbiamo, invece, darla ai contadini che, coltivandola direttamente, hanno interesse all'aumento della produzione. Sarà cura

dei contadini stessi, in un secondo tempo, di unirsi in cooperative sempre più vaste, per procedere ad una sempre più razionale trasformazione e coltivazione della terra.

La realtà di oggi, però, è questa: una politica produttivistica in agricoltura presuppone la limitazione della grande proprietà fondiaria, la ridistribuzione della terra, la difesa della piccola e media proprietà fondiaria. Tale politica — che giova agli operai, ai contadini ed ai ceti medi — è praticata soltanto dai partiti che fanno parte del Blocco del popolo. Pertanto, è priva di qualsiasi fondamento l'affermazione dell'onorevole Russo, secondo cui noi trascureremmo gli interessi dei ceti medi.

E' la Democrazia cristiana, invece, che trascura gli interessi degli operai, dei contadini e dei ceti medi, per favorire la grande proprietà terriera. Non per nulla il principe Lanza di Scalea ha dichiarato che gli agrari voteranno in favore del progetto Milazzo, sia pure sotto il pretesto che col loro voto intendono difendere l'autonomia e impedire che in Sicilia si applichi la legge nazionale. No, questa spiegazione non regge alla critica. Presso l'Assemblea regionale sono in discussione due progetti di riforma agraria: l'uno, progressista, del Blocco del popolo; l'altro, antiprogressista, del Governo regionale. Quindi, la sola premessa che per difendere l'autonomia bisogna votare una legge regionale, non basta a giustificare il voto favorevole del principe Lanza di Scalea e degli agrari. Se egli e il suo gruppo votano il progetto Milazzo non è già per evitare il pericolo che in Sicilia trovi applicazione la legge nazionale, bensì per evitare il pericolo che la Assemblea approvi il progetto del Blocco del popolo, col quale effettivamente, si darà la terra ai contadini e si provvederà alla trasformazione dell'economia latifondistica per aumentare la produzione. Da questo punto di vista l'onorevole Beneventano è stato molto conseguente, dichiarando di votare per il progetto Milazzo. Ma il fatto politicamente più interessante non è stato l'accordo tra Democrazia cristiana ed agrari sul progetto Milazzo, quanto la presa di posizione della A.C.L.I.-Terra, dell'onorevole Pastore e dei sindacati cosiddetti liberi contro il disegno di legge Milazzo.

Secondo l'onorevole Russo, ciò sarebbe indice di democrazia. No, collega Russo; ciò, invece, è indice di queste due cose: innanzi

tutto, che le nostre critiche al progetto Miallazzo sono perfettamente fondate; in secondo luogo, che la Democrazia cristiana respinge il principio fondamentale della democrazia. Questo principio, infatti, ci dice che la minoranza deve sempre sottostare alla volontà della maggioranza. Invece, cosa avviene nello interno della Democrazia cristiana? Avviene che la volontà della sparuta minoranza dei dirigenti prevale arbitrariamente sulla volontà delle masse contadine democristiane, le quali, senza dubbio, costituiscono una grande maggioranza rispetto ai primi e vogliono una effettiva riforma, che dia la terra a chi direttamente la coltiva, mentre i dirigenti democristiani si mettono d'accordo con i grossi proprietari terrieri per frustrare la riforma fondiaria e non dare la terra ai contadini. Qualche volta l'accordo, il compromesso, tra certi dirigenti democristiani e gli agrari è determinato da cause occasionali, che nascondono la vera ragione della politica antisociale della Democrazia cristiana; ma la essenza della questione resta sempre la stessa: la classe che in Sicilia ha il potere politico ed economico, la classe degli agrari, ha anche il potere nell'interno di tutti i partiti borghesi, qualunque sia l'etichetta di tali partiti, reazionaria, conservatrice, riformista, democristiana, e qualunque sia la formazione di massa di alcuni di tali partiti. Avviene così che, essendo il Partito democristiano un partito di massa diretto dai nemici delle masse, cioè dai nemici delle classi lavoratrici, si svolge nell'interno di questo partito una continua lotta tra gli interessi delle classi umili e gli interessi delle classi privilegiate, nella quale lotta i dirigenti democristiani cercano sempre di difendere gli interessi dei ricchi, pur camuffandosi da difensori degli interessi delle classi lavoratrici.

Tra gli oratori della Democrazia cristiana che maggiormente hanno cercato di presentarsi (durante il dibattito sulla riforma agraria) come difensori dei contadini — mentre, in sostanza, sono anch'essi avversari della riforma agraria —, è da porre innanzi tutto in rilievo l'onorevole Alessi, al quale faccio la formale dichiarazione che il Partito comunista non ha mai pensato e non pensa assolutamente di preparare la forza ad alcuno, né a lui né ad altri. Il Partito comunista è deciso avversario di qualsiasi metodo terroristico di lotta e non ha mai praticato né pratica mai il terrorismo, del quale, invece è

stato diverse volte vittima. Tutti sanno, infatti, che moltissimi comunisti sono caduti in seguito ad azioni terroristiche degli agrari, che ancora oggi il Comunismo è minacciato di distruzione totale.

All'onorevole Alessi, desidero, poi, far conoscere che, avendo egli trattato erroneamente, nel suo discorso sulla riforma agraria, alcune importantissime questioni — quali quelle sui rapporti tra Comunismo e Religione, tra Comunismo e Patria, tra Comunismo, Risorgimento e Papato — non posso non dare una brevissima risposta. Il Comunismo non accetta ufficialmente né combatte alcuna dottrina religiosa, ma proclama per i contadini la più ampia libertà di religione e di culto.

D'altra parte, la dottrina marxista del materialismo storico — che i partiti socialista e comunista accettano — non è altro (anche dal punto di vista del problema della conoscenza) che la teorica della esperienza, cioè la teorica secondo la quale tutto si basa sulla esperienza. Ora una teorica gnoseologica basata sull'esperienza non può cadere — per la contraddizione che nol consente — nell'ateismo, non essendo l'ateismo constatabile per esperienza, ma essendo un atto di fede (sia pure negativo) come un atto di fede (questa volta positivo) è la credenza in Dio, che noi profondamente rispettiamo come tale.

D'altra parte, l'esperienza storica dimostra che non c'è alcun legame ontologico tra una data religione e un dato regime politico; il legame è puramente contingente, come dimostra il fatto che i regimi politici decadono, tramontano, passano, mentre una data forma religiosa si adatta sempre al nuovo regime politico, al nuovo ordinamento giuridico della società. Ciò, del resto, è della più palpabile evidenza, essendo nettamente distinto il campo della religione da quello politico, come insegnò per primo Gesù Cristo. Così pure la esperienza storica dimostra che il Cristianesimo e la stessa religione cattolica sono compatibilissimi con la trasformazione dei mezzi produttivi da proprietà privata in proprietà collettiva. Il Cristianesimo, invero, come non è un sistema o una dottrina politica, così non è un sistema o una dottrina economica. I primi cristiani, del resto, vissero in vere e proprie società comuniste. Comunque, nel Nuovo Testamento si accenna almeno ad una equa partecipazione dei lavoratori ai frutti del suo lavoro. Leggiamo, infatti, in San Paolo: « Chi pianta una vigna e non ne

« mangia del frutto? Chi pastura una greggia
e non ne mangia del latte e del frutto pro-
dotti dalla greggia? »

Circa i rapporti tra Comunismo e Patria, la guerra di liberazione ha pienamente dimostrato in concreto che i comunisti amano la patria, lottano per essa, si sacrificano per la sua libertà e indipendenza fino alla vittoria, quando la patria è invasa, occupata dallo straniero, che direttamente o indirettamente minaccia di attentare alla sua sovranità, ai suoi vitali interessi. I comunisti, però, sono contro ogni guerra di aggressione (comunque camuffata) e contro ogni guerra ideologica (comunque presentata), perché sanno che tali guerre sono in contrasto con gli interessi della nazione e portano alla catastrofe.

Circa i rapporti tra Risorgimento e Comunismo, da un lato, e Risorgimento e Papato, dall'altro, è da osservare, innanzi tutto, che Marx ed Engels (cioè i grandi maestri del comunismo scientifico) scrivevano nel 1848:

« Noi siamo per una Italia libera e indipendente; vogliamo che la brutale soldatesca austriaca sia senza ritardo ritirata dalla Italia e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunziare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che vuole scegliere. »

COLAJANNI POMPEO. Come ricorrono i motivi!

MONTALBANO, *relatore di minoranza*. Circa i rapporti tra Risorgimento e Papato, è da osservare, contrariamente a quanto ha affermato l'onorevole Alessi, che in definitiva il Papato, seguendo la sua politica tradizionale contraria all'unificazione laica d'Italia, fu contro il Risorgimento.

Dimostra ciò molto bene Guido De Ruggiero, di parte liberale, nella sua « Storia del Liberalismo Europeo ». Egli scrive: « Con l'elevazione di Pio IX al pontificato e nel primo fervore politico religioso che l'accompagnò e lo seguì fino alla rivoluzione del 1848, parve che la tendenza guelfa si avviasse al suo trionfo; ma presto la secessione del Papa alla causa nazionale, e poi la politica reazionaria spiegata dalla Chiesa d'accordo coi vecchi governi restaurati, impose una revisione profonda del programma ma guelfo. Il fatto che, nel nuovo indirizzo del Risorgimento, una concezione unitaria subentrava a quella federalistica, implicava già per se stesso la necessità di prendere un

« più deciso partito di fronte alla Chiesa, ri-
salendo alle fonti del suo contrasto con lo Stato. »

« Ora nella concezione unitaria di Mazzini — continua il De Ruggiero — era già abbozzata una soluzione del problema religioso, conforme al monismo della moderna democrazia. Nella formula « Dio e Popolo » — conclude il De Ruggiero — era implicita una teocrazia laica, che, ponendo direttamente nel popolo la rivelazione divina, « senza bisogno di una mediazione ecclesiastica, faceva dello Stato popolare il centro dello spirito religioso, e cioè comprendeva in esso quei compiti che ogni chiesa reclamava esclusivamente per sé. »

Così stando le cose, non si comprende come l'onorevole Alessi possa aderire alla formula « Dio e Popolo » del Mazzini, cioè alla sua concezione religiosa. Secondo il Mazzini, infatti, in ultima analisi, lo Stato, consci della propria missione religiosa, non solamente dovrebbe sottoporre alle sue norme giuridiche l'organizzazione ecclesiastica, ma dovrebbe anche affermare la propria competenza in materia d'insegnamento dommatico, imponendo alla Chiesa una revisione dottrinale, per uniformarla alle sue direttive religiose. Del pari non si comprende la critica dell'onorevole Alessi al Partito comunista, per il fatto che tale partito respinge la teocrazia laica del Mazzini, cioè la politica religiosa della democrazia monistica mazziniana, che tende a sovrapporre lo Stato alla Chiesa anche in materia religiosa.

Noi, onorevole Alessi, non aderiamo alla teocrazia laica del Mazzini, perchè, come respingiamo il monismo clericale, che tende a porre lo Stato sotto il dominio della Chiesa, così respingiamo il monismo laico, che tende a porre la Chiesa (anche in materia di religione) sotto il dominio dello Stato. Invece, noi comunisti sviluppiamo la formula del Cavour: « Libera Chiesa in libero Stato », ed affermiamo per i cittadini la più ampia libertà di aderire a qualsiasi credo religioso e di praticare qualsiasi culto.

Al riguardo, desidero precisare questi tre punti:

1) l'articolo della Costituzione, che sanisce la conciliazione religiosa tra lo Stato e la Chiesa cattolica, non sarebbe stato approvato senza il voto favorevole dei comunisti;

2) il Papato e la Democrazia cristiana falsano la verità, quando rivolgono ai co-

munisti l'accusa di voler distruggere la religione:

3) la Democrazia cristiana, fin dal 1947, è al potere con quei partiti che seguono la teocrazia laica del Mazzini, secondo cui la Chiesa cattolica dovrebbe stare sottoposta allo Stato anche in materia di religione.

Oltre l'onorevole Alessi un altro deputato democristiano ha cercato di dimostrare un grande attaccamento alla causa dei contadini, l'onorevole Monastero.

Confuterò in seguito le sue affermazioni di fondo, secondo le quali il limite di superficie sarebbe contrario al fine produttivistico e la enfiteusi non sarebbe da accogliere, perchè non prevista dalla Costituzione, che parla soltanto di piccola proprietà contadina. Due sole osservazioni farò a lui, per il momento.

Egli è completamente fuori dalla realtà, quando afferma che il Comunismo fa nascere l'odio fra le classi. L'odio, onorevole Monastero, è conseguenza non già di una data dottrina politica, bensì dello sfruttamento esoso, dell'espressione schiavistica, delle persecuzioni violente, della faziosa applicazione della legge da parte della classe dominante contro e classi soggette, aspiranti alla liberazione, che oggi sono le classi lavoratrici, specie gli operai e i contadini. I socialcomunisti intendono scacciare l'odio della società e instaurare l'amore tra i popoli e tra gli uomini. Essi, però, sanno — dopo duemila anni di predicazione dell'amore da parte del cristianesimo, il quale lasciava sussistere la divisione della società in classi contrastanti e, quindi, la lotta tra le classi — che la predicazione dell'amore non è sufficiente ad eliminare tale lotta, e, conseguentemente, l'odio che nasce dalla lotta, quando questa è condotta con i mezzi più inumani da parte delle classi dominanti. Allora è nata la dottrina marxista — chiamata giustamente « concezione realistica della storia » — secondo la quale, per sradicare l'odio, bisogna eliminare la lotta tra le classi e, per eliminare tale lotta, bisogna eliminare la divisione della società in classi contrastanti.

Rovesciando, quindi, l'affermazione dello onorevole Monastero, affermo che la nostra è una dottrina basata realisticamente sull'amore, mentre quella democristiana è una dottrina che predica l'amore in astratto, mentre opera perchè l'amore tra i popoli non si realizza mai, dato che lascia sussistere le condizioni delle quali trae origine l'odio anzichè

l'amore, cioè lascia sussistere la divisione della società in classi contrastanti.

D'altra parte, in punto di fatto non è assolutamente vero che i comunisti predichino e fomentino l'odio, quando chiedono l'applicazione della Costituzione, della legge civile, penale, amministrativa etc. o lottano per una più equa giustizia sociale, in modo che possa almeno realizzarsi la massima di San Paolo: « Chi non lavora, non mangi! » Massima, che costituisce, senza dubbio, il primo avviamento per una società di popoli e di uomini veramente fratelli, nella quale « il libero sviluppo di ognuno è condizione del libero sviluppo di tutti », cioè nella quale potrà veramente regnare l'amore!

La seconda osservazione al discorso dello onorevole Monastero è la seguente: egli, pur avendo criticato gli agrari, ha dimostrato però, di esser legato a costoro sul punto centrale della questione. Infatti, tanto gli agrari che l'onorevole Monastero fondano le rispettive conclusioni su una premessa completamente errata: che col progetto Milazzo saranno scorporati non meno di 200mila ettari di terreno. Da questa premessa del tutto errata, gli agrari traggono la conclusione che bisogna ridurre la cifra; subordinatamente che non bisogna aumentarla; l'onorevole Monastero trae la conclusione che bisogna mantenerla, senza farle subire ulteriori riduzioni. In altre parole, gli uni e l'altro — partendo dalla premessa errata che col progetto Milazzo saranno scorporati non meno di 200mila ettari di terreno — mirano a non fare approvare gli emendamenti proposti dal Blocco del popolo, diretto a correggere la premessa errata di cui sopra ed a fare effettivamente distribuire ai contadini alcune centinaia di migliaia di ettari di terreno.

Da questo punto di vista, quindi, non c'è dubbio che l'onorevole Monastero si trova (almeno obiettivamente) sullo stesso piano degli agrari.

Sul quale piano si trovano anche gli indipendentisti, i quali, se non ho capito male, voteranno contro il progetto Milazzo soprattutto per due ragioni: perchè i contadini non sono ancora tecnicamente preparati a coltivare la terra; perchè, comunque, fra dieci anni non sarebbero più coltivatori diretti, ma proprietari assenteisti, che darebbero in affitto la terra ai contadini.

Dirò ora brevemente, per concludere su questa prima parte, che diverse volte, du-

rante l'attuale dibattito, siamo stati accusati dalla tribuna e dai banchi, dai democristiani e dai monarchici, dai liberali e dai qualunquisti di essere nemici dell'ordine e della pace.

La storia si ripete ogni volta che si invocano provvedimenti in favore dei contadini!

Così i Gracchi furono chiamati, giusta la espressione di Tacito, «sobillatori della plebe», nemici dell'ordine. Quando poi Servilio Rullo, nell'anno 64 prima di Cristo, richiese che si vendessero le terre fuori d'Italia e si comprassero le terre italiche per distribuirle ai coloni, i ricchi romani insorsero contro di lui, appoggiati dal console Cicerone. Questi, nella orazione «*De lege agraria*», afferma: « La legge proposta da Rullo fa vedere al popolo romano una divisione di terre, ma toglie la libertà e l'ordine ». E conclude: « Da quanto vi ho detto, o romani, niente vi è di più popolare di ciò che io, console democratico, vi offro, in quest'anno, al posto della terra; precisamente vi offro: la pace, la tranquillità, il riposo (*pacem, tranquillitatem, otium*). Voi che riponete la vostra autorità nel diritto e nei suffragi, la libertà nelle leggi, l'onore nella giustizia e nella equità dei magistrati e il bene domestico nella pace, voi respingerete la proposta di Servilio Rullo e conserverete questa pace. »

Le parole di Cicerone sono di attualità; anche oggi, come duemila anni fa, non si vuol dare ai contadini la terra, ma una falsa pace, ed ogni falsa pace è sinonimo di guerra, di guerra civile e militare. Ed oggi, come due-mila anni fa, il popolo invoca la terra per lavorare in pace, ma i governanti lo vogliono trascinare nella guerra.

Noi del Blocco del popolo faremo tutto il possibile perché la guerra sia evitata e venga concessa la terra ai contadini siciliani!

Onorevoli colleghi, nella relazione scritta ho voluto cominciare col riportare l'articolo 3 della Costituzione, sia perchè mi sembra che tale articolo debba costituire il punto di partenza di ogni riforma di struttura, sia perchè, indubbiamente, esso costituisce la base per intendere l'articolo 44 della Costituzione stessa. Invero l'articolo 3 della Carta statutaria nazionale (che qualche ministro a Roma ha avuto la tracotanza di chiamare «una trappola») pone in tutta la sua semplicità e realtà la questione «sociale» al centro di tutta la vita politica, economica, culturale e morale della Nazione. Esso dice: « E' compito della

« Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ».

Con l'articolo 3 si dice sostanzialmente questo: lo spirito dei nuovi tempi è cambiato; non vuole più che ci sia solo pane per gli uni (cioè per la grande maggioranza dei cittadini e guadagno illimitato per gli altri (che costituiscono la minoranza); non vuole più che la ricchezza appartenga esclusivamente o prevalentemente ai pochi, in danno dei molti e della società organizzata a Stato; non vuole più che ci sia «fame di terra» per gli uni (cioè per la grande massa dei contadini) e monopolio terriero per gli altri (cioè per i pochi grossi agrari).

C'è una nuova realtà fondata su una nuova morale che ha al suo centro la questione sociale, con la quale bisogna fare i conti. Questa nuova realtà da soddisfare, storicamente, politicamente ed economicamente, è il popolo e il quarto Stato, sono le classi lavoratrici che urgono e reclamano in concreto parità di diritti con tutti gli altri uomini; in una parola è democrazia, da tanti e da tanto tempo proclamata, ma in verità sempre impedita ed elusa, anche oggi che è parte integrante della Costituzione.

Purtroppo, però, tutti sanno in che conto siano tenute le nostre carte statutarie (quella nazionale e quella regionale) dai cosiddetti « benpensanti », che fanno parte del Governo o della maggioranza governativa, dai rappresentanti della classe dirigente nazionale e regionale, infine da tutta una schiera di persone della burocrazia centrale e regionale, che dovrebbero principalmente osservarle e farle osservare e, invece, (come se a pensarla male fossero la Costituzione della Repubblica e lo Statuto siciliano) continuamente ne violano le norme fondamentali, ritenendole « trappole per i gonzi ».

Avviene così che oggi una minoranza inqualificabilmente egoistica di privilegiati cerca di tornare indietro, di ridurre il nostro popolo alle condizioni di una apparente vita civile, piena di ingiustizia, di oppressione e di odio, gratificata dalla prospettiva di una nuova guerra brigantesca, gravida delle più catastrofiche conseguenze! Contro questa minoranza riaffermo che la Costituzione, all'arti-

colo 3, pone in tutta la sua portata la questione sociale, stabilisce la necessità della ridistribuzione della ricchezza e preannuncia l'articolo 44. Infatti, fra gli ostacoli che di fatto limitano libertà ed uguaglianza dei cittadini — ostacoli che debbono essere necessariamente rimossi — trovasi senza dubbio la attuale distribuzione della proprietà fondiaria.

E' per questo che l'articolo 44 stabilisce un limite di superficie alla proprietà terriera!

La ragione, dunque, della imposizione del limite è da ricercare nell'articolo 3 della Costituzione, che pone apertamente il problema sociale, nella soluzione del quale è implicita la ridistribuzione della ricchezza in genere, della proprietà fondiaria in particolare. Ma ad una ridistribuzione della terra, tale da risolvere definitivamente la questione sociale (come vuole l'articolo 3 della Costituzione), non si può pervenire se non ponendo alla superficie un limite che sia: generale, permanente, familiare (non personale, per evitare la ricomposizione di tali grandi proprietà), efficiente, cioè tale che, con l'eccedenza, si possa dare ad un grande numero di contadini (singoli od associati) del terreno.

Proprio a questi criteri è ispirato il progetto di riforma agraria del Blocco del popolo, che la maggioranza della Commissione per la agricoltura non ha voluto nemmeno discutere nei singoli articoli e che l'Assemblea farebbe certamente bene a prendere almeno in esame nella sua articolazione, se non vuol cadere in un cieco settarismo.

Prima di andare avanti è bene fissare questi punti essenziali:

1°) a fondamento del limite della proprietà fondiaria è la questione sociale, la necessità, cioè, che si dia alla più grande quantità di contadini la più grande quantità di terra;

2°) perchè la questione sociale (relativamente alla « fame di terra » dei contadini) venga risolta secondo lo spirito e la lettera della Costituzione, è necessario che il limite sia: di superficie, generale, permanente familiare, efficiente.

L'articolo 44 della Costituzione ha posto due fini alla legislazione sulla proprietà fondiaria; il fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo; il fine di stabilire equi rapporti sociali. Dai fini anzidetti discende la indicazione di due direttive: l'una, riguardante la riforma agraria in senso stretto (cioè la trasformazione della proprietà terriera); la altra, la riforma propriamente fondiaria cioè

la distribuzione di terre ai contadini che ne sono privi, alle quali il legislatore, in campo nazionale e regionale, dovrà attenersi nel disciplinare la proprietà terriera. Tali direttive consistono:

a) nell'imposizione di obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata;

b) nella fissazione di limiti alla sua estensione, secondo le regioni e le zone agricole.

Nessun dubbio, quindi, può esservi sulla inconstituzionalità del progetto Milazzo, sia perchè costituisce una limitazione temporanea (tra l'altro irrisoria) del reddito dominicale (una volta tanto); sia perchè il quantitativo di terreno da distribuire in base alla relativa tabella di « scorporo » è veramente esiguo e lascia insoluta la questione sociale.

Tale convinzione non è soltanto nostra; è anche delle A.C.L.I. di Messina, che affermano:

« Il progetto Milazzo non tiene conto delle « esigenze sociali, sancite nella Costituzione « della Repubblica, che esigono innanzi tutto « una trasformazione sociale della proprietà « fondiaria attraverso la creazione di una ef- « ficiente piccola proprietà contadina. »

« Detto progetto costituirà — dicono le A.C.L.I. di Messina — ove venisse malauguratamente approvato dall'Assemblea regionale, niente altro che un capitolo di ingentilissima spesa e come contropartita distribuirà ai lavoratori, ancora una volta delusi e illusi, pochi ettari di terreno improduttivo. « Ciò sarà dovuto principalmente alle larghezze esenzioni dal conferimento dei terreni, « alla esclusione dell'intervento deliberativo « dei lavoratori negli organi della riforma, al- « la congerie di termini ed infine al riferimen- « to ed agganciamento del progetto a leggi « che mai hanno trovato applicazione per re- « sponsabilità dei datori di lavoro e degli or- « gani che dovevano sorvegliarne l'applica- « zione. »

« Da un confronto tra il progetto di legge « Segni — continuano le A.C.L.I. — ed il pro- « getto Milazzo si rivela come quest'ultimo co- « stituisca un notevole peggioramento nei « confronti del primo. Evidentemente, coi pro- « getto Milazzo la Regione va contro i lavora- « tori siciliani, a cui offre condizioni dete- « riori rispetto ai lavoratori agricoli nel re- « stante territorio italiano. »

« I lavoratori cristiani — concludono le A.C.L.I. — tengono a precisare che nessun rappresentante loro o dei liberi lavoratori ha

« partecipato alla compilazione del progetto Milazzo e non possono essere che pienamente contrari al progetto ».

D'altra parte, lo stesso Ministro dell'agricoltura, onorevole Segni, in epoca non sospetta, ebbe a riconoscere che il limite di cui all'articolo 44 della Costituzione è un limite di superficie. Ecco il pensiero del Ministro:

« E' chiaro — egli dice — che il problema della riforma agraria fondiaria ha vari lati: « economici, politici, giuridici. Da questo ultimo punto di vista la base giuridica della riforma si trova nell'articolo 44 della Costituzione, che sancisce l'obbligo di tutelare la piccola e media proprietà e pone limiti alla grande proprietà. Il principio giuridico della Costituzione ci indirizza, quindi, alla limitazione della proprietà fondiaria, allo scopo di trarre, dalle proprietà superanti il limite, la terra, della quale fare oggetto di redistribuzione. »

« Quali limiti — continua l'onorevole Segni — la Costituzione non dice espressamente, ma il contrapposto tra piccola e media proprietà tutelata e grande proprietà limitata indirizza verso un limite quantitativo ».

A identica conclusione del Segni perviene il Bruculeri in *La Civiltà Cattolica*. Egli, nel quaderno 2330 del 1947, in un articolo dal titolo « La proprietà fondiaria nella nuova Costituzione », dopo aver illustrato l'articolo 44 della Costituzione e posto in evidenza che si è voluto « limitare l'estensione della proprietà » (cioè la superficie), così polemizza con gli avversari della imposizione del limite di superficie alla proprietà: « Che la determinazione del limite sia un fatto arbitrario in opposizione alla libertà, è un'affermazione fondata sull'assurda ed immorale concezione, la quale pone a centro direttivo dell'economia la libertà disciolta d'ogni freno etico e giuridico. Il liberalismo, prima o poi, sbocca in un irrazionale ordinamento della vita economica. Non meno inconsistente è l'ultima difficoltà, tratta dal carattere permanente, che dovrebbe assumere il limite, e dal conseguente onere di prevenire la formazione di monopoli terrieri. Ma l'onere in questione (per lo Stato o la Regione) non importa certo un sovraccarico da schiacciare l'uno o l'altro Ente. »

« Poiché il latifondo è un fenomeno patologico dell'agricoltura — conclude lo scrittore democristiano — che incide sulla vita economica e su quella sociale, è dovere del-

« la società il combatterlo. Questo dovere viene appunto inculcato — precisa il Bruculeri — dalla nuova Costituzione nell'articolo 44, secondo il quale, per le esigenze manifeste del bene comune, si viene a determinare la quota massima della proprietà terriera per ciascun padrone ».

Se poi ci riferiamo ai lavori preparatori presso l'Assemblea Costituente, allora è veramente decisivo quanto afferma nella relazione di maggioranza l'onorevole Taviani, docente di Storia delle dottrine economiche all'Università di Genova, segretario regionale ligure della Democrazia cristiana. Nella relazione alla terza Commissione presso l'Assemblea Costituente egli dice: « In un territorio densamente popolato come l'Italia, sarebbe illusorio sancire che ogni cittadino può accedere alla proprietà della terra che coltiva, senza porre dei limiti alla estensione delle proprietà terriere. »

« Se si vuole che tutti — continua il Taviani — o il maggior numero possibile dei contadini italiani, siano proprietari, è evidentemente necessario frazionare le grandi proprietà fondiarie oggi esistenti e impedire che per l'avvenire se ne formino di nuove. E questo non si potrà ottenere — egli conclude — se la legge non fisserà un limite massimo, oltre il quale non sia possibile estendere la proprietà della terra ».

Recentemente la Segreteria regionale della Confederazione italiana sindacati lavoratori, diretta dai democristiani, si è pronunciata contro lo « scorporo », affermando che la riforma agraria dev'essere basata sul principio del « limite quantitativo » della proprietà, che in Sicilia deve essere di cento ettari. Tale principio, secondo la C.I.S.L., è l'unico stabilito dalla Costituzione.

In sede di Commissione per l'agricoltura presso l'Assemblea regionale siciliana, un valoroso cultore di diritto costituzionale, il professore Salemi, ha riconosciuto esplicitamente la incostituzionalità del progetto Milazzo, per il fatto che, contrariamente a quanto stabilisce l'articolo 44 della Costituzione, non viene posto un limite di superficie generale e permanente alla proprietà fondiaria.

Infine il Carresi, nel *Commentario sistematico alla Costituzione*, diretto dal Calamandrei e dal Levi, riconosce, a pagina 402 del primo volume, che, in base all'articolo 44, si deve porre un limite massimo di superficie alla proprietà fondiaria.

Dal punto di vista giuridico, quindi, non vi ha dubbio che una riforma fondiaria deve porre un limite di superficie, generale e permanente, alla proprietà terriera, perché ciò stabilisce l'articolo 44 della Costituzione, fondato sull'articolo 3 che ha essenzialmente di mira la questione sociale.

Allo stesso risultato si arriva, se esaminiamo il problema della riforma agraria sia dal punto di vista della relazione del ministro Segni, sia dal punto di vista politico e da quello economico.

E' molto importante esaminare il problema anche dal punto di vista della relazione del ministro Segni, perché il progetto Milazzo, nell'applicare l'articolo 44, non fa che seguire i criteri della legge nazionale. Pertanto, bisogna intendere questa in tutta la sua portata, interessando a noi dimostrare due cose:

1º) che anche la legge nazionale è incostituzionale;

2º) che la dizione dell'articolo 44: « fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie », va intesa in relazione allo articolo 14 dello Statuto siciliano.

Mi permetterò, al riguardo, di riportare le osservazioni fatte dal senatore Ruggiero Grieco nella sua relazione di minoranza al disegno di legge-stralcio, attualmente in discussione al Senato, dopo essere stato approvato dalla Camera.

Dice l'onorevole Grieco:

« Sul concetto di limite, si è accesa, come era prevedibile, una larga e vivace discussione. Nella nostra Commissione di agricoltura è stata posta una sorta di preclusione di ordine procedurale alla trattazione del problema del limite. Si è detto che questo problema non è strettamente connesso con la legge-stralcio e di esso si tratterà in sede di riforma generale. Ma ognuno comprende che, essendo la legge-stralcio parte integrante della legge generale, non può non avere gli stessi orientamenti della legge generale, ed è, infatti, così, come può del resto constatare ogni collega che esamina i due disegni di legge. Noi riteniamo che, per motivi di logica legislativa, oltre che di logica in genere, una decisione sul problema del limite debba esser presa fin d'ora, non potendosi ammettere, anche solo astrattamente, che il Parlamento possa dare alla legge generale un orientamento diverso da quello che presiede il suo stralcio, ciò che

« renderebbe, tra l'altro, logicamente impossibile il coordinamento previsto tra le leggi fondiarie.

« Non vi è dubbio, per noi, che il limite alla estensione della proprietà sia un limite massimo permanente, che tocca la superficie. « Estensione e superficie sono sinonimi, quindi non hanno l'identico significato; ma la estensione non si può misurare che con misure di superficie. La superficie è la sola misura quantitativa della estensione. L'onorevole Segni avrebbe dovuto e potuto proporre e far mettere ai voti in sede di Assemblea Costituente un emendamento alla formulazione data all'articolo 44 dalla prima e dalla terza Sottocommissione e, quindi, dalla Commissione dei settantacinque, che dicesse presso a poco: La legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla forza economica della proprietà fondiaria, etc..

« Un tale emendamento, o un emendamento simile, non venne presentato, probabilmente per evitare che venisse bocciato, preferendosi una interpretazione di parte, che potesse prestarsi a montenere aperta la discussione, ad un rigetto formale, da parte dell'Assemblea Costituente, di tale interpretazione, che avrebbe chiuso la disputa. D'altra parte, la mozione sulla riforma agraria, approvata dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana tenutosi dopo il 18 aprile 1948, insiste sulla eliminazione della grande proprietà.

« E' vero che la mozione anzidetta indica certi criteri di valutazione della grande proprietà che si prestano all'equivoco, ma il fine che la riforma deve perseguire è chiaramente indicato nella eliminazione della grande proprietà, attraverso la limitazione della estensione.

« Oggi ci si dice che il concetto di estensione deve intendersi nel senso di ampiezza economica, non di mera superficie. Ma si può limitare l'ampiezza economica della proprietà?

« E' da rilevare, a tal proposito, che la relazione ministeriale alla riforma fondiaria dà pure, nello stesso testo, una indicazione giusta per comprendere l'articolo 44 della Costituzione, quando a commento di detto articolo, osserva che « la Costituzione accoglie all'articolo 44 il principio della limitazione della proprietà della terra, bene che per sua natura è limitato e non può (co-

«me altra forma di ricchezza) essere modificato in tale natura». Il limite imposto dalla Costituzione viene qui rettamente interpretato come «limite di superficie». La limitazione della terra «per sua natura» consente, com'è ovvio, nel fatto che la superficie «non può (come altra forma di ricchezza) essere modificata! Al contrario, il «valore patrimoniale», la «ampiezza economica» della proprietà sono «modificabili» come ogni altra forma di «ricchezza», e per tanto una limitazione imposta alla proprietà terriera sulla base di tali elementi non rientra nel disposto dell'articolo 44. Il ministro Segni non si è accorto di questa flagrante contraddizione! La quale contraddizione è accentuata da tutto il ragionamento portato a sostegno della interpretazione ministeriale. La relazione cui mi riferisco dice a pagina 9 che «l'estensione superficiale non costituisce un criterio idoneo per giudicare dell'ampiezza della proprietà: cento ettari di agrumeto, sono, infatti, una grande proprietà, mentre cinquecento ed anche mille ettari di pascolo povero e roccioso sono una piccola proprietà». Ed ancora: «Dovendo la riforma costituire un provvedimento che attenui le eccessive disparità della «ricchezza terriera», occorreva evidentemente prendere a base un criterio di ampiezza economica non di ampiezza fisica».

«Qui si introduce un concetto di «ricchezza terriera» di cui l'articolo 44 della Costituzione non parla affatto. «La ricchezza terriera» non è «un bene limitato per sua natura». Essa può essere elevata illimitatamente, come «ogni forma di ricchezza», bastando a questo scopo investire capitali nella terra. D'altra parte, come si può sostenere che mille ettari di pascolo, sia pure «povero e roccioso» costituiscono una piccola proprietà? Questi mille ettari possono costituire una proprietà a basso o bassissimo reddito, ma non mai una piccola proprietà. Inoltre, il relatore, affermando la idoneità del criterio «dell'ampiezza economica» per giudicare l'estensione della proprietà terriera, non tiene conto del progresso della tecnica agraria, capace di mutare il volto della campagna e di trasformare in plaghe di altissima produttività i suoi pascoli «poveri e rocciosi», come dimostra ciò che in passato è accaduto, ad opera soprattutto dei contadini, nelle varie regioni d'Italia. Il relatore dimentica che la «ampiezza economica»

«non è un dato fisso e immutabile, qual'è quello della superficie. Egli dimentica che, generalmente parlando, nelle regioni di pianura e di colle — spesso anche in montagna — l'ampiezza economica di una proprietà fondiaria determinata è la risultante di molteplici elementi, sui quali domina l'investimento di capitali e di lavoro nella terra. E', in altre parole, il risultato dei rapporti sociali, i quali agiscono favorendo o rallentando o financo impedendo tali investimenti. L'ampiezza economica, quale risultato ad un momento dato, non è un criterio di misura di valore obiettivo o permanente, poiché riflette unicamente una situazione che dipende da condizioni mutevoli e, appunto perché sottoposta a mutazioni, di carattere temporaneo. Il criterio del relatore porta a conclusioni assurde, come appare meglio da una esemplificazione. I cento ettari di agrumeto (cioè la «grande proprietà» presa ad esempio dal relatore) diverrebbe, secondo il suo criterio, media o addirittura grande proprietà, se il malsecco distruggesse gli agrumi, per tornare successivamente «grande proprietà» una volta effettuata la ricostituzione. E' forse cento ettari nel Chianti, che erano ieri una «grande proprietà» sono oggi, a causa dell'invasione filosserica e della mancata ricostituzione, media o addirittura «piccola proprietà»? E il «piccolo proprietario» dei mille ettari di pascolo «povero e roccioso» diviene, forse, un grande proprietario non già per avere acquistato altra terra, ma soltanto per avere eseguito — egli e lo Stato — opere di miglioramento dei pascoli, di sistemazione idraulico-forestale, di rimboschimento?

Non è questo, com'è ovvio, il criterio idoneo per giudicare dell'estensione della proprietà. Mille ettari sono, comunque, una «grande proprietà», che può essere più o meno produttiva; così come cinquanta ettari sono una media proprietà, qualunque sia la destinazione colturale ed i redditi cui dà luogo.

«La limitazione della «ampiezza economica», della «forza economica» della proprietà fondiaria, è un concetto dietro il quale si nasconde la volontà di eliminare la «grande proprietà. In questo concetto si nascondono la «proprietà» e il «capitale». Ma la proprietà fondiaria e il capitale non vanno confusi, neppure, là dove l'una e l'altra appartengono ad una stessa persona fisica.

« La terra come proprietà e la terra come capitale sono due categorie distinte, che hanno conseguenze economiche e sociali distinte, diverse ed anche contrastanti. Basti considerare che, mentre il capitale può passare liberamente dall'agricoltura all'industria, non può liberamente passare dall'industria all'agricoltura, giacchè « per questo passaggio occorre che il proprietario fondiario dia il suo consenso ». Ciò deriva dalla esistenza del monopolio della terra, in regime di proprietà privata. D'altra parte, il valore della terra (e quindi la sua « forza economica ») non è insito nella terra « come tale ». La terra « come tale » non ha nessun valore, perché non è un prodotto del lavoro dell'uomo. Il valore della terra le deriva dagli investimenti successivi che sono stati in essa effettuati, cioè dallo sfruttamento economico cui la terra è stata sottoposta. Ciò nonostante il proprietario fondiario non imprenditore, non capitalista, riceve una « rendita » dal fatto che egli concede ad altri la terra per sfruttarla economicamente, per lavorarla; e questa rendita la intasca come se egli stesso sia imprenditore sulla propria terra. E' questa la « rendita assoluta », che è pagata al proprietario come tale, per il solo fatto che egli è proprietario e possiede, cioè, il mezzo di produzione agricola, che è la terra, bene limitato e non riproducibile. La « rendita assoluta » è il tributo che il proprietario riceve da chiunque abbia bisogno della terra.

« L'economia corrente definisce « scolastica » la distinzione tra la « terra-non capitale » e la « terra-capitale ». La « terra-non capitale », la terra primitiva, essa dice, non esiste oggi, nella realtà. Nella « terra-agraria », che è la terra oggetto di sfruttamento, sono sempre investiti dei capitali, e i capitali investiti nella terra sono inscindibili dalla terra stessa, formano con essa un tutto economico. La terra si compra e si vende assieme ai capitali ».

« E' vero, nei paesi文明化した la « terra-non capitale » non esiste. Ma pure esiste in questi paesi il proprietario fondiario, il proprietario della terra, « distinto » dal lavoratore e dall'imprenditore. La sua funzione nella vita economica e sociale, non necessaria alla produzione, è, però, di un peso straordinario. E' lui che ha nelle mani la più grande quantità di terra, che decide dell'impiego dei capitali nell'agricoltura; è lui che inta-

scia la rendita fondiaria, la quale si accresce con il lavoro e con gli investimenti altrui. I salariati ed i contadini non proprietari danno una parte del prodotto del loro lavoro ai proprietari, come rendita, direttamente o attraverso il fitto che il contadino paga al proprietario.

« Ma l'aumento del valore della terra, in conseguenza del lavoro, degli investimenti di capitali e delle migliorie apportate al fondo, restano al proprietario, realizzando nella persona del proprietario quella « fusione » tra terra e capitali investiti, che dovrebbe rappresentare, secondo alcuni, un dato economico e sociale non oppugnabile da una risposta fondiaria.

« Noi oppugniamo questo dato economico e sociale per le conseguenze negative che determina nell'economia agraria, specie quando esso è andato determinando una concentrazione fisica della proprietà non compatibile con le esigenze economico-sociali del Paese. Noi, cioè, vogliamo epurare il capitalismo da un elemento (la grande proprietà fondiaria) non necessario alla produzione, anzi dannoso ad essa, e che è un residuo del passato.

« La rendita assoluta o fondiaria distoglie annualmente una ingente parte del plusvalore prodotto dai lavoratori della terra (e, quindi, del profitto capitalistico) dagli investimenti produttivi ed è, perciò un ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura ed una delle cause dell'arretratezza dell'agricoltura e degli alti costi di produzione.

« La riforma agraria (fondiaria e contrattuale), che oggi occorre alla nostra agricoltura, deve mirare, innanzi tutto, a « limitare » la rendita fondiaria, e ciò non è possibile se non limitando la proprietà come estensione, come superficie, cioè limitando la capacità di disposizione del mezzo di produzione da parte dell'elemento parassitario dell'agricoltura: il grande proprietario terriero « come tale ». Non si tratta, dunque, di sopprimere la rendita assoluta (fondiaria), sebbene ciò sarebbe, teoricamente parlando, anche nell'interesse del capitale agrario, oltre che dei lavoratori della terra, ma di « fissare dei limiti ».

« E' vero che la rendita fondiaria intascata dal proprietario fondiario come canone di affitto di un'azienda di cento ettari altamente sviluppata può superare la rendita che un altro proprietario ricava da una proprietà di

« cinquecento ettari a bassa produzione. La limitazione della estensione, della superficie della proprietà non costituisce, dunque, « sempre ed in ogni caso una limitazione della rendita fondiaria. Ma, in primo luogo, lo scopo « principale » della riforma fondiaria attuale è di limitare la rendita fondiaria generata dalla quantità » di terra oggi concentrata nelle mani dei proprietari privati e, attraverso la ridistribuzione degli eccezionali ai contadini senza terra o con poca terra, sviluppare l'agricoltura attiva ed intensiva; in secondo luogo, altre misure è necessario prendere e noi proponiamo, in sede di riforma contrattuale, il controllo del canone di affitto, il riconoscimento del diritto reale dell'affittuario sulle migliorie, la divisione dei prodotti nella mezzadria in base gli apporti rispettivi del concedente e del mezzadro, etc.. Tutti mezzi complementari che mirano alla limitazione della rendita assoluta.

« Detto ciò, è pur doveroso riconoscere che non tutti i grandi proprietari fondiari hanno demeritato. In diverse regioni italiane sono noti i nomi di grandi proprietari fondiari che hanno dato mezzi ed intelligenza notevoli per portare i loro fondi al livello della agricoltura più progredita.

« Questo riconoscimento doveroso è indispensabile nel dare una risposta a coloro i quali hanno obiettato che da una riforma fondiaria debba essere esentata quella grande proprietà che ha dei meriti. Tale critica non è, però, né seria né giusta.

« La riforma fondiaria è determinata dal riconoscimento di una utilità generale e non può, quindi, che agire nel senso di dare una risposta (se non « la » risposta) al principio di utilità generale. Seguendo questo stesso principio si possono, infatti, trasferire « ad enti pubblici od a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale » (articolo 43 della Costituzione). Perchè, dunque, si potrebbero nazionalizzare dei complessi elettrici o la « Montecatini », e non si potrebbe limitare la grande proprietà degli agrari « bonificatori »?

« La relazione ministeriale al disegno di legge sulla riforma fondiaria oppone al principio della limitazione della superficie l'argo-

mento che, dati i diversi valori della terra, tale limitazione creerebbe sperequazioni ed ingiustizie. Ma, innanzi tutto, le sperequazioni e le ingiustizie non sono eliminate, bensì aggravate, con l'adozione del criterio governativo. In secondo luogo, non vi è dubbio che la fissazione di un limite generale massimo di superficie alla proprietà terriera dà una risposta sufficiente a quanti sono preoccupati di commettere delle ingiustizie « nei confronti della grande proprietà ». Cento ettari di terra (ammettendo che tale fosse il limite generale massimo di superficie lasciato alla proprietà terriera) avrebbero un diverso valore nella Valle padana o nel feudo siciliano, nella Toscana o nella Lucania, in terra di lavoro o nella montagna. L'egualanza del limite massimo comporta una inegualanza di valori, la quale risponde a quel criterio di giustizia che si vuol salvaguardare.

« La tesi della « limitazione della forza economica della proprietà fondiaria », è, dunque, una tesi che non regge.

« Economicamente parlando, questa tesi non è seria. Il concetto di « limite » è lo stesso concetto di « termine », di « confine »; e nessuna persona assennata immaginerebbe di poter fissare un « limite », un « termine » allo sviluppo della « forza economica » di una proprietà fondiaria. Il Governo, sostenendo questa tesi bislacca, cerca in realtà, ma invano, di uscire dalle morsie della tenaglia in cui lo tiene l'articolo 44 della Costituzione e in questo tentativo di fuga abbandona, come inutile zavorra, anche il senso comune.

« Ma la legge - stralcio, che è nello stesso tempo figlia e madre della legge generale, non mantiene la promessa conclamata, di limitare « la forza economica della proprietà fondiaria ». E come avrebbe potuto mantenerla? « Essa abbandona ogni e qualsiasi criterio di limite », che i fautori del progetto ritengono « cavilloso », e si affida ad una prevalimento sulle proprietà di quote di terra (scorpori), fatto con criteri non razionali, a certe condizioni particolari, con certe eccezioni, allo scopo di costituire un fondo-terre da distribuire, a determinate condizioni, ad una piccola parte di contadini senza terra o con poca terra.

« Il criterio per la determinazione di questi « scorpori » è stabilito da una tabella ormai famosa, che respingiamo.

« Per concludere su questa parte, il nostro pensiero sul problema del limite è il seguente. Proponiamo che « la proprietà privata della terra sia limitata ad un massimo di cento ettari » e che « ai contadini senza terra o con poca terra, singoli o associati, venga assicurato il possesso permanente delle terre eccedenti il limite predetto ». Inoltre « in relazione alle caratteristiche economico-agrarie locali, il limite all'estensione della proprietà privata della terra potrà, con provvedimento legislativo dell'Assemblea regionale, essere ridotto per singole zone agrarie, in nessun caso al disotto dei cinquanta ettari ».

« Così che — conclude il senatore Grieco nella sua relazione di minoranza — « nel proporre la fissazione di un limite massimo al possesso terriero, noi stabiliamo anche un criterio variabile del limite, al disotto del limite massimo. La fissazione dei limiti per singole zone agrarie viene affidata alle assemblee regionali. I criteri di variazibilità in meno del limite massimo di superficie fissato dalla legge nazionale saranno scelti dalle assemblee regionali e potranno anche differire gli uni dagli altri.

« Ma essendo anche i limiti regionali dei limiti permanenti (ampi, essendo essi i veri limiti, in sostanza) non potranno che aver di mira la superficie, in base all'articolo 44 della Costituzione ».

Purtroppo è da prevedere che le proposte dell'onorevole Grieco non saranno (forse) approvate e che la legge nazionale (forse) resterà, al riguardo, incostituzionale.

Ma ciò, evidentemente, non costituisce una ragione perché la nostra legge rimanga incostituzionale, cioè perché l'Assemblea regionale siciliana non fissi un limite di superficie alla grande proprietà fondiaria.

Il Blocco del popolo propone un limite massimo di cento ettari, che in certe zone dell'Isola può essere ancora ridotto, ma che in nessun caso può essere portato al disotto dei cinquanta ettari.

Onorevoli deputati, esaminerò, ora, il problema della riforma agraria dal punto di vista politico e da quello economico, cercando di dimostrare come, anche da tali punti di vista, il limite della proprietà fondiaria, in base allo articolo 44 della Costituzione, non può intendersi che come limite di superficie.

Dal punto di vista politico, non c'è dubbio che una riforma di struttura, che dia la terra

ai contadini, in Sicilia è assolutamente indispensabile per modificare i rapporti tra le classi, la funzione ed il peso che le classi hanno nella società attuale; in una parola, per rompere il dominio politico degli agrari e rendere possibile la partecipazione al governo delle classi lavoratrici, le quali soltanto hanno la volontà e la forza di difendere l'autonomia, nonché i fondamentali interessi dell'Isola e del popolo siciliano.

Tutti sanno, infatti, che la questione siciliana, espressa in termini psicologici, non è altro che l'intendimento della stragrande maggioranza del popolo siciliano di superare non solo la fase fascista (in cui più grave fu lo sfruttamento), ma bensì ancora la fase liberale (prefascista e post-fascista) dello Stato italiano, durante la quale la Sicilia è stata ed è, con la complicità degli agrari e dei partiti pseudodemocratici siciliani, una colonia o una semicolonialità della plutocrazia centro-settentrionale. Ora non è possibile superare tali fasi e liberare l'Isola da ogni sfruttamento, se non spezzando il dominio politico degli agrari siciliani, asserviti tradizionalmente ai grandi industriali del Nord, che garantiscono il dominio dei primi. Non per nulla, ad esempio, gli agrari dell'Isola ed i partiti da loro controllati hanno sempre difesa e difendono il monopolio della Società generale elettrica della Sicilia contro l'Ente siciliano di elettricità e gli interessi di tutta la nostra popolazione.

Ora non si può spezzare il dominio politico degli agrari, se non rompendo il loro monopolio terriero.

D'altra parte, la questione siciliana, espressa in termini politici, non è altro che il rafforzamento dell'autonomia nel quadro dell'unità d'Italia, intesa l'autonomia quale strumento di progresso economico-sociale dell'Isola. Ora non c'è dubbio, da quanto precede, che la questione siciliana potrà essere risolta nella misura in cui sarà consentito alle classi lavoratrici di partecipare al governo ed alla direzione dell'economia siciliana. Cioè nella misura in cui — attraverso l'attuazione degli articoli 3 e 44 della Costituzione e dell'articolo 14 del nostro Statuto — si farà una efficace politica di riforme sociali a cominciare dalla riforma fondiaria.

Quindi, onorevole Caltabiano, è fondamentale in Sicilia per tale riforma l'aspetto politico, come riconosceva esplicitamente lo stesso don Sturzo, quando la Democrazia cristiana non era partito dominante. Egli, infatti, nel

1925 scriveva: « Il vero primo atto rivoluzionario, nel Mezzogiorno e nelle isole, fu la « proporzionale. Per questo fatto il Mezzogiorno continentale, la Sardegna e la Sicilia « ben pensanti furono ostili; perchè le classi « della borghesia predominante ricacciano « sempre indietro le masse contadine ed i ceti « operai da una partecipazione organizzata alla vita pubblica, per tema di perdere non « solo il monopolio della politica municipale « e provinciale, ma anche il dominio economico senza limitazioni e senza controlli. »

« Sotto questo punto di vista — concludeva don Sturzo nel 1925 — il problema del latifondo siciliano tocca non il lato tecnico (che può, secondo don Sturzo, essere incompleto e deficiente), ma il lato politico della « emancipazione rurale. »

Dello stesso avviso è stato sempre un grande studioso della questione meridionale, Guido Dorsso, secondo cui il problema della riforma agraria nel Mezzogiorno e nelle isole è anche politico oltre che economico e sociale, essendo uno dei suoi fini fondamentali quello di abbattere il dominio della grande proprietà terriera, causa permanente di arretratezza e di miseria nel Mezzogiorno e nelle isole.

Da notare che, dando ai contadini la terra eccedente un certo limite, si spezza il monopolio terriero degli agrari, si rescindono i residui precapitalistici nei rapporti tra la proprietà e i contadini, ma non si esce dai limiti di una riforma democratico - borghese, che, quando la Democrazia cristiana non era partito dominante, costituiva uno dei capisaldi programmatici di detto partito.

Anzi, non bisogna dimenticare le direttive su questo punto della dottrina sociale cattolica, la quale auspica con Leone XIII che « cresca il più possibile il numero dei proprietari ». Più reciso è l'attuale Pontefice Pio XII, il quale testualmente afferma: « La dignità della persona umana esige normalmente, come fondamento naturale per vivere, il diritto all'uso dei beni della terra, a cui risponde l'obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata possibilmente a tutti. Le norme giuridiche positive, regolanti la proprietà privata, possono mutare e accorciare un uso più o meno circoscritto; ma — conclude il Pontefice — se vogliamo contribuire alla pacificazione della comunità, dovranno impedire che l'operaio e i contadini vengano condannati ad una dipendenza e

« servitù economica, inconciliabile con i loro diritti di persona. »

Ecco, onorevole Russo, il vero pensiero della Chiesa cattolica. D'altra parte, un grande scrittore cattolico di questioni sociali, il Bruculeri, nel riportare in *Civiltà Cattolica* del 1947 le parole di Pio XII, così commenta: « Evidentemente con ciò non si cade affatto nel bolscevismo ».

Cioè non si fa politica comunista, ma semplicemente democratico-borghese, quando si sostiene la necessità di porre un limite alla proprietà terriera e di concedere in enfiteusi ai contadini i terreni eccedenti detto limite.

Egregio collega Russo, i comunisti non sono contro le riforme, anche se mantenute nei limiti del regime capitalista, ma contro i riformisti, i socialdemocratici, che presumono di arrivare alle riforme (anche sostanziali e profonde) per iniziativa dello stesso regime. I comunisti sono altresì contro i socialdemocratici, perchè costoro hanno ormai aderito al regime capitalista e ne sono strenui sostenitori, pur camuffandosi da socialisti.

D'altra parte, i comunisti sono rivoluzionari nel senso che essi sanno che ogni rivoluzione è essenzialmente politica; le cosiddette rivoluzioni non politiche non sono rivoluzioni che per metafora, per modo di dire. Un capovolgimento dei rapporti sociali, che lasci al potere la classe che vi era prima, non è una vera rivoluzione. Perchè ci sia veramente rivoluzione, essenziale è il trapasso del potere. Che tale trapasso avvenga in modo violento e sanguinoso, o tranquillo e pacifico, ha importanza secondaria. I comunisti non hanno una posizione aprioristica per l'una o l'altra forma di trapasso del potere: ammettono la possibilità dell'una o dell'altra e sanno che, quando la rivoluzione è matura, sono le stesse condizioni obiettive a decidere se il trapasso del potere deve avvenire con violenza o pacificamente.

E nell'uno e nell'altro caso è sempre il diritto che trionfa; è il diritto della classe soggetta a conquistare la sua libertà nel nome dell'umanesimo, il quale non conosce che vittorie, sia pure attraverso la dialettica dei contrasti.

Sono vittorie che l'umanità consegne dopo interessanti lotte, a volte dopo sanguinose vicende, dopo eroici sacrifici di generose vittime umane. Ma tutti sappiamo come la natura, per raggiungere i suoi fini (che nel campo sociale sono diretti a dare agli uomini una

libertà sempre più sostanziale e diffusa) non si preoccupi degli individui e della stessa loro vita.

D'altra parte, desidero dire al collega Costa ed al collega Cristaldi che i comunisti non fanno della demagogia, ma della politica, quando, date le condizioni della Sicilia, si limitano a proporre, per il momento, la concessione in enfiteusi perpetua ai contadini (singoli o associati) delle terre eccedenti il limite. La politica, egregi colleghi Costa e Cristaldi, è la scienza del possibile, e, al momento attuale, l'unica soluzione possibile del problema latifondistico è quella della quotizzazione enfiteutica delle terre eccedenti il limite. E' strano che l'onorevole Costa, dopo avere affermato che l'attuale Assemblea non è in grado di attuare una riforma veramente democratica in agricoltura, accusi i comunisti di demagogia per il fatto che si limitano a proporre una riforma piccolo-borghese, l'unica attuabile in questo momento in base ai seguenti elementi:

1) fame di terra dei contadini, che ancora preferiscono la quotizzazione enfiteutica;

2) impegno della Democrazia cristiana per attuare tale quotizzazione e favorire la piccola proprietà contadina;

3) composizione dell'attuale Assemblea dove trentatré deputati della sinistra e venti della Democrazia cristiana (su novanta) non possono attuare altra riforma che quella piccolo-borghese proposta dal Blocco del popolo, perché soltanto su tale riforma possono convergere i voti della Democrazia cristiana, necessari per formare la maggioranza, contro la coalizione dei partiti di destra.

Tengo ancora a precisare che la riforma piccolo-borghese, di cui ho parlato, è voluta non soltanto dai comunisti (come l'onorevole Costa ha affermato erroneamente, ma anche dai socialisti; precisamente dai socialisti marxisti appartenenti al Partito socialista italiano ed al Blocco. Giacchè non c'è dubbio che l'unico partito socialista marxista esistente in Italia è quello « Socialista italiano » (P.S.I.) e non c'è nemmeno dubbio che tale partito è completamente favorevole alla riforma agraria piccolo-borghese proposta dal Blocco del popolo. E' evidente che il Blocco si propone pure (come obiettivo essenziale) la difesa delle cooperative agricole, e tale difesa si propone in concreto, non in astratto, cioè lottando con qualunque mezzo (come ha fatto finora) per

lo sviluppo del movimento cooperativistico siciliano. Senza la partecipazione attiva del Partito comunista italiano e del Partito socialista italiano alla lotta per la conquista delle terre da parte delle cooperative, queste forse, in atto non esisterebbero nemmeno. (Applausi dalla sinistra) Sono stati i due partiti anzidetti a dirigere la lotta per l'occupazione spontanea delle terre da parte dei contadini siciliani e molti sono i dirigenti sindacali appartenenti al Partito comunista italiano e al Partito socialista italiano abbattuti dal piombo degli agrari durante la lotta per la conquista delle terre e l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate alle cooperative agricole.

Onorevoli Costa e Cristaldi, mi permettano anche un'osservazione banalissima: ogni politica anticomunista non è che politica antiedemocratica, perchè tende a dividere le forze democratiche a tutto vantaggio della reazione. L'anticomunismo è il primo passo verso il fascismo!

CRISTALDI, relatore di minoranza. Ma Matteotti non era un comunista! Era un traditore per voi! (Commenti a sinistra)

MONTALBANO, relatore di minoranza. Onorevole Cristaldi, io penso che Matteotti, oggi, non sarebbe anticomunista!

Non c'è dubbio, infatti, che nella fase finale del capitalismo, cioè nell'attuale fase, i partiti comunisti rappresentano il più strenuo baluardo della democrazia, della libertà, della pace, dell'antimperialismo. Ciò sa perfettamente il capitalismo, che da circa tre decenni ha ingaggiato una lotta mortale contro i partiti comunisti per impedire l'avvento di una nuova civiltà basata sul lavoro, tendente a realizzare la vera democrazia, la vera libertà, l'effettiva pace tra i popoli.

Al riguardo sono veramente di attualità le parole pronunziate da Roosevelt il 3 settembre 1942 al Congresso internazionale degli studenti.

Ecco le sue parole: « C'è ancora, negli Stati Uniti e altrove, un pugno d'uomini, che befeggiano e irridono le « quattro libertà », soprattutto la libertà economica, cioè la libertà dal bisogno. Sono pochi; ma hanno una potenza finanziaria tale da dar la falsa impressione che hanno largo seguito tra i nostri pubblici. Fanno un meschino giuoco politico in una crisi mondiale. Strimpellano note aspre contro il pericolo del comunismo.

« mentre la civiltà brucia. Miserabili profeti; « essi discreditano la nostra volontà di tradur- « re in atto i più alti ideali di democrazia.

« Il lavoro di questi omuncoli dell'alta fi- « nanza è citato con gioiosa approvazione dal- « la stampa e dalla radio dei nazi-fascisti. Ma — conclude Roosevelt — « eventi mondiali e « necessità comuni a tutta l'umanità stanno at- « tuando la fusione della cultura dell'Asia con « la cultura dell'Europa e dell'America, for- « mando, per la prima volta, una vera civiltà « mondiale fondata sul lavoro. »

Questo diceva Roosevelt contro gli anticomunisti. (*Applausi a sinistra*)

RUSSO. Ma ora c'è Truman! (*Animati commenti a sinistra*)

COLAJANNI POMPEO. Roosevelt era un progressista. Ora c'è Truman e c'è Davis, capo del Partito comunista americano, perseguitato e imprigionato da Truman!

MONTALBANO, relatore di minoranza. Dimostrerò ora che una riforma agraria in Sicilia, diretta a costituire su vasta scala la piccola proprietà contadina, dando la terra eccedente un certo limite a chi direttamente la coltiva, non solo è imposta dalla Costituzione e dalle esigenze politiche-sociali, ma si rende necessaria anche dal punto di vista economico.

Infatti:

1) Dall'indagine ordinata dal Ministero della Costituente nel 1946, per conoscere lo stato odierno della distribuzione della proprietà, risultano per la Sicilia i seguenti dati, leggermente modificati per le vendite avvenute negli ultimi anni.

I proprietari di fondi rustici, fino all'estensione di ettari cinquanta, sono nell'Isola 1 milione 345mila 871, che complessivamente hanno in proprietà ettari 1 milione 518mila e 525.

I proprietari oltre i cinquanta ettari, fino a cento, sono 2mila 755 ed hanno terreni per una estensione complessiva di ettari 189mila 371.

I proprietari oltre i cento ettari fino a mille sono 2mila 570 ed hanno complessivamente un'estensione di ettari 627mila 445.

I proprietari oltre i mille ettari sono 74 ed hanno in proprietà complessivamente ettari 140mila.

Quindi, se si pone alla proprietà fondiaria un limite massimo di cento ettari, ci sarà una

eccedenza da distribuire ai contadini in enfeusis di circa 400mila ettari di terreno ed i proprietari colpiti saranno circa il due per mille.

In altre parole, se non si ponesse un tale limite, si commetterebbe una grave ingiustizia in danno di 500mila contadini per agevolare (violando la Costituzione ed ogni principio di equità e di giustizia sociale) soltanto 2mila 600 agrari, che rappresentano appena il due per mille dei proprietari terrieri in Sicilia.

2) Il limite di superficie che, secondo noi, potrebbe essere di cento ettari, è diretto a colpire la proprietà, non l'azienda agricola industrializzata. In Sicilia non vi sono di tali aziende, come ha dimostrato in Commissione per l'agricoltura il professore Alagna, ispettore agrario compartmentale per la Sicilia. Se per caso, in via del tutto eccezionale, ve ne fosse qualcuno, si potrebbe sempre trovare la maniera di risolvere il problema senza danneggiare l'azienda agricola industrializzata. Ora, per quanto riguarda la proprietà, valorosi tecnici agrari — quali i professori Alagna, Zanini, Prestianni, Rossi, Doria e tanti altri — sono perfettamente convinti che dal punto di vista economico, è da preferire la media proprietà alla grande e alla piccola; ma è da preferire la piccola (purchè non polverizzata) rispetto alla grande.

3) La liquidazione del regime feudale in Sicilia, non soltanto è stata molto lenta, ma, quel che è peggio, si è svolta soprattutto su un piano formalistico, trascurando completamente il piano sociale e quello politico. Essa, quindi, ha messo capo essenzialmente alla trasformazione giuridico - formale dei diritti di proprietà e ad una commercialità e alienabilità della terra sempre maggiore; e non già ad una trasformazione dei contratti agrari, non a una modifica dei rapporti dei coltivatori con la terra. E ciò val quanto dire che la liquidazione della feudalità in Sicilia (essendosi svolta essenzialmente su un piano formalistico) è andata a vantaggio non dei contadini, bensì di una non illuminata borghesia terriera, che ha mantenuto i residui sostanziali della feudalità, spesso anche aggravandoli dal punto di vista sociale e politico.

Quale la conseguenza di questa anormale liquidazione della feudalità in Sicilia?

La conseguenza è che i canoni di affitto o di partecipazione, che i contadini siciliani pagano ai possessori di terreni, non hanno nul-

la a che fare con le rendite fondiarie, che gli economisti ci insegnano a calcolare e che in molte campagne dell'Italia centrale e settentrionale si avvicinano effettivamente alla realtà; essi cioè non rappresentano quel che resta dopo aver compensato lavoro e capitali a saggi normali, ma sono delle rendite di concorrenza pagate da contadini senza terra, disposti a considerare ben poco il proprio lavoro, pur di avere il modo di impiegare e di ricavarne lo stretto pane che è necessario per non morire di fame.

Sicchè, basandosi sui soli fattori naturali della produzione e scemando o lasciando stazionari i fattori umani, la nuova borghesia terriera siciliana ed i vecchi baroni feudali ancora oggi proprietari terrieri hanno rafforzato il vampirismo agricolo, cercando non già di aumentare la produzione nell'interesse proprio e della società, ma di produrre sempre più a buon mercato, nel loro solo egoistico interesse. E la legge del minimo costo possibile, del minimo mezzo, viene applicata dagli agrari siciliani con tutta l'inflessibilità dell'egoismo e la tenacia dell'istinto, in danno della produzione e degli interessi generali di tutta la collettività! Questa è la realtà, onorevole Lanza di Scalea!

D'altra parte, non è vero (come sostengono gli avversari) che, per procedere alla limitazione della proprietà fondiaria, bisogna prima procedere alla trasformazione dei terreni latifondistici. E' vera, invece, la proposizione inversa: la limitazione della proprietà fondiaria costituisce un *prius* rispetto alla trasformazione dei terreni latifondistici. Infatti, tale trasformazione distrugge il feudo, il latifondo, la ricchezza inoperosa, la mafia, la gabella parassitaria, la rendita di concorrenza pagata in maniera esosa dai contadini disoccupati; precisamente, distrugge tutto ciò su cui s'ingrassa la grossa proprietà in danno dei contadini, della produzione e degli interessi generali della Regione.

Storicamente, poi, è un fatto di assoluta evidenza che in Sicilia le leggi per la trasformazione fondiaria, o, come prima si diceva, sulla bonifica latifondistica, ci sono sempre state e non sono state mai applicate, perchè i proprietari fondiari non hanno interesse alla bonifica. Anzi, precisamente, questi signori hanno un altro interesse. Essi dicono al Governo: « Bene, comincia tu a fare la bonifica e facci tutti i lavori pubblici a spese dell'Era-rio: poi noi trasformeremo i fondi ». Quando,

però, finisce la parte dei lavori pubblici, quando i signori agrari riescono ad ottenere i lavori pubblici a spese del popolo, quando ottengono una maggiore valorizzazione dei loro fondi, allora dicono: « Adesso basta, la trasformazione la faremo in seguito, non essendo questo il momento! » E la trasformazione non viene mai, sia perchè gli agrari non hanno interesse a farla, sia perchè la loro volontà ha sempre modo di trionfare sulla legge. E trionferà sempre sulla legge, fino a tanto che la legge non spezzerà il loro monopolio terriero!

Anche dal punto di vista economico generale, quindi, non c'è dubbio che soltanto una nuova organizzazione dell'agricoltura siciliana, diretta ad eliminare la grande proprietà terriera, a costituire la piccola proprietà contadina ed a difendere la piccola e media proprietà fondiaria, renderà possibile lo sviluppo sempre maggiore della produzione agricola.

Nè la relazione Lorenzoni alla inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel primo dopoguerra smentisce le nostre conclusioni.

Se si esamina con un granello di sale detta relazione, l'unica verità che ne vien fuori è questa: il Lorenzoni riconosce con amarezza (come già avevano riconosciuto altri valorosi tecnici agrari, quali il Ghino Valenti e il Brizi) che il denaro speso per l'acquisto della terra è denaro perduto per la produzione ed indebolisce il nuovo proprietario.

Giustissimo! Appunto perciò noi proponiamo la concessione in enfiteusi perpetua della terra eccedente il limite di superficie, nonché disposizioni radicali per risolvere il problema del credito agrario di miglioramento e di esercizio per i piccoli e medi contadini.

Circa l'enfiteusi è riconosciuto da tutti che tale istituto ha dato sempre ottimi risultati, specie per quanto riguarda la trasformazione dei terreni latifondistici, effettivamente trasformati dai contadini col loro lavoro e con modestissimi capitali, dopo la concessione enfiteutica e la quotizzazione.

Non è vero al riguardo (e su questo punto non posso fare a meno di insistere) che quotizzazione e trasformazione siamo espressioni antitetiche.

In un convegno tenutosi l'anno scorso a Roma il professore Mazzocchi-Alemani (che ha il merito di essere un valoroso colomizzatore pratico e di non rinnegare nulla delle sue opinioni in materia) ha sostenuto con grande spregiudicatezza l'opportunità della quoti-

zazione, perlomeno in tutto il Mezzogiorno e specialmente in Sardegna e in Sicilia. Egli ha dimostrato che la quotizzazione non è in contrasto con la esigenza produttivistica e la trasformazione agraria. Le più importanti trasformazioni agrarie avutesi nel Mezzogiorno e in Sicilia sono dovute al lavoro di piccoli contadini, precisamente a quella che viene chiamata la capitalizzazione del lavoro.

In che cosa consiste tale capitalizzazione?

Se io, bracciante agricolo, lavoro come salariato in un fondo altrui per otto ore, renderò x ; ma, se lavorerò in un fondo di mia proprietà ed a me concesso in enfiteusi perpetua, allora lavorerò con maggiore intensità, con l'aiuto degli altri componenti la famiglia e per un numero maggiore di ore, con la conseguenza che in tal caso il lavoro (a parità delle altre condizioni) renderà $x+y+z$. In altre parole, lavorando per sé, si sfruttano al massimo il bisogno ed il senso utilitario dell'uomo. Ogni lavoratore in proprio mette ogni sforzo per ricavare dal tempo e dal suo organismo il maggiore e il miglior lavoro possibile. In Sicilia i contadini, in pessime condizioni naturali, hanno fatto degli investimenti notevolissimi di lavoro nel proprio interesse, ottenendo una quasi miracolosa trasformazione di fondi rustici, che altrimenti non sarebbero stati mai trasformati.

Ma la capitalizzazione del lavoro — che permette la trasformazione agraria di terreni quotizzati — è possibile in quanto utilizzazione ad alto rendimento di tempo, cioè in quanto i contadini abbiano la certezza giuridica di lavorare per sé in un terreno di loro proprietà o loro concesso in enfiteusi perpetua.

Non è vero, quindi, che quotizzazione e trasformazione sono termini antitetici.

La quotizzazione di terreni enfiteutici è poi, oltre tutto, una operazione a più buon mercato e noi non possiamo buttare via i quattrini, come è stato fatto soprattutto nell'infausto ventennio, per sovvenzionare l'ingardaggine dei latifondisti e trovarci in seguito con un pugno di mosche in mano.

Stando così le cose, non c'è dubbio che la impostazione di un limite di superficie alla grande proprietà fondiaria e la quotizzazione enfiteutica degli eccedenti sono i punti fondamentali della riforma fondiaria; tali punti, inoltre, sono del tutto giustificati giuridicamente, politicamente ed economicamente e costituiscono la base degli emendamenti prin-

cipali del Blocco del popolo circa il limite di cento ettari e l'enfiteusi obbligatoria, che non è affatto una novità, una stravaganza giuridica o addirittura un istituto « rivoluzionario ».

Il principio dell'enfiteusi perpetua coatta è stato accolto nella legge del 1862, secondo la quale in Sicilia i beni rurali di proprietà ecclesiastica venivano dati in enfiteusi dietro il pagamento di un canone al direttario ecclesiastico, che aveva, sì, il diritto di devoluzione, ma con l'obbligo di istituire entro tre mesi altra enfiteusi, alle stesse condizioni.

Nel 1921 dal Ministro dell'agricoltura, onorevole Micheli, appartenente al Partito popolare che poi divenne Partito della democrazia cristiana, fu presentato alla Camera dei deputati un disegno di legge che istituiva l'enfiteusi obbligatoria non solo per i beni degli enti morali, ma anche nei confronti di qualsiasi proprietario, i cui terreni si trovassero nelle condizioni previste per lo intervento statale. Il disegno di legge fu approvato dalla Camera il 10 agosto 1922 e presentato al Senato il 15 successivo; ma non fu più discusso a causa del fascismo che il 28 ottobre prese il potere.

Deputati di diversi settori dell'Assemblea, ad eccezione di quelli appartenenti al Gruppo del Blocco del popolo, hanno parlato contro la enfiteusi obbligatoria, mentre altri deputati degli stessi settori hanno parlato a favore.

I riformisti o socialdemocratici (tra i quali si trovano anche Costa e Cristaldi) sono contrari per ragioni di principio. Essi vorrebbero una riforma agraria socialista e, quindi, sono contrari per ragioni di principio. Essi vorrebbero una riforma agraria socialista e, quindi, sono contrari tanto alla piccola proprietà contadina quanto all'enfiteusi, senza rendersi conto che mancano le condizioni obiettive e subiettive per una riforma agraria socialista e che la loro posizione giova obiettivamente agli agrari.

Ma perché sono contrari alcuni deputati democristiani, tra cui in prima linea l'onorevole Monastero?

Le ragioni, appena abbozzate dall'onorevole Monastero, si riducono sostanzialmente a quelle masse in evidenza dalla Democrazia cristiana in campo nazionale.

Innanzitutto, si dice, la Costituzione stabilisce di limitare l'estensione della proprietà, non il contenuto della proprietà stessa. Ma è facile obiettare che, se la Costituzione fa ob-

bligo alla legge di espropriare (senza indennizzo, come vedremo in seguito) le terre eccedenti il limite, non si capisce perchè non debba consentire la soluzione dell'enfiteusi, con la quale si trasferisce ai contadini non il diritto di proprietà (col suo contenuto), ma soltanto il contenuto. L'enfiteusi è un diritto reale su cosa altrui, che coesiste col diritto di proprietà, pur limitandone al massimo il contenuto. In altre parole, con l'enfiteusi il diritto di proprietà resta economicamente svuotato di ogni contenuto, o compreso esattamente di quanto è trasferito nel diritto reale. Del pari sono diritti reali: l'usufrutto, l'uso, la servitù prediale, etc.. E questi diritti possono essere istituiti non solo per contratto, ma anche per legge; cioè la legge può imporre alla proprietà un diritto reale coattivo. Ora la Costituzione ha voluto dare ai contadini — per raggiungere i fini sociali — il possesso stabile della terra eccedente il limite con il contenuto della proprietà, senza nulla stabilire espressamente sul diritto di proprietà dell'eccedenza. E ciò val quanto dire che, in base all'articolo 44 della Costituzione, è possibile l'istituto dell'enfiteusi perpetua coatta per quanto riguarda le terre eccedenti il limite.

L'obiezione più grave contro l'enfiteusi viene mossa dalla Democrazia cristiana dal punto di vista politico.

Si dice: con l'enfiteusi verrà a permanere un rapporto, per quanto affievolito, tra gli enfiteuti ed i proprietari; tale rapporto, potendo creare motivi di contrasto fra gli uni e gli altri, conviene ai piani di sobillazione dei comunisti. Ma è facile, innanzi tutto, osservare che, se la democrazia vuole veramente eliminare i contrasti fra capitale e lavoro, non deve che riunire il capitale al lavoro. In secondo luogo, è facile osservare che la categoria degli enfiteuti non fu mai in agitazione sino a quando l'istituto non venne modificato al punto di alterarne i carattere e gli scopi. Del resto, si potrà disciplinare l'istituto dell'enfiteusi obbligatoria in maniera da prevenire qualsiasi contrasto tra proprietari ed enfiteuti. I nostri emendamenti al riguardo avranno proprio tale scopo.

In definitiva, con l'enfiteusi obbligatoria delle terre eccedenti il limite, il Blocco del popolo ha cercato di trovare, al tempo stesso, la soluzione più favorevole ai contadini e più conveniente ad un passaggio meno aspro verso il nuovo assetto sociale previsto dalla Costituzione.

Onorevoli deputati, dimostrata la incostituzionalità del disegno di legge Milazzo per violazione dell'articolo 14 dello Statuto siciliano e dell'articolo 44 della Costituzione, dato che non si pone un limite di superficie alla proprietà fondiaria, esaminerò brevemente la tesi degli agrari, secondo cui il progetto Milazzo violerebbe l'articolo 44 della Costituzione per il fatto che, concedendosi anche poca terra ai contadini attraverso lo «scorporo», si verrebbe a trascurare il fine produttivistico, al quale si ispira l'articolo anzidetto.

La tesi centrale degli agrari, per impedire che si dia anche un solo palmo di terra ai contadini, è questa: l'articolo 44 della Costituzione è in se stesso contraddittorio, perchè il fine economico (aumento della produzione) e il fine sociale (ridistribuzione della terra) sono nettamente in contrasto. Quindi — sostengono gli agrari —, dovendo il fine economico prevalere su quello sociale, qualsiasi disegno di legge sulla riforma agraria non solo non deve frazionare comunque la proprietà, ma deve anzi provvedere per la ricostruzione su vasta scala della grande proprietà terriera, perchè soltanto la grande proprietà si presta all'incremento della produzione. E, siccome vi è sempre chi vuol dimostrare più di quanto la propria stessa tesi comporta, alcuni deputati, seguendo le orme di scrittori che fanno l'apologia del latifondo, hanno sostenuto che il latifondo, nei limiti in cui era possibile, è stato trasformato; che esso è conseguenza di condizioni naturali e ambientali; che dove tali condizioni esistono è assurdo parlare di coltura intensiva al posto della coltura estensiva; infine, che è manifestazione d'ignoranza o di demagogia o di cattiveria pensare di eliminarlo e di eliminare al tempo stesso i feudatari, i gabellotti, i campieri, i sovrastanti e tutta la impalcatura feudale che sopravvive attorno al latifondo.

Ma, innanzitutto, è da osservare la banalità pura di questa tesi, giacchè vi sono mille e mille esempi, in Italia e in Sicilia, di condizioni «ambientali» o cosiddette «naturali», che sono state modificate dal lavoro dell'uomo, il quale ha saputo creare, con l'ingegno e la tecnica, altre condizioni «ambientali» del tutto diverse, specie economicamente e produttivisticamente. Al riguardo, mi sembra che l'onorevole Papa D'Amico non sia coerente, quando — dopo aver fatto molto brillantemente l'apologia della tecnica e dell'ingegno umano — ci viene a dire candidamente che

molte zone latifondistiche in Sicilia rimarranno sempre così, essendone impossibile la modifica, e ci viene ad affermare che sarebbe un vero delitto estendere a queste zone la riforma agrario-fondiaria!

Inoltre, è da osservare che i contadini delle zone latifondistiche hanno sempre obiettato che il latifondo è pur coltivato, e, se essi hanno coltivato per secoli il latifondo del nobile terriero, non comprendono perchè non possono coltivare la terra del latifondo per se stessi!

A parte ciò, però, l'errore fondamentale degli agrari è questo: essi arbitrariamente identificano, cioè confondono, l'azienda con la proprietà. Partendo da tale confusione, essi così ragionano: la grande azienda è tecnicamente superiore alla piccola azienda; quindi, bisogna impedire il frazionamento fondiario, la formazione di nuove economie contadine, perchè soltanto così potrà essere salvata la grande azienda. Ma il presupposto di tale ragionamento (che gli agrari hanno in comune con i socialdemocratici) è sbagliato: non bisogna confondere il fatto giuridico, proprietà, con il fatto economico, azienda. Ora, la grande azienda — come sostiene anche uno scrittore borghese: il Medici — è compatibile con la ridistribuzione fondiaria. « In tal caso — egli dice — « si trasferisce il titolo di proprietà da una persona ad un'altra, con tutti gli effetti che l'improvviso cambiamento di persone può provocare nell'esercizio dell'agricoltura, ma si lasciano inalterati i rapporti del processo produttivo. » (Medici, « L'agricoltura e la riforma agraria », pagina 80).

D'altra parte, lo scopo della riforma fondiaria, per i deputati del Blocco del popolo, è di spezzare la grande proprietà, non le aziende. Anzi, noi sosteniamo che bisogna prendere le misure idonee per difendere la unità delle aziende la tesi, secondo la quale l'unità dell'organizzazione aziendale può essere difesa solo alla condizione che la proprietà dell'azienda resti al di fuori della riforma fondiaria, deriva dalla confusione tra la proprietà e l'impresa, che nell'azienda possono essere, anzi sono, generalmente distinte. In altre parole, ripeto, il Blocco del popolo non vuole il frazionamento delle grandi aziende, ma soltanto quello della grande proprietà; conseguentemente, non vuole la creazione totalitaria di economie contadine autonome, ma la combinazione di economie contadine auto-

nome, di aziende a conduzione associata e cooperativistica e delle altre forme di conduzione derivanti dal libero possesso della terra al disotto di un certo limite massimo. Il tutto, organizzato in maniera da moltiplicare le economie attive ed intensive e dar loro impulso.

Secondo l'onorevole Starrabba di Giardinelli, non vi sarebbe in Sicilia una grande proprietà terriera, tanto meno un monopolio terriero. Onorevole Starrabba di Giardinelli, per noi del Blocco, monopolio terriero e grande proprietà terriera sono concetti identici. Quindi, ammettiamo il monopolio in quanto ammettiamo l'esistenza in Sicilia della grande proprietà terriera, cioè della proprietà superiore ai cento ettari. Se gli agrari dovessero essere dell'avviso che in Sicilia non c'è una grande proprietà terriera, allora cesserebbe la materia del contendere tra noi e loro circa il limite massimo di cento ettari. Anzi, agli agrari, in omaggio alla coerenza della loro premessa, non rimarrebbe che votare favorevolmente al limite da noi proposto, il quale non recherebbe loro alcun danno, dato che in Sicilia (giusta la loro affermazione) non esiste la grande proprietà fondiaria. Ma v'ha di più: se non esiste la grande proprietà fondiaria, la riforma da noi proposta allo scopo di eliminarla cadrà nel vuoto, cioè il limite non produrrà alcun effetto, non ci sarà alcun frazionamento della proprietà, e l'economia non ne riceverà la minima ripercussione, né in meglio né in peggio. Precisamente, l'onorevole Starrabba di Giardinelli, negando la esistenza della grande proprietà fondiaria, distrugge la base della sua tesi, secondo la quale tale eliminazione danneggierebbe l'economia agricola siciliana e, quindi, violerebbe l'articolo 44 della Costituzione.

La verità, però, è che la grande proprietà fondiaria in Sicilia esiste e bisogna eliminarla per realizzare al tempo stesso i fini sociali (ridistribuzione della terra eccedente il limite massimo di superficie) ed i fini economici, diretti ad incrementare la produzione. Gli agrari hanno interesse ad una forte rendita fondiaria, che è legata non all'incremento della produzione, ma, al contrario, all'economia latifondistica, estensiva, di rapina. E ciò val quanto dire che i fini sociali e quelli economici sono legati entrambi all'eliminazione della grande proprietà fondiaria, cioè val quanto dire che è costituzionale soltanto quella legge che, per raggiungere le due finalità anzidette, elimina la grande proprietà nella

sola maniera possibile: ponendo un limite di superficie alla proprietà terriera.

All'obiezione dell'onorevole Papa D'Amico — secondo cui deve respingersi l'imposizione del limite di superficie, perchè questo non può essere che unico, mentre varie sono le zone agrarie in Sicilia — rispondiamo che, nel proporre la fissazione di un limite massimo al possesso terriero, noi stabiliamo anche un criterio variabile del limite, al disotto del limite massimo. Precisamente, stabiliamo un minimo (ad esempio di cinquanta ettari, al disotto del quale la legge di riforma non consente che si scenda) ed un massimo non superabile (ad esempio, di cento ettari). La legge, poi, dividerà la Sicilia in diverse zone (ad esempio A, B, C, D) e stabilirà per la zona A il limite di cento ettari; per la zona B il limite di ottanta ettari; per la zona C il limite di sessantacinque; per la zona D il limite di cinquanta. Così sarà completamente soddisfatta l'esigenza, giustissima, dell'onorevole Papa D'Amico, secondo cui il limite di superficie dev'essere diverso da zona a zona della stessa regione.

Dicevo un momento fa che, purtroppo, anche i socialdemocratici sono contrari al frazionamento della grande proprietà fondiaria. Secondo costoro, lo sviluppo del capitalismo nelle campagne dovrebbe portare alla concentrazione quantitativa (per superficie) della proprietà, alla distruzione delle economie contadine ed alla formazione di strati successivi di salariati e di braccianti da riunire in cooperative e, per questa via, ad «organizzare» il socialismo nel senso della società attuale, cioè della società borghese. In altre parole, secondo la socialdemocrazia bisognerebbe impedire il frazionamento fondiario, in attesa che i piccoli contadini diventino salariati e braccianti, per condurli, come tali, nelle cooperative.

Ma in primo luogo — osserviamo ai socialdemocratici — lo sviluppo del capitalismo in agricoltura comporta tanto la tendenza alla concentrazione della proprietà, quanto la tendenza allo spezzettamento; cioè, tanto la formazione di nuovi braccianti e salariati, quanto la formazione di nuovi contadini e soprattutto di aziende contadine proletarie.

In secondo luogo, qui si fa sempre la confusione tra proprietà ed aziende, che, come abbiamo già visto, sono due nozioni e due realtà diverse.

In terzo luogo, non si può assolutamente trascurare il fatto che i contadini senza terra o con poca terra aspirano al possesso individuale e stabile di un pezzo di terra, sufficiente ad occupare la mano d'opera familiare, e questa aspirazione non può essere soddisfatta, se non spezzando la grande proprietà.

In quarto luogo, la cooperazione agricola di conduzione — la quale non può che essere volontaria — non avrà mai, in regime capitalistico, tanta forza da metterne in pericolo il sistema economico al punto di sostituirvisi.

Per queste ragioni, noi mettiamo in evidenza le concezioni errate della socialdemocrazia contro la formazione di nuove economie contadine, giacchè tali concezioni non solo non aiutano la lotta dei contadini contro la grande proprietà fondiaria, ma obiettivamente ne favoriscono la conservazione.

Ciò premesso, esaminerò subito la tesi degli agrari, secondo cui, in linea principale, la proprietà terriera privata non può essere sottoposta a limitazione di superficie nemmeno da un'Assemblea Costituente e secondo cui, in linea subordinata, le terre eccedenti il limite non possono essere tolte ai proprietari, se non dietro pagamento di un giusto prezzo, cioè del prezzo corrente nel mercato.

Diversi deputati del gruppo agrario hanno sostenuto tale tesi, ma il vero teorico ne è stato l'onorevole Papa D'Amico, il quale, per l'occasione, ha buttato a mare il parere netamente contrario del professore Salemi, mentre, in occasione dell'esame dell'articolo 14 dello Statuto siciliano, egli aveva considerato il parere del professore Salemi come unica fonte di verità della sua tesi.

La teorica dell'onorevole Papa D'Amico si presenta veramente strana circa la concezione della proprietà come diritto naturale o come diritto creato dall'organizzazione giuridica della società. L'onorevole Papa D'Amico — rendendosi perfettamente conto che tanto nell'uno quanto nell'altro caso la tesi degli agrari non era sostenibile — ha tentato di creare una nuova categoria di diritto naturale o, meglio, sub-naturale, strettamente legato a due istinti originari dell'uomo: quello di possedere e quello di sopraffare.

Il diritto naturale nasce con l'uomo, con la umanità; è universale, eterno ed assoluto, non rinunciabile e non prescrittibile. Quindi, se il diritto di proprietà è un diritto naturale, la conseguenza è che tutti gli uomini hanno il

diritto di essere proprietari ed egualmente proprietari. Cioè la conseguenza è che la proprietà individuale dei pochi a danno dei molti è un'indebita appropriazione (e un furto, dice il Brisot, liberale, ancor prima del Proudhon, anarchico); e, se è giusta la concezione della proprietà come diritto naturale — un'appropriazione indebita, dev'essere espropriata a favore di tutti. In altre parole, lo sviluppo estremo del concetto dell'individualità porta alla negazione radicale dell'individualismo; allo stesso modo, lo sviluppo estremo della proprietà come diritto naturale porta all'affermazione che tutti gli uomini hanno diritto di essere ugualmente proprietari; cioè — *mutatis mutandis* — porta alla negazione radicale del diritto di proprietà.

Ecco perchè l'onorevole Papa D'Amico ha cercato di girare lo scoglio, considerando la proprietà come un diritto sub-naturale, cioè come un diritto che sorge prima dell'organizzazione giuridica della società, ma non come diritto veramente e propriamente naturale, cioè come un diritto universale, eterno ed assoluto, uguale in tutti gli uomini, non rinunciabile e non prescrittibile. In altri termini, secondo la nuova teorica dell'onorevole Papa D'Amico, il diritto di proprietà si afferma come diritto naturale (quindi non modificabile nemmeno da una Assemblea Costituente) soltanto in una cerchia ristretta di uomini precisamente in quella cerchia di uomini che, comunque, sono diventati proprietari. Ma non v'ha chi non veda che, in tal modo, la teorica dell'onorevole Papa D'Amico è intrinsecamente contraddittoria, in quanto con essa egli afferma e nega al tempo stesso che la proprietà è un diritto naturale.

Ora, onorevole Papa D'Amico, non si scappa dall'alternativa: o la proprietà è un diritto naturale, e allora tutti gli uomini hanno diritto di essere proprietari ed ugualmente proprietari; o la proprietà è un diritto creato dall'organizzazione giuridica della società, ed allora il diritto di proprietà può essere modificato, limitato, compreso, trasformato, da una legge della società stessa. Noi aderiamo a questa seconda tesi — che, del resto, è per gli agrari più favorevole della prima — e quindi veniamo alla conclusione che l'Assemblea Costituente non ha commesso alcun eccesso di potere nel sancire l'articolo 44 della Costituzione, e che l'Assemblea regionale siciliana, dovendosi uniformare all'articolo anzidetto, ha

il preciso dovere di porre un limite di superficie alla proprietà fondiaria.

Ma *quid juris* circa l'indennizzo? Non c'è dubbio che, anche per l'indennizzo, l'Assemblea regionale siciliana dovrà uniformarsi a quanto stabilisce la Costituzione.

Gli agrari vedono una connessione logica tra gli articoli 42 e 44 della Costituzione e pensano che quest'ultimo deve accogliere quanto stabilisce l'articolo 42, il quale dice: « La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale ». Tale connessione, però, è del tutto arbitraria. L'articolo 44 (certamente a ragion veduta) non parla di indennizzo, mentre ne parla l'articolo 43, il quale prevede l'espropriazione, salvo indennizzo, ai fini dell'utilità generale, di imprese o categorie di imprese che sono indicate nell'articolo. La questione, quindi, è la seguente: perchè l'articolo 43 parla di indennizzo, mentre non ne parla l'articolo 44? La risposta è semplice. Gli articoli 43 e 44 sono, rispettivamente, il fondamento della riforma industriale e della riforma agraria, le quali sono dirette ad organizzare sempre meglio le grandi aziende nell'interesse generale. Ma, mentre l'articolo 43 tende alla nazionalizzazione delle grandi aziende, l'articolo 44 non si occupa della nazionalizzazione delle aziende agricole. Queste si possono nazionalizzare in base all'articolo 43, e in tal caso si deve corrispondere l'indennizzo; su ciò nessun dubbio. L'articolo 44, invece, stabilisce che la legge imponga obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata « e fissi limiti alla sua estensione ». Ma, al disopra di tali limiti, esiste un diritto di proprietà privata? Evidentemente no. Se la proprietà privata al disopra di un certo limite non è consentita, non può esservi neppure diritto di proprietà oltre il limite consentito.

In altre parole, non esiste alcun nesso logico tra gli articoli 42, 43 e 44 della Costituzione, la quale ci dà un nuovo argomento giuridico contro gli avversari del limite di superficie alla proprietà fondiaria, stabilendo, in definitiva, il carattere illecito — quindi non indennizzabile — dell'eccedenza.

Questa nostra interpretazione trova confronto in analoga interpretazione del professore Balladore Pallieri, ordinario nell'Università cattolica di Milano, il quale, nel suo recente volume sul « Diritto costituzionale », scrive:

« Non è precisato nella Costituzione se per le quote di proprietà individuale eccedenti i limiti fissati dalla legge e per le quali si dovrebbe, quindi, procedere ad espropriazione, dovrebbe essere corrisposto o meno un indennizzo. La questione, evidentemente, non ha senso qualora si tratti di un limite alla proprietà privata in genere, poiché sarebbe contraddittorio restituire con una mano al singolo un indennizzo per ciò che con l'altra gli si toglie, ritenendosi che egli abbia più ricchezza di quanto sia lecito possedere. Ma anche nei casi di limiti parziali per determinati beni, come nell'ipotesi prevista dall'articolo 44 riguardo all'estensione della proprietà terriera, riteniamo che il medesimo principio debba prevalere. Potrà la legge, ed anche opportunamente, in vista di particolari circostanze e situazioni, concedere indennizzi, ma non esiste un obbligo generale in virtù della Costituzione, trattandosi, a norma di questa, solo di un passo o di un gradino in vista di quella situazione generale della proprietà, che la Costituzione consente ed anzi sembra di chiedere, e per la quale non è concepibile indennizzo.

« Ne è una conferma il fatto — continua il cattolico professore Balladore — che nello articolo 44 non si parla di obbligo di indennizzo, mentre esplicitamente se ne parla negli articoli precedenti. Quindi — egli conclude — è da presumere che la omissione di cui all'articolo 44 sia stata intenzionale e voluta. »

Ciò dimostra che il professore Balladore ribadisce il principio che il diritto di proprietà riconosciuto dall'ordinamento giuridico è soltanto quello che rientra nel limite di proprietà fissato dalla legge: oltre tale limite, non essendovi diritto di proprietà, non può esistere per il privato il diritto all'indennizzo dell'eccedenza.

Stando così le cose, non v'ha dubbio, che per l'enfiteusi obbligatoria da noi proposta, il canone dev'essere minimo, trattandosi non di un diritto del proprietario a percepire il canone in base alla Costituzione, ma soltanto di una concessione che l'Assemblea regionale farà se e in quanto lo riterrà opportuno.

Prima di chiudere su questa parte, non posso non rispondere brevemente alla frase dell'onorevole Starrabba di Giardinelli, secondo cui « i contadini sarebbero melma per i comunisti, i quali si occuperebbero soltanto della classe operaia ».

E' vero che l'onorevole Starrabba di Giardinelli ha adoperato la frase anzidetta, parlando della Russia sovietica, ma è altresì vero che egli, pur non adoperando la stessa frase, ha ribadito lo stesso concetto, parlando dei comunisti italiani. L'onorevole Starrabba di Giardinelli commette un errore grossolano: la dottrina comunista o marxista o leninista o stalinista non è soltanto dottrina di partito o di classe, ma essenzialmente dottrina di liberazione dei popoli oppressi e dell'umanità oppressa. La dottrina comunista è basata sull'unione di tutti i lavoratori del braccio e della mente, nonché sul lavoro, quale elemento fattivo e plasmatore dell'individuo e della società. I contadini, quindi, nella dottrina comunista occupano (come trattamento) un posto identico a quello di tutti gli altri lavoratori, pur essendo vero che la classe operaia è all'avanguardia nella lotta di liberazione dell'umanità oppressa. La classe operaia è all'avanguardia e, quindi, alla direzione di tale lotta, perchè soltanto essa ha oggi la piena consapevolezza che la lotta per la propria emancipazione dal regime capitalistico coincide in tutto e per tutto con la lotta per la emancipazione di tutti i lavoratori dallo sfruttamento padronale.

Per quanto, poi, riguarda la Russia sovietica, il Partito bolscevico ha sempre avuto una particolare attenzione ed una particolare cura verso i contadini.

Quando, nell'ottobre 1923, fu partecipato a Lenin che si era fondata a Mosca l'Internazionale contadina, egli, dal letto dove giaceva infermo, si levò, con uno scatto d'energia, ed ebbe negli occhi una luce vivida. Al messaggio inviatogli, nel quale i contadini di tutto il mondo esprimevano il loro omaggio al grande Capo della Rivoluzione bolscevica, egli rispose esclamando: « Quello che oggi si compie è un avvenimento grandioso. L'internazionale contadina è il fatto che dominerà il secolo! » E i fatti ci stanno dando ragione!

RUSSO. Lo sappiamo che cosa significa la Internazionale!

COLAJANNI POMPEO. Significa Cina liberata! Vada a scuola, caro collega! Lei ignora queste cose ed il migliore giudizio che possa dare di lei è dirle che Ella ignora queste cose!

MONTALBANO, relatore di minoranza. Onorevoli deputati, ho cercato finora di mettere in evidenza quali sono i punti più essen-

ziali di una riforma agraria basata sul combinato disposto dell'articolo 14 dello Statuto siciliano e dell'articolo 44 della Costituzione.

Che cosa si trova, invece, nel progetto dello onorevole Milazzo?

Qui si trova solo un prelievo, una volta tanto, di alcune diecine di migliaia di ettari di terreno; cioè uno «scorporo» che dagli agrari e dagli stessi uomini del Governo viene qualificato un'imposta straordinaria sul patrimonio terriero. Una strana imposta, comunque, che si preleva in terreno e si rimborsa in denaro!

Se lo Stato e la Regione dovessero provvedere agli interessi pubblici ed ai pubblici servizi con imposte di questo genere, potrebbero dichiarare senz'altro fallimento!

No! Le imposte tolgono veramente ricchezza ai contribuenti nell'interesse pubblico generale, cioè nell'interesse di tutto il consorzio civile. Il progetto Milazzo, invece, non toglie ricchezza agli agrari, ma sostituisce (sempre nell'interesse generale) una parte della loro proprietà fondiaria con denaro o con canone enfiteutico equivalente al valore del terreno tolto. Se gli agrari sono ostili alla riforma agraria, ciò avviene perché essi vogliono mantenere intatto ed anzi aumentare sempre più il patrimonio terriero in cui consiste la loro effettiva potenza. Quindi uno «scorporo» una volta tanto, specie con tutte le esclusioni del progetto Milazzo, non può produrre in loro alcuna seria preoccupazione. Se tuttavia essi protestano anche per tale «scorporo», ciò avviene per due ragioni:

a) innanzi tutto, perché vogliono ricattare il Governo e cercare di ottenere quante più concessioni è possibile;

b) in secondo luogo, perché, attraverso le loro proteste, vogliono impedire che le masse contadine si rendano conto di essere tradite dal Governo e soprattutto dalla Democrazia cristiana, che tanto bene ha dimostrato di sapere assolvere la funzione di quinta colonna degli agrari presso le masse contadine.

Ciò premesso, è da precisare brevemente — come ho cercato di dimostrare nella relazione, alla quale faccio esplicito richiamo per mettere in rilievo l'incongruenza e l'ingiustizia della tabella Milazzo — che questa contiene tali e tante eccezioni, da ridurre ai minimi termini le prospettive di «scorporo» e, quindi, della terra da rendere disponibile, che, secondo i nostri calcoli, si aggira intorno a po-

co più di 15mila ettari, contro i 500mila dello originario progetto del Blocco del popolo, presentato due anni prima di quello governativo e due anni e quattro mesi prima che l'onorevole Alessi facesse la richiesta di esaminare il progetto Milazzo.

Ma la riforma agraria non è la vendita di alcune diecine di migliaia di ettari di terra, sia pure forzata, bensì è la limitazione generale e permanente della proprietà e la distribuzione degli eccedenti!

La verità è che nel disegno governativo (così com'è oggi) non si vuol dare la terra ai contadini, ma si vuole cacciarli dalla terra che essi, mediante la organizzazione cooperativistica, hanno strappato agli agrari con la lotta delle concessioni.

Noi, invece, affermiamo ancora una volta che, in base alla Costituzione ed ai più elementari principi di giustizia sociale e di economia produttivistica, si deve porre un limite di superficie alla proprietà fondiaria e gli eccedenti di terra oltre il limite devono esser distribuiti ai contadini, singoli o associati.

E non solo si devono dare in maniera stabile gli eccedenti ai contadini, ma si deve altresì garantire il possesso alle cooperative assegnatarie di terre incolte o mal coltivate, trasformando il possesso precario in possesso enfiteutico.

Inoltre, la legge di struttura deve prevedere le forme di aiuto e di assistenza necessarie per gli uni e le altre, affinché i fini produttivistici non siano frustrati.

Ora, tutto ciò è completamento trascurato dal progetto governativo, mentre è alla base del nostro progetto. Altra differenza essenziale tra i due progetti — e la differenza, anche in questo caso, è tutta a vantaggio del nostro progetto — è che, mentre il progetto del Blocco del popoli si occupa unitariamente della riforma contrattuale, quello governativo, invece, non se ne occupa affatto, nemmeno frammentariamente. Solo ieri il Governo ha presentato il progetto di riforma contrattuale, che non garantisce il principio della disdetta soltanto per giusta causa. Però, secondo noi, della riforma contrattuale si deve ugualmente occupare, in questa fase di lavori, la Assemblea regionale, secondo le seguenti finalità stabilite dalla Costituzione: miglioramento dei rapporti e delle condizioni sociali dei lavoratori; aumento della produzione. In conseguenza, la riforma contrattuale deve as-

sicurare: la stabilità dei rapporti tra proprietario e contadino; la loro equità e la necessità che il lavoro sia messo paralmenò alla pari con l'impresa e la proprietà. In altri termini, i contadini non debbono più vivere sotto la minaccia continua della disdetta senza giusta causa e non debbono più sottostare alla impostazione di patti angarici. Il loro lavoro, invece, (a norma dell'articolo 36 della Costituzione) deve essere equamente remunerato e non deve mai mancar loro la terra da coltivare. Essi, inoltre, debbono partecipare alla direzione dei lavori ed al controllo dell'amministrazione aziendale, a norma dell'articolo 41 della Costituzione.

Onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla conclusione, perfettamente consapevole che lo schieramento dei deputati in Assemblea è tale che questa non dovrebbe rimanere in tutto e per tutto sorda alle nostre critiche, alle nostre osservazioni, alle nostre proposte, come, purtroppo, è stata sorda la Commissione per l'agricoltura, quantunque essa abbia lavorato molto, come giustamente ha affermato l'onorevole Papa D'Amico, che sentitamente ringrazio per le parole rivoltemi e che ha saputo ben dirigere i lavori della Commissione.

Ma, per fortuna, lo schieramento dei deputati in Assemblea non corrisponde a quello dei deputati in seno alla Commissione. In questa, in vero, della maggioranza governativa sono rappresentati soltanto gli esponenti dei partiti di destra; cioè, su sei deputati della maggioranza, vi sono: un monarchico, due liberali agrari, un qualunquista, un separatista, un democristiano agrario. Mancano i rappresentanti delle correnti di centro - sinistra, che invece si trovano in Assemblea e rappresentano: i democristiani di sinistra, il Partito repubblicano, il Partito socialista dei lavoratori italiani.

La nostra battaglia, quindi, in Assemblea non è perduta *a priori*, com'era perduta *a priori* ogni più legittima lotta, in Commissione. E non è perduta *a priori*, specie perché esplicitamente dichiariamo di non mirare a rovesciare il Governo, ma semplicemente ad attuare una riforma, secondo quei principi della Costituzione approvati non soltanto dagli attuali partiti di opposizione, ma anche dal Partito democristiano, da quello repubblicano e da quello socialista dei lavoratori italiani; principi, che, tra l'altro, fin-

da Leone XIII, sono stati sempre propagandati dalla Chiesa cattolica.

L'apriorismo della maggioranza della Commissione per l'agricoltura arrivò anche al punto che detta maggioranza ebbe a pretendere un vero rovesciamento dell'articolo 14 del nostro Statuto e dell'articolo 44 della Costituzione, affermando che quanto più una zona è depressa tanto più si devono ridurre al minimo le innovazioni. Come se per depressione in agricoltura non si intendessero, specie in Sicilia, tutte queste cose: arretratezza, latifondismo, monopolio terriero, scarsità di produzione, assenteismo, rendita fondiaria di strozzinaggio basata sulla concorrenza dei contadini affamati di terra, patti angarici, in stabilità del possesso, gabella parassitaria, mafia, etc.. Tutte cose, cioè, che la riforma agraria deve eliminare in base alla Costituzione. Quindi, la riforma, in una zona depressa, non può che essere maggiormente innovatrice. Se si dovesse ammettere il contrario, si dovrebbe venire alla conclusione dell'antigiuridicità dell'articolo 38 dello Statuto siciliano e dell'antigiuridicità di ogni richiesta del Governo regionale a quello nazionale di fondi per opere pubbliche di una certa ampiezza in Sicilia. Secondo il principio della maggioranza della Commissione per l'agricoltura, i soldi di cui può disporre lo Stato in un dato momento debbono essere sempre spesi completamente o in grandissima maggioranza per le ragioni economicamente più progredite. E questo è l'assurdo divertente!

Onorevoli colleghi, due progetti di riforma agraria ci stanno di fronte. L'uno, d'iniziativa parlamentare, perfettamente rispondente sia alla nuova realtà storica della nostra Regione, tutta protesa verso i nuovi orizzonti di civiltà e di progresso, sia alle esigenze dei contadini siciliani ed agli interessi generali dell'Isola, sia ai principi dello Statuto regionale e della Costituzione nazionale; nonché completo in tutti gli aspetti: di riforma fondiaria (ridistribuzione della terra), di riforma agraria in senso stretto (trasformazione dell'economia latifondistica), di riforma contrattuale (revisione dei patti agrari), di tutela della piccola e media proprietà terriera.

L'altro, di iniziativa governativa, ispirato ai principi perfettamente opposti, con le seguenti caratteristiche: è (almeno allo stato attuale) antiautonomista, perché cerca in ogni modo di mantenere lo *statu quo* nell'Isola,

mentre il fondamento essenziale dell'autonomia è quello d'attuale radicali riforme di struttura, che portino l'Isola al livello delle più progredite regioni d'Italia; è anticostituzionale, perché apertamente in contrasto con gli articoli 3 e 44 della Costituzione nazionale e dell'articolo 14 dello Statuto siciliano; è antisociale, perché nega i principi basilari della giustizia distributiva, secondo la quale, giusta gli insegnamenti della stessa Chiesa cattolica, tutti i contadini debbono possedere la terra in maniera giuridicamente certa e stabile; è antiproduttivistico, perché non aiuta la piccola e media proprietà e non introduce sanzioni efficienti contro la grande proprietà assenteista; è antidemocratico, perché affida la trasformazione, lo «scorporo» e la formazione degli elenchi di assegnatari ad organismi in cui i contadini sono rappresentati in maniera irrisoria; è iniquo, perché vieta la inclusione negli elenchi dei contadini che abbiano riportato certe condanne (i quali, quindi, secondo il progetto Milazzo, non potranno essere assegnatari di terre «scorporate», anche se competenti ed abili nel lavoro dei campi), e ciò, mentre nessun governante si è mai presa la briga di effettuare un analogo divieto (che sarebbe più facile e giusto) per i proprietari terrieri, che abbiano riportato condanne penali; è incompleto, perché non contiene alcun cenno della riforma dei patti agrari; è, infine, provocatorio, perché diretto a togliere circa 70mila ettari di terreno alle cooperative agricole, che ne hanno avuto la concessione attraverso i decreti Gullo e Segni.

Date le caratteristiche completamente negative del progetto Milazzo e quelle positive del disegno di legge presentato nel marzo 1948 dal Blocco del popolo, osiamo sperare che la maggioranza dell'Assemblea voglia decidere il passaggio agli articoli di quest'ultimo progetto.

In caso negativo, voglia almeno approvare un nostro ordine del giorno, secondo cui la Assemblea prende impegno di rendere costituzionale il progetto Milazzo, tanto in applicazione dell'articolo 14 dello Statuto siciliano e dell'articolo 44 della Costituzione, quanto in applicazione dell'ultimo comma dell'articolo 81 della Costituzione, secondo cui «ogni legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Ora, non c'è dubbio che il disegno Milazzo nulla prevede in ordine a quella parte di spesa (anche piccola) che graverà sulla Regione.

Allo scopo di rendere costituzionale il progetto Milazzo, nonché di apportarvi i miglioramenti del caso, presenteremo numerosi emendamenti, dei quali farò un rapido cenno.

Al titolo primo gli emendamenti riguarderanno: più brevi termini di tempo per la presentazione dei piani, approvazioni relative, etc.; più gravi sanzioni per gli inadempienti; la espropriazione ai sensi del titolo terzo. Sempre al titolo primo, presenteremo emendamenti per i terreni in possesso delle cooperative; la trasformazione sarà affidata alle stesse, con contratti a lunghi termini. Circa i contributi, essi dovranno essere differenziati, in modo da riuscire maggiori per le proprietà più piccole! In quanto agli organi, presenteremo emendamenti, per renderli demoratici con la presenza adeguata dei contadini nei comitati, nelle commissioni, nei consorzi, nell'E.R.A.S..

Al titolo secondo gli emendamenti avranno lo stesso indirizzo, sia relativamente alla democratizzazione degli organi, che relativamente ai termini, alle sanzioni, etc..

Presenteremo, poi, emendamenti aggiuntivi per spianare la via alla riforma contrattuale.

Al titolo terzo gli emendamenti saranno diretti alla impostazione di un limite massimo di cento ettari, da ridursi in determinate zone agrarie, però in misura non inferiore a cinquanta ettari; inoltre, alla concessione obbligatoria degli eccedenti in enfiteusi perpetua, con un canone minimo, ai contadini singoli o associati, senza terra o con poca terra. In caso di rigetto di tali emendamenti, il Blocco del popolo si propone di approvare gli emendamenti dell'onorevole Alessi circa il limite di centocinquanta ettari e le esclusioni.

Infine, gli emendamenti riguarderanno gli aiuti alla piccola e media proprietà: agevolazioni fiscali, agevolazioni creditizie, assistenza tecnica ed organizzativa.

Circa la liquidazione degli usi civici il Blocco del popolo si batterà per l'approvazione di emendamenti diretti, da un lato, a farli rivivere, col dichiarare nulla la decadenza stabilita con la legge fascista del 1927, e, dall'altro, a far sì che essi vadano a beneficio della popolazione, con l'assegnazione a quest'ultima delle terre soggette agli usi anziché con l'imporre un canone a beneficio dei singoli comuni interessati.

L'onorevole Papa D'Amico ha concluso il

suo discorso, dicendo che il progetto Milazzo non dovrà essere né respinto né insabbiato.

Io concludo, affermando che, nell'interesse della nostra autonomia, non dovrà essere né respinta né insabbiata la riforma agraria, quale risulta dal combinato disposto dell'articolo 14 dello Statuto siciliano e dell'articolo 44 della Costituzione, molto bene illustrati dai deputati del Blocco del popolo.

All'uopo ci conforta la certezza che le nostre idee non sono senza domani, mentre i principi ai quali si ispira il progetto governativo e anzi presiedono la politica del Governo non possono servire a edificare nulla di buono, di permanente, di decisivo per la rinascita della nostra Isola! (*Applausi dalla sinistra - Molte congratulazioni*)

(*La seduta, sospesa alle ore 21,35, è ripresa alle ore 22,15*)

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente altro ordine del giorno firmato dagli onorevoli Castrogiovanni, Caltabiano, Sapienza, Napoli, Giovenco, D'Antoni, Ferrara, Stabile, Marotta, Cosentino, Lo Presti, Faranda, Adamo Domenico, Guarnaccia e Ardizzone:

« L'Assemblea regionale siciliana,

ritenuto che il disegno di legge in esame, con le materie in esso regolamentate, per spiegare la sua piena efficacia e conseguire nella Regione le finalità produttivistiche e sociali che si propone, va integrato con gli opportuni provvedimenti sulle materie connesse con identiche finalità;

impegna il Governo

a prendere, nei limiti del suo potere regolamentare ed a proporre, entro il più breve tempo possibile, all'Assemblea i provvedimenti legislativi che si appalesino necessari alla più efficiente realizzazione della riforma, con particolare riguardo ai contratti agrari, alla materia tributaria nel settore dell'agricoltura, al potenziamento del regime creditizio, sia agrario che fondiario, alla formazione ed elevazione professionale dei lavoratori dell'agricoltura, alla definizione delle zone agricole nella Regione, all'adeguamento delle leggi sulla bonifica, al regime delle acque pubbliche e private, alla cooperazione agricola con riferimento alla sua funzione in conseguenza della riforma, alla regolamentazione

delle unità minime poderali, alla formazione dei consorzi facoltativi ed obbligatori, alla regolamentazione degli usi civici, al regime dei boschi e delle zone montane.

e passa alla discussione degli articoli. »

Questo ordine del giorno è firmato dai presentatori del primo ordine del giorno tranne gli onorevoli Luna, Cristaldi e Costa. Desidero sapere da questi ultimi se insistono nel primo ordine del giorno.

CRISTALDI, relatore di minoranza. No, signor Presidente, lo ritiriamo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, quale primo firmatario, l'onorevole Castrogiovanni per illustrare l'ordine del giorno.

CASTROGIOVANNI. Signori colleghi, nel mio precedente intervento espressi alcuni dubbi relativamente al progetto Milazzo e vi spiegai i motivi per cui, a mio modestissimo avviso, se questa legge non fosse integrata da provvidenze legislative in quei campi che, direttamente o indirettamente, da lontano o da vicino, toccavano e toccano il settore terra, io non l'avrei votata, poiché mi sembrava insufficiente, da sola, a conseguire le finalità che, nel suo complesso, deve contenere la riforma agraria. Dall'ordine del giorno, testè presentato, si rileva appunto che questa legge deve essere integrata con leggi speciali nei settori indicati nell'ordine del giorno stesso. Ma, prima ancora di illustrare l'ordine del giorno, io desidero dire brevemente (perchè già lo dissi e questa è una ripetizione; ma è proprio il caso di dire che *repetita juvant*) che, mentre questa Assemblea sta esaminando questo progetto di riforma agraria, altra Assemblea — il Senato — si sta parimenti interessando della riforma agraria in Sicilia. Per tanto, quale presentatore di questo ordine del giorno, io, che intendo collaborare alla redazione di questo progetto, prima che si arrivi alla sua votazione finale desidero conoscere come, con quale esito, con quale fine, con quali modalità, è stato trattato l'argomento della riforma agraria al Senato. Perchè io penso e credo che, se al Centro si insistesse nel ritener che la competenza ad emanare la legge sulla riforma agraria anche in Sicilia sia della Camera dei deputati e del Senato e non nostra propria, allora la mia idea personale, signori colleghi, (preciserò più ampiamente e meglio il mio concetto in seguito, se avrò l'onore di parlarvi) è che in quest'Isola

non si farà né la riforma Segni né la riforma Milazzo, ma probabilmente, in questa Assemblea, si farà una terza riforma.

Comunque, insisto sull'ordine del giorno che è, peraltro, ampiamente illustrato dal mio precedente intervento e che è stato sottoscritto, oltre che da me, da altri colleghi deputati.

Desidero aggiungere che da molti colleghi, signor Presidente, mi viene la richiesta di sopprimere la premessa. Io credo, come primo firmatario, di potere addivenire a questa richiesta.

Voce: Lasciamolo così com'è.

CASTROGIOVANNI. Comunque, nella eventualità che altri firmatari fossero contrari a tale soppressione, mi rimetto a quanto l'Assemblea vorrà decidere.

PRESIDENTE. Ed allora poichè non vi sono osservazioni, si può approvare la soppressione della premessa.

PAPA D'AMICO, *Presidente della Commissione*. Alcuni firmatari hanno apertamente dimostrato il loro dissenso circa la soppressione della premessa.

Ed allora la conseguenza non è quella alla quale arriva Lei, illustre Presidente. Il testo dell'ordine del giorno credo che debba essere posto integralmente in votazione.

NAPOLI. Signor Presidente, vuole interpellare i firmatari sulla proposta di soppressione?

PRESIDENTE. L'onorevole Caltabiano è d'accordo per la soppressione?

CALTABIANO. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Sapienza è di accordo?

SAPIENZA. D'accordo.

PRESIDENTE. E l'onorevole Napoli?

NAPOLI. D'accordo.

PRESIDENTE. E l'onorevole Giovenco?

GIOVENCO. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Adamo Domenico?

ADAMO DOMENICO. Non sono d'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Antoni è di accordo?

D'ANTONI. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrara è di accordo?

FERRARA. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Cosentino è di accordo?

COSENTINO. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Lo Presti è d'accordo?

LO PRESTI. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Faranda è di accordo?

FARANDA. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Guarnaccia è d'accordo?

GUARNACCIA. D'accordo.

PRESIDENTE. L'onorevole Ardizzone è d'accordo?

ARDIZZONE. D'accordo.

AUSIELLO. Allora votiamo l'ordine del giorno per divisione.

CRISTALDI, *relatore di minoranza*. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISTALDI, *relatore di minoranza*. Debbo dichiarare, anche per incarico avuto dai colleghi del Partiti socialista unitario, che, in conformità a quanto ho largamente illustrato stamattina nel mio intervento, noi non riteniamo che l'attuale legge costituisca una legge di riforma agraria, dovendo quest'ultima comprendere un complesso di norme che regolano, in relazione ai fini dell'articolo 44 della Costituzione, tutti i mezzi previsti dallo stesso articolo per attuare la riforma. In tal senso ho presentato un articolo sostitutivo, in sede di Commissione, che modifica il titolo della legge, ed alcuni emendamenti nello stesso senso alla Presidenza, perchè vengano sottoposti all'esame dell'Assemblea.

Dichiaro, quindi, con questa riserva, di votare a favore dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Comunico che anche l'onorevole Adamo Domenico ha accettato la soppressione della premessa.

AUSIELLO. In conseguenza, ritiro la mia richiesta di votare per divisione.

STARRABBA DI GIARDINELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STARRABBA DI GIARDINELLI. Il Gruppo liberale, riconfermando i rilievi esposti dai propri componenti in sede di discussione generale del progetto di riforma agraria, confermando che l'Assemblea, con l'approvazione di opportuni emendamenti, possa meglio fare aderire il progetto di legge alle esigenze produttivistiche e sociali, dichiara di aderire all'ordine del giorno e dal passaggio dell'esame degli articoli del progetto.

BONFIGLIO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONFIGLIO. Il Gruppo al quale appartengo dichiara di votare per il passaggio allo esame degli articoli.

Conferma, però, tutte le riserve, tutte le critiche che dai componenti del Gruppo sono state mosse contro il disegno di legge di iniziativa governativa e, maggiormente, contro quello modificato dalla Commissione per la agricoltura.

Non vuole, però, il mio Gruppo, ritardare la possibilità di una realizzazione della riforma agraria, se ci sono le condizioni per poterla conseguire.

Pertanto, dato l'impegno assunto stamane dall'Assessore onorevole Milazzo, a nome del Governo regionale, di accettare gli emendamenti che potessero portare, e dovranno portare, modifiche radicali al disegno di legge, in maniera che esso risponda al preceitto della Costituzione per quanto riguarda i limiti ed anche i mezzi per la realizzazione della legge stessa, noi — non volendo ostacolare in nessun modo i buoni propositi espressi dell'Assessore — confermiamo la nostra volontà di collaborare, come abbiamo più peraltro fatto, affinchè si consegua una concreta attuazione della riforma.

Per quanto riguarda il dispositivo dello ordine del giorno — della premessa non par-

liamo, perchè è stata soppressa — non riteniamo che la necessità di una riforma agraria vera ed efficiente possa essere soddisfatta con le richieste che qui vengono formulate. Altre richieste, infatti, noi abbiamo presentato nel corso della discussione generale.

In questi termini e con queste riserve noi voteremo per l'ordine del giorno, il quale, però, non deve essere considerato come un mezzo per ritardare quella che deve essere l'immediata realizzazione di una riforma sia pure a titolo di stralcio, nella nostra Regione. Questi provvedimenti, che il Governo, votando l'ordine del giorno, deve impegnarsi a tradurre in disegni di legge, vengano al più presto possibile, ma non devono assolutamente ritardare la legge in discussione.

NAPOLI. Questo è il pensiero di tutti.

ALESSI. E il Governo?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura ed alle foreste. Dato che si è soppressa la premessa dell'ordine del giorno, sarebbe necessario specificare su quale testo avrà luogo la discussione degli articoli.

RESTIVO, Presidente della Regione. È chiaro.

PRESIDENTE. Allora metto ai voti l'ordine del giorno, che, essendo stata soppressa la prima parte, rimane così formulato:

« L'Assemblea regionale siciliana,

impegna il Governo

a prendere, nei limiti del suo potere regolamentare ed a proporre, entro il più breve tempo possibile, all'Assemblea i provvedimenti legislativi che si appalesino necessari alla più efficiente realizzazione della riforma, con particolare riguardo ai contratti agrari, alla materia tributaria nel settore dell'agricoltura, al potenziamento del regime creditizio sia agrario che fondiario, alla formazione ed elevazione professionale dei lavoratori dell'agricoltura, alla definizione delle zone agricole nella Regione, all'adeguamento delle leggi sulla bonifica, al regime delle acque pubbliche e private, alla cooperazione agricola con riferimento alla sua funzione in conseguenza della riforma, alla regolamentazione delle unità minime poderali, alla formazione dei consorzi facoltativi ed obbligatori, alla

regolamentazione degli usi civici, al regime dei boschi e delle zone montane,
e passa alla discussione degli articoli. »

(E' approvato)

Dichiaro, pertanto, chiusa la discussione generale ed approvato il passaggio all'esame degli articoli.

E' necessario, onorevoli colleghi, che i deputati i quali intendano presentare emendamenti, lo facciano al più presto possibile, in maniera che possano essere stampati e distribuiti tempestivamente. Con questo non è escluso che i deputati possono presentare, durante la discussione, altri emendamenti. Ma è bene, per agevolare il servizio degli uffici, che la maggior parte degli emendamenti — quelli sostanziali, perlomeno — si presentino entro lunedì prossimo.

ALESSI. L'importanza della legge è tale che è assolutamente necessario che ognuno

di noi conosca gli emendamenti non poche ore prima. Diamo, quindi, un termine un po', più largo per la presentazione degli emendamenti, in modo che si rispetti il regolamento.

PRESIDENTE. Questa sera stessa saranno distribuiti ai deputati gli emendamenti presentati dall'onorevole Alessi, dall'onorevole Cristaldi, dal Gruppo del Blocco del popolo e dalla Commissione per la finanza.

La seduta è rinviata a giovedì 12 ottobre, alle ore 18, col seguente ordine del giorno:

1. — Comunicazioni.
2. — Seguito della discussione del disegno di legge: « Riforma agraria in Sicilia » (401).

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo